Popoli e Missione

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

ANNO XXXI
MARZO
2017

3

INDIA

Dai grattacieli agli slum

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

ATTUALITÀ
Fondi europei ai dittatori

FOCUS
Internet
La legge dell'algoritmo

PANORAMA
Volontariato
È dando che si riceve

Rivista della Fondazione Missio • Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/ C / RM • **Euro 2,50**

Popoli e Missione

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA
Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it; tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632; fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Chiara Anguissola, Mario Bandera, Roberto Bàrbera, Silvia Binet, Nandino Capovilla, Roberto Catalano, Azia Ciairano, Marzia Cofano, Franz Coriasco, Riccardo Cristiano, Davide De Amicis, Aldo Giannasi, Francesca Lancini, Paolo Manzo, Enzo Nucci, Jose Soccal, Mario Vincoli, Franco Zocca.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina:
Tim Graham / Robert Harding Heritage / Robertharding

Foto: Désirée Von Trotha / Immagine Alliance / Dpa, Afp Photo Georges Gobet, Paul Venning / Image Source, Jose Pelaez / Image Source, Gail Orenstein / Nurphoto, Rey Baniquet / Ppd / Afp, Ted Aljibe / Afp, Adem Altan / Afp, Emrah Oprukcu / Nurphoto, Safin Hamed / Afp, Afp Photo / Rim Haddad, Valeriy Melnikov / Ria Novosti / Sputnik, Afp Photo / Stringer, Afp Photo / Safin Hamed, Afp Photo / Ahmad Al-Rubaye, Leemage, David Ludwig, Comision Interamericana Derechos Humanos.Jpg, Cesar Bojorquez, Jonathan Mcintosh, Stefano Dal Pozzolo/Contrasto, Fulvio Scaglione, Ibo Italia, Archivio Missio (a cura di Simone Lentini), Nandino Capovilla, Roberto Catalano, Mario Vincoli, Alex Zappalà.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:
- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio - Pontificie Opere Missionarie* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio - Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

Stampa:
Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

Presidente:
S.E. Mons. Francesco Beschi

Direttore:
Don Michele Autuoro

Vice direttore:
Dr. Tommaso Galizia

Tesoriere:
Dr. Giuseppe Calcagno

Responsabile riviste e Ufficio stampa:
P. Giulio Albanese, M.C.C.I

Missio – adulti e famiglie
(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)
Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

Missio – ragazzi
(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)
Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo
Segretario nazionale: Dr. Tommaso Galizia

Missio – consacrati
(Pontificia Unione Missionaria)
Segretario nazionale: Padre Ciro Biondi

Missio – giovani
Segretario nazionale: Giovanni Rocca

Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.
Chiuso in tipografia il 23/02/17
Supplementi elettronici di Popoli e Missione:
MissioNews (www.missioitalia.it)
La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie
Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

- Eredità, Lasciti e Legati
  La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.
  Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Il *club* dei Paperoni

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

È sconcertante l'ultimo rapporto sulla povertà di *Oxfam*, pubblicato lo scorso gennaio alla vigilia del *Forum* di Davos. Stando a quanto riferisce l'autorevole organizzazione umanitaria britannica, oggi, da qualche parte in giro per il mondo, ci sono otto personaggi che possiedono la stessa ricchezza di 3,6 miliardi di persone. Questi, per inciso, senza pudore, i loro nomi: Bill Gates (75 miliardi di dollari), Amancio Ortega (67 miliardi di dollari), Warren Buffett (60,8 miliardi di dollari), Carlos Slim Helu (50 miliardi di dollari), Jeff Bezos (45,2 miliardi di dollari), Mark Zuckerberg (44,6 miliardi di dollari), Larry Ellison (43,6 miliardi di dollari), Michael Bloomberg (40 miliardi di dollari).

Volendo, invece, ragionare in termini più generali, per così dire macroeconomici, attualmente l'1% della popolazione mondiale detiene una ricchezza superiore al restante 99%. Queste percentuali confermano un *trend* che si è andato consolidando gradualmente nell'arco degli ultimi anni, a seguito della finanziarizzazione dell'economia. Si tratta di un fenomeno che non solo ha penalizzato l'economia reale, ma ha favorito e legittimato l'accumulo di risorse da parte di un manipolo di nababbi, ai danni dei più poveri, in maggioranza donne. Una ricerca del noto economista francese Thomas Piketty dimostra come la società globalizzata, soprattutto nei Paesi industrializzati, stia subendo un'involuzione, in netto contrasto con quelle che erano state le spinte verso la socialdemocrazia e la redistribuzione tipiche del Novecento. Ecco che allora oggi si sta profilando una versione riveduta e corretta del capitalismo ottocentesco, raccontata con dovizia di particolari da certi romanzieri del calibro di Jane Austen e Balzac. A quei tempi, è bene rammentarlo, non contava affatto quanto uno lavorasse; qualunque carriera svolgesse Tizio, Caio o Sempronio, nulla poteva mai eguagliare un buon matrimonio. Perché la ricchezza non si accumulava, ma si ereditava. Oggi, purtroppo, lo scenario è quello di due secoli fa. Piketty non ha dubbi: nel corso degli ultimi 30 anni la crescita dei salari del 50% della popolazione mondiale è stata pari a zero, mentre le rendite dell'1% sono aumentate del 300%.

Ma attenzione: il problema dell'ingiustizia sociale e della conseguente esclusione riguarda anche i Paesi poveri come il Vietnam. Da quelle parti, l'uomo più ricco guadagna in un giorno di più di quello che la persona più povera del suo Paese mette da parte in dieci anni. Viene spontaneo domandarsi, con queste premesse, come si possa oggi parlare di lotta contro il terrorismo, di contrasto al traffico degli esseri umani o di politiche di cooperazione allo sviluppo. Occorre, pertanto, prendere coscienza ››

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 2)

del fatto che le oligarchie esercitano nei fatti una enorme influenza politica, finendo sempre inevitabilmente per costituirsi, come ci ricorda lo stesso Machiavelli, in tutte le cosiddette repubbliche libere. Col risultato che, paradossalmente, le moderne democrazie sono diventate le società più diseguali della storia, essendo ostaggio dei centri di potere di cui sopra.

Cari lettori, è in gioco l'effettiva destinazione universale dei beni. Ed è davvero illuminante l'interpretazione offerta dal Concilio Vaticano II, laddove leggiamo: «Dio ha destinato la terra e tutto quello che essa contiene all'uso di tutti gli uomini e di tutti i popoli, e pertanto i beni creati devono equamente essere partecipati a tutti, secondo la regola della giustizia, inseparabile dalla carità» (GS, n. 69). Questo testo enuncia un fondamento di natura teologica: i beni della creazione divina sono, in linea di diritto, destinati a tutti, pertanto essi devono, di fatto, «essere partecipati a tutti» in modo equo. Ogni volta che così non è, si lede la giustizia e quindi la carità. Forse sarebbe ora che prendessimo sul serio il dettato conciliare, prima che sia troppo tardi. □

EDITORIALE

1 _ Il *club* dei Paperoni
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

4 _ Il rischio politico dei fondamentalismi
La sfida planetaria della pace
di Riccardo Cristiano

ATTUALITÀ

8 _ Politiche comunitarie e traffico di esseri umani
Fondi europei ai dittatori
di Ilaria De Bonis

11 _ Cosa cambierà con Trump per l'America Latina?
Il buio oltre la frontiera
di Paolo Manzo

FOCUS

14 _ Diritti e rovesci della rete
La legge dell'algoritmo
di Miela Fagiolo D'Attilia

L'INCHIESTA

18 _ Turchia, la deriva autoritaria di Erdogan
Caccia alle streghe ad Istanbul
di Ilaria De Bonis

SCATTI DAL MONDO

22 _ Cinquantesimo anniversario della *Populorum Progressio*
Magna Charta dello sviluppo
A cura di Emanuela Picchierini
Testo di Giulio Albanese

PANORAMA

26 _ Il volontariato rende felici
È dando che si riceve
di Chiara Pellicci

DOSSIER

29 _ L'India del XXI secolo
Dai grattacieli agli *slum*
di Roberto Catalano

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

37 _ XXV Giornata in memoria dei missionari martiri
Morire d'amore
di Miela Fagiolo D'Attilia

11

OSSERVATORI

DONNE IN FRONTIERA PAG. 6
***Hermana* Leticia con i migranti del Messico**
di Miela Fagiolo D'Attilia

ASIA PAG. 7
Cambogia: dopo i Khmer Rossi, la cleptocrazia
di Francesca Lancini

GOOD NEWS PAG. 10
Un premio per "gente nascosta"
di Chiara Pellicci

AFRICA PAG. 16
Lotta alla Tbc in Uganda
di Enzo Nucci

MEDIO ORIENTE PAG. 17
I "giusti" di Telkeif
di Chiara Pellicci

BALCANI PAG. 21
I profughi nel cuore delle Chiese locali
di Roberto Bàrbera

41 _ **Le testimonianze degli immigrati di Marghera**
Il Gambia volta pagina
di Nandino Capovilla

45 _ **Missione Legalità**
Colombia
Il giallo è il colore del cambiamento
di Silvia Binet

46 _ **L'altra edicola**
Guerra alla droga (e ai poveri) nelle Filippine
Bloody Rodrigo
di Ilaria De Bonis

49 _ **Posta dei missionari**
Sahara: Grandi spazi, piccola Chiesa vivente
a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

52 _ **Ciak dal mondo**
SILENCE
La missione sepolta nel cuore
di Miela Fagiolo D'Attilia

54 _ **Libri**
Reato di lesa umanità
di Chiara Anguissola
Lo spirito di Assisi è sempre vivo
di Chiara Anguissola

55 _ **Musica**
DAYMÉ AROCENA
La nuova era di Cuba
di Franz Coriasco

VITA DI MISSIO

56 _ **Incontro dei missionari italiani in Perù**
La giustizia del Padre vince la corruzione
di Mario Vincoli

58 _ **Il nuovo Centro missionario diocesano a Pescara**
«Una Chiesa che non manda missionari è un utero secco»
di Davide De Amicis

59 _ **Solidarietà delle Pontificie Opere Missionarie**
INDIA
Cresce la parrocchia *Saint Thomas Church* di Kottaiyur
di Miela Fagiolo D'Attilia

60 _ **Spazio Giovani**
Nuovo Segretario nazionale
La fabbrica che produce idee
di Marzia Cofano

MISSIONARIA*MENTE*

62 _ **Intenzione di preghiera del papa**
Il peso della persecuzione
di Mario Bandera

63 _ **Inserto PUM**
L'animazione missionaria nelle parrocchie
di Franco Zocca

La chiesa di San Giorgio nella cittadina di al-Hasake, nel Nord-est della Siria, distrutta dai terroristi dello Stato islamico.

La sfida planetaria della pace

di **RICCARDO CRISTIANO**
specchiere@gmail.com

Viviamo in un tempo nel quale milioni di persone si trovano al centro di conflitti insensati e nel quale, anche in luoghi un tempo considerati sicuri, si avverte un senso generale di paura. Agli uomini di questo tempo papa Francesco ha detto che «non c'è vera pace se non a partire da una visione dell'uomo che sappia promuoverne lo sviluppo integrale, tenendo conto della sua dignità trascendente, poiché "lo sviluppo è il nuovo nome della pace", come ricordava il beato Paolo VI».

È stato proprio il papa della *Populorum Progressio* il principale punto di riferimento di Francesco nel discorso che ha rivolto al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede all'inizio di quest'anno. Un discorso che ha offerto a tutti noi, segnati dalla perversa spirale di odio e paura, la cultura tradotta in termini politico-diplomatici della misericordia, «basata sulla riscoperta dell'incontro con gli altri: una cultura in cui nessuno guarda all'altro con indifferenza né gira lo sguardo quando vede la sofferenza dei fratelli». Un'idea che, applicata al tempo d'oggi, rilancia il primato della politica, cioè del governo dei flussi migratori, e ci ricorda che Zygmunt Bauman, di recente scomparso, ci aveva avvertito: «Paura e odio – ha scritto il sociologo - hanno le stesse origini e si nutrono dello stesso cibo: ricordano i gemelli siamesi condannati a trascorrere tutta la vita in compagnia reciproca: in molti casi non solo sono nati insieme ma possono solo morire insieme».

A poche ore dalla conferenza stampa con cui Donald Trump si è presentato

La libertà religiosa è un contributo positivo nella società civile. Lo ripete papa Francesco, spiegando che il principio di cittadinanza e la dimensione spirituale della persona non possono essere percepite come contraddittorie. Rispettare questo principio è un compito che compete a chi governa, insieme alla responsabilità di evitare che si formino le condizioni per far nascere i fondamentalismi. Per questo sono necessarie adeguate politiche sociali contro la povertà e l'esclusione sociale.

al mondo prima del suo insediamento, segnato dal giuramento su due Bibbie – quella di Lincoln e quella di famiglia - papa Francesco ha indicato una visione ferma e chiarissima del cammino da seguire per garantire davvero "pace e sicurezza" davanti a enormi sfide planetarie. Partendo, ovviamente, dalla sfida del terrorismo religiosamente ispirato. L'esperienza religiosa dovrebbe aprirci agli altri, ma purtroppo a volte non è stato e non è così: infatti, come ci insegnano la storia e il tempo presente, «può essere usata a pretesto di chiusure, emarginazioni e violenze». Per dare i termini dell'enormità della sfida odierna gli è bastato fare l'elenco dei Paesi dove il terrorismo di matrice fondamentalista ha mietuto nel corso dell'anno passato numerose vittime: «Afghanistan, Bangladesh, Belgio, Burkina Faso, Egitto, Francia, Germania, Giordania, Iraq, Nigeria, Pakistan, Stati Uniti d'America, Tunisia e Turchia». Con questo elenco ha messo insieme tutti gli aggrediti, indicando l'esigenza non di dividersi, ma di unirsi, nel nome del vivere insieme.

FOLLIA OMICIDA

Quelle dei terroristi sono azioni vili, che «usano i bambini per uccidere, come in Nigeria; prendono di mira chi prega, come nella cattedrale copta del Cairo, o semplicemente chi passeggia per le vie della città, come a Nizza e a Berlino. Si tratta di una follia omicida che abusa del nome di Dio per disseminare morte, nel tentativo di affermare una volontà di dominio e di potere. Faccio perciò appello a tutte le autorità religiose perché siano unite nel ribadire con forza che non si può mai uccidere nel nome di Dio. Il terrorismo fondamentalista è frutto di una grave miseria spirituale, alla quale è sovente connessa anche una notevole povertà sociale. Esso potrà essere pienamente sconfitto solo con il comune contributo dei *leader* religiosi e di quelli politici. Ai primi spetta il compito di trasmettere quei valori religiosi che non ammettono contrapposizione fra il timore di Dio e l'amore per il prossimo. Ai secondi spetta garantire nello spazio pubblico il diritto alla libertà religiosa, riconoscendo il contributo positivo e costruttivo che essa esercita nell'edificazione della società civile, dove non possono essere percepite come contraddittorie l'appartenenza sociale, sancita dal principio di cittadinanza, e la dimensione spirituale della vita. A chi governa compete, inoltre, la responsabilità di evitare che si formino quelle condizioni che divengono terreno fertile per il dilagare dei fondamentalismi. Ciò richiede adeguate politiche sociali volte a combattere la povertà, che non possono prescindere da una sincera valorizzazione della famiglia, come luogo privilegiato della ››

Sfollati nel campo profughi di Bahrka, a pochi chilometri dalla città curda di Arbil, Iraq.

OSSERVATORIO

DONNE IN FRONTIERA

di Niela Fagiolo D'Attilia

HERMANA LETICIA CON I MIGRANTI DAL MESSICO

Hermana Leticia Gutierrez Valderrama è una missionaria scalabriniana che da 23 anni è impegnata sulla rotta dei migranti alla frontiera tra Messico e Stati Uniti. Un luogo di sofferenze e traffici di ogni tipo, oggi "pietra dello scandalo" dell'esordio dell'era del presidente Donald Trump. *Hermana* Leticia ha passato buona parte dei suoi 49 anni camminando insieme a quel popolo in fuga che ha attraversato a piedi chilometri di deserto. Sempre schierata sulla linea della difesa dei diritti dei migranti, contro i cartelli criminali dei trafficanti di droga e di esseri umani. Una donna coraggiosa che ha scelto di rischiare per salvare giovani e famiglie in pericolo, per testimoniare il Vangelo tra gli ultimi della sua terra. *Hermana* Leticia è nata infatti a Guadalajara nel 1968, ottava di nove figli di una famiglia non religiosa. Racconta di avere scoperto la vocazione aiutando due ragazzi tossicodipendenti: «Sebbene già frequentassi la parrocchia, è stato quello il mio primo vero incontro con Dio. Così, dal 1993 mi sono impegnata in una comunità per tossicodipendenti, e ho lasciato il lavoro per vivere con loro. Fino all'incontro con le suore scalabriniane». Due anni dopo si trasferisce nella missione scalabriniana alla frontiera di Tjuana e rimane colpita dalla violenza della «rete criminale che prospera attorno al dramma dei migranti. Ho incontrato donne costrette a prostituirsi e ho visto il muro che separa il Messico dagli Stati Uniti, penetrando fino al mare».

All'epoca le case di accoglienza per i migranti erano una trentina, ma dopo la campagna di sensibilizzazione della Chiesa locale, le case sono diventate 66. Una specie di "barriera umanitaria" che ha impedito che il viaggio si trasformasse in morte per molti migranti. Dopo avere aiutato migliaia di persone, subito minacce e salvato giovani rapiti, oggi *hermana* Leticia è una figura di riferimento di indubbia autorevolezza e con il coraggio del quotidiano segue le orme di papa Francesco che parla sempre di una Chiesa in uscita: «La Chiesa deve scoprire, trovare, ascoltare. I migranti possono aiutarci a costruire la civiltà dell'amore che il papa ci chiama a testimoniare con la vita».

maturazione umana, e da cospicui investimenti in ambito educativo e culturale».

GIUSTIZIA E PERDONO

Per Jorge Mario Bergoglio l'autorità politica non deve limitarsi a garantire la sicurezza dei cittadini, rendendola così assimilabile a un semplice "quieto vivere", ma deve sentirsi chiamata a farsi promotrice e operatrice di pace, visto che questa non si raggiunge una volta per tutte, ma va continuamente costruita. E lo si fa eliminando «le cause di discordia che fomentano le guerre», a cominciare dalle ingiustizie. Giustizia e perdono, binomio indissolubile.

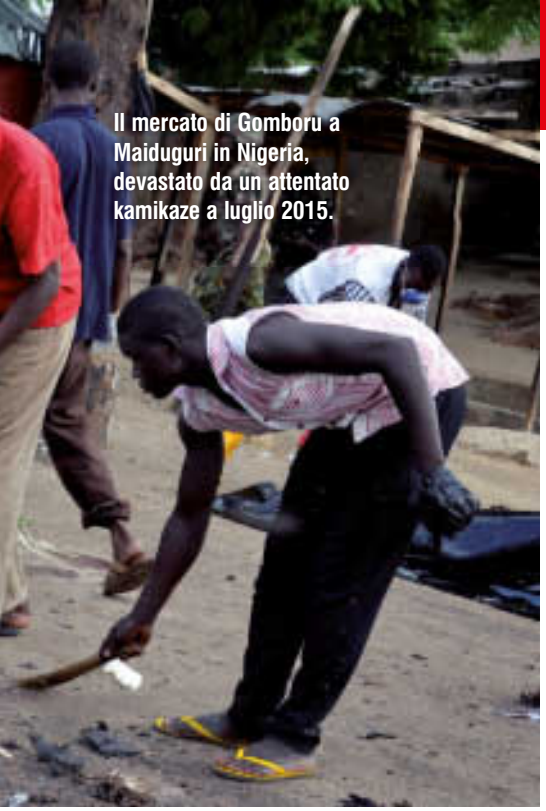
Per consentire a questa rinnovata volontà di pace di avere successo occorre sapere che nemiche della pace sono «una visione ridotta dell'uomo, che favorisce iniquità, diseguaglianze e corruzione» e «l'ideologia che fa leva sui disagi sociali per fomentare il disprezzo e l'odio e che vede l'altro come un nemico da annientare».

Alla prima nemica della pace ha risposto con il predecessore prediletto, Paolo VI, che nella *Popolurm Progressio* già 50 anni fa ricordava che «il cammino della pace passa attraverso lo sviluppo» che le autorità pubbliche hanno «l'onere di incoraggiare e favorire, creando le condizioni di una più equa distribuzione delle risorse e stimolando le opportunità di lavoro soprattutto per i più giovani». Bambini e giovani, cioè il futuro, non possono essere egoisticamente trascurati e dimenticati.

Alla seconda nemica della pace, cioè all'ideologia che fa leva sui disagi per fomentare il disprezzo per l'altro, Bergoglio ha risposto in prima persona, spiegando che queste nuove e diffuse ideologie, «mascherandosi come portatrici di bene per il popolo, lasciano invece dietro di sé povertà, divisioni, tensioni sociali, sofferenze e non di rado anche morte». La medicina indispensabile è la solidarietà. Parola cruciale anche davanti al problema migratorio, che non può lasciare alcuni Paesi indifferenti, mentre altri sostengono l'onere umanitario. «Costruire la pace richiede un impegno comune nei confronti di migranti, profughi e rifugiati, che consenta di dare loro un'accoglienza dignitosa. [...] D'altra parte, gli stessi migranti non devono dimenticare che hanno il dovere di rispettare le leggi, la cultura e le tradizioni dei Paesi in cui sono accolti».

NUOVO UMANESIMO

Dopo aver ribadito il valore prioritario dell'emergenza-profughi e dell'emergenza-giovani, è entrato nel dettaglio



Il mercato di Gomboru a Maiduguri in Nigeria, devastato da un attentato kamikaze a luglio 2015.

di alcuni gravi conflitti di cui la Santa Sede auspica una urgente soluzione. È certamente rilevante che abbia citato per primo il gravissimo conflitto siriano, «che sta provocando una vera e propria sciagura umanitaria». Non c'è eco di presunte liberazioni, tutt'altro, c'è l'invito a tutti al «rispetto del diritto umanitario internazionale, garantendo la protezione dei civili e la necessaria assistenza umanitaria della popolazione».

Il quarto capitolo affrontato è stato quello dell'Europa, «chiamata a ritrovare la propria identità». Di fronte alle spinte disgregatrici è quanto mai urgente aggiornare "l'idea di Europa" per dare luce a un nuovo umanesimo basato sulla capacità di integrare, di dialogare e di generare, che hanno reso grande il cosiddetto Vecchio Continente. Infine l'emergenza ambientale e il plauso all'Accordo di Parigi, nella speranza che annunci una sempre più vasta cooperazione di tutti, considerato che la Terra è la casa di tutti e le scelte di ciascuno hanno ricadute sulla vita dell'intera umanità.

Non si può dire che, in un momento storico difficilissimo come quello attuale, da papa Francesco non sia venuta una risposta ferma al fondamentalismo, all'oscurantismo e l'indicazione dell'urgenza prioritaria per ogni religione a delegittimare chi uccide nel nome di Dio, indicando una strada che non porta agli etno-nazionalismi, nella ferma riproposizione di tutti i principi che sono stati sin qui alla base del pontificato, ormai sempre più immerso in un'autentica "sfida globale". □

Bambini iracheni davanti alla loro casa a Baghdad.

OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

CAMBOGIA: DOPO I KHMER ROSSI, LA CLEPTOCRAZIA

Al Forum economico mondiale di Davos hanno dedicato alla Cambogia un evento, definendola "stella nascente" dell'Associazione dei Paesi del Sud-est asiatico (Asean), ma *Global Witness* (GW) non è d'accordo. Dietro le luci di un'economia in espansione e un Pil cresciuto l'anno scorso del 7,2%, per l'ong britannica si nasconde il lato oscuro di un regime familiare che possiede almeno 114 aziende in settori chiave. Così, dopo una serie di rapporti di GW, si è cominciato a diffondere il termine "cleptocrazia" per il governo di Phnom Penh, perché si arricchisce a discapito dei cittadini. Indirettamente, lo conferma *Transparency International*, che per il 2016 ha collocato la Cambogia al secondo posto, dopo la Corea del Nord, fra le nazioni più corrotte dell'Estremo Oriente. In circa 20 anni il primo ministro Hun Sen e 27 suoi famigliari avrebbero costituito un impero di oltre 200 milioni di dollari. Non l'1% come a livello mondiale, ma addirittura lo 0,01% della popolazione cambogiana detiene la ricchezza del Paese asiatico, sia in ambito pubblico che privato. La moglie del *premier*, Bun Rany, è presidente della Croce Rossa nazionale. I cinque figli occupano posizioni di comando in media, telecomunicazioni, forze di sicurezza, *intelligence*, parlamento, energia. Il controllo di Hun Sen sulla Cambogia sarebbe totale, al punto da reprimere il dissenso con arresti e uccisioni. Ex Khmer Rosso, è capo dell'Esecutivo dal 1993 ed è stato accusato di aver fatto falsificare il risultato delle ultime elezioni nel 2013. Quattro persone sono state uccise nelle manifestazioni anti-frode successive al voto e almeno 12 dissidenti imprigionati. La giovane Tep Vanny, che si è battuta contro il *land grabbing* (cessione di terreni da parte di governi ad aziende locali o straniere) resta dietro le sbarre. Si era opposta all'interramento di un lago e allo sfollamento di 3.500 abitanti per piani turistici e di "sviluppo".

Fondi europei ai dittatori

L'ultimo vertice europeo di Malta ha dato il via libera definitivo alla strategia degli accordi bilaterali con i Paesi africani in cambio di politiche securitarie. L'Europa ferma i migranti in partenza, mentre il fondo fiduciario per l'Africa finanzia regimi corrotti.

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

Fermare il traffico di esseri umani dall'Africa sub-sahariana al continente europeo stipulando accordi bilaterali con Paesi d'origine dittatoriali è una strategia perdente. Lo impedisce il diritto umanitario, lo vietano le convenzioni internazionali, lo mette in dubbio persino la *real politik*. I flussi copiosi di uomini e donne che fuggono da guerre e miserie «troveranno sempre strade alternative verso l'Europa», come spiega il giornalista e ricercatore Giuseppe Acconcia. La Libia è chiaramente un Paese di transito a rischio prigione per i tanti migranti che ci finiscono dentro. Ma c'è di più. «Accade – dice Acconcia - che chi riesce a partire entri in una sorta di *business* delle migrazioni sempre più sottile. Scafisti corrotti, membri delle milizie o esponenti di gruppi paramilitari al Nord della costa libica, attivano altri meccanismi di controllo. Molti pubblicizzano ad esempio su *Facebook* il loro gommone, vendendo posti in sottocoperta sempre più affollati». Il risultato è che, impedito un canale, semplicemente se ne apre un altro. Tanto più che la Libia non è controllabile da cima a fondo e i trafficanti la conoscono meglio di chiunque altro. «Anche in passato gli scafisti si sono spostati semplicemente più ad Est», spiega il giornalista. Ad essere penalizzati sono i soli migranti, costretti a più lunghe detenzioni nel deserto. Ma non finisce qui: la "strategia" europea prevede anche fondi (l'*African trust fund*) da destinare ai governi che collaborano nei respingimenti. Peccato che tra i "collaboratori" rientrino veri e propri dittatori del calibro di Omar Al Bashir in Sudan. Ma entriamo più nel dettaglio dell'Odissea migrante tra deserto e mare, cercando di capire

perché il traffico è così complesse, davvero inarrestabile partendo ben prima di dove lo intercettiamo noi in Libia. Infine: a chi vanno i nostri soldi?

LA VIA DELL'INFERNO

Seguendo il flusso delle rotte migratorie dall'Africa sub-sahariana alle coste libiche, ci accorgiamo che la "via dell'inferno" è lunga, frastagliata e completamente nelle mani di uomini avvezzi al deserto. Molto utili sono le mappe delle rotte migratorie messe a punto da Medici per i diritti umani (Medu), grazie ai racconti degli stessi migranti. Andiamo in Niger: Agadez è la capitale dell'Air, una delle tradizionali federazioni Tuareg. Insieme ad Al-Qatron e Sabha è una tappa del viaggio: il punto di raccolta di coloro che vogliono attraversare il deserto del Sahara, diretti in Libia o in Algeria. Ad Agadez si trovano numerosi *foyer* dove i ragazzi arrivano e aspettano, qualche volta giorni, qualche volta mesi. Dovranno lavorare per pagarsi la traversata. Da lì i trafficanti verranno a prenderli per portarli in piccoli gruppi verso la Libia. Ma qui l'odissea non è che all'inizio. La rotta verso la libertà è ancora lunga, come ci spiega il dossier Medu: un percorso a ostacoli puntellato di tappe, villaggi e *check point*. In ognuno di questi illegali punti di raccolta o "caselli" nel deserto, conosciuti solo ai trafficanti, i ragazzi e le donne in viaggio perdono un pezzetto alla volta la loro dignità. Per di più sono costretti a pagare una somma di denaro ad ogni *check point* gestito dai trafficanti.

L'ODISSEA DEI RESILIENTI

«Il viaggio dal Mali al Niger è durato quattro giorni ma abbiamo dovuto pagare molti soldi ad ogni linea di confine attraversata – racconta I.S., 33 anni dal Gambia, intervistato dagli operatori di Medu al Cas di Ragusa - Ad un certo punto ci hanno diviso in gruppi: i gambiani da una parte e i nigeriani dall'altra e ci hanno imposto di pagare 15 dollari a testa. Un amico ha pagato per me. Ma dopo 100 metri c'era un altro *check point* e io mi sono rifiutato di pagare altri soldi così mi hanno messo in detenzione per cinque ore e mi hanno picchiato violentemente. Quando mi hanno rilasciato, oramai il mio bus se ne era andato e così ne ho dovuto aspettare un altro, e pagare altri 15 dollari». Altra tappa dell'odissea sulla via della Libia è l'oasi di Dirkou, nel mezzo del deserto del Teneré: anche lì le persone possono essere arrestate ai *check point* e subire violenze.

L'AMBASCIATA TEDESCA DENUNCIA

Una volta arrivati in Libia li attende il vero calvario: qui subiscono esecuzioni, torture e abusi sessuali. «Foto e video girati con i cellulari testimoniano delle condizioni nei campi libici, in tutto simili a quelli di concentramento, nelle cosiddette prigioni private», scrive l'*Independent*. Questo materiale, raccolto e riportato dal quotidiano, arriva dalla stessa ambasciata tedesca in Niger, che a febbraio scorso ha trasmesso il dossier al proprio governo. Berlino, pur sapendo, non vuole prendere sul serio le denunce. O semplicemente i capi di Stato e di governo dell'Ue non sono interessati davvero a contrastare il traffico di esseri umani. Il loro obiettivo è esclusivamente quello di impedire che le persone arrivino sulle nostre coste: che fine poi facciano i migranti rimasti in Libia non è affare loro. E così, mentre le agenzie delle Nazioni Unite, gli attivisti, le stesse ambasciate, preparano dossier agghiaccianti sulle torture e le violenze, i 28 Paesi dell'Unione, riuniti a La Valletta, danno l'ok definitivo ad una "strategia" tutta basata sui respingimenti, nata nel 2014 con il cosiddetto "Processo di Khartoum". Il futuro sarà fatto di accordi tra un singolo Paese europeo e la controparte africana, sul modello di quello Ue-Turchia. Sebbene questa non sia una novità: l'Italia in Libia già con Gheddafi aveva in piedi simili *memorandum of understanding*.

FONDI ITALIANI A BASHIR

«C'è stata un'accelerazione collettiva sulla politica dei "*trust fund*" e degli accordi bilaterali – scrive il sito di *Per un'altra Città* - La Commissione europea ha promesso di erogare 1,8 miliardi di euro, chiedendo agli Stati membri di contribuire con la stessa somma, per lottare contro le cause profonde dell'immigrazione irregolare. La parte impegnata dall'Italia al momento è di 10 milioni di euro». Il totale ammonta a 200 milioni di euro, come deciso a Malta. L'idea, in estrema sintesi, è questa: mettere a disposizione dei fondi per quei Paesi africani disposti a collaborare sul controllo delle frontiere, facendo però passare queste somme come contributi alla Cooperazione allo sviluppo. Ma in mano di chi sono i Paesi ai quali si concedono grosse quantità di denaro? A dittatori della peggior specie, come il sudanese Omar Al Bashir. Esattamente lo stesso uomo che nel 2008 il procuratore della Corte penale internazionale, Luis Moreno-Ocampo, aveva accusato di genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra nel Darfur. Risale al 3 agosto scorso il memorandum d'intesa siglato tra il Dipartimento della Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno italiano e la polizia nazionale dello stesso dicastero sudanese. Obiettivo? La «gestione delle frontiere e dei flussi migratori». E dettare linee guida «in materia di rimpatrio», come dice il testo. ››

Politiche comunitarie e traffico di esseri umani

OSSERVATORIO GOOD NEWS

di Chiara Pellicci

UN PREMIO PER "GENTE NASCOSTA"

Chi l'ha detto che normalità e bene non fanno notizia? Ciò che è accaduto a Taiwan con la prima edizione del "Premio al servizio disinteressato" dimostra effettivamente il contrario.

Si parla di "gente nascosta" che, in questo caso, è sinonimo di "cristiani che in maniera anonima compiono un servizio disinteressato per migliorare le condizioni di vita altrui". E il concorso in oggetto, lo scorso 30 gennaio, ha premiato 30 persone segnalate per il loro operato a favore del prossimo, in forma gratuita, e per la diffusione di uno spirito di riconciliazione nei loro villaggi o quartieri di residenza e nelle loro comunità di appartenenza, sia cristiane che laiche.

Ad ideare questa singolare competizione è stato il *Kuangchi Program Service* con la collaborazione dell'Agenzia di stampa AsiaNews, della Conferenza episcopale regionale cinese e del programma televisivo domenicale *Oh my God* in onda sul canale 37 della tv taiwanese.

Ad Asianews padre Jerry Martinson - che appare settimanalmente sullo schermo, insieme ai due giovani conduttori – spiega che questo programma «rende conto dell'opera di tante suore, laici e preti locali che hanno aiutato e continuano ad assistere molte persone disagiate e a costruire una comunità di fede».

Far conoscere questa "gente nascosta" ha avuto un successo grandioso: «È stato sorprendente ricevere più di tremila lettere scritte a mano, oltre alle altre migliaia di *e-mail* e di messaggi sui *social media*, come ringraziamento per il programma e come incoraggiamento a continuare la produzione» commentano i titolari dell'ufficio *fundraising* del *Kuangchi Program Service*. Sono tanti anche i telespettatori che hanno scritto per condividere l'esperienza di aver ricevuto sostegno e vicinanza da parte di ospedali, scuole, conventi, parrocchie, comunità di preghiera, laboratori artistici e altre innumerevoli iniziative possibili grazie alla dedizione di molta "gente nascosta". Un servizio gratuito e disinteressato che, come sempre, parla e lascia traccia nei cuori. Stavolta, però, anche su stampa e tv.

RIMPATRI FORZATI

Ma l'Italia è andata ben oltre: il 24 agosto scorso ha messo in atto un rimpatrio forzato di 40 sudanesi, rispediti contro la loro volontà nuovamente a Khartoum. A sei mesi dai fatti, cinque di loro, grazie ad un *team* di attivisti, avvocati (tra cui Dario Belluccio dell'Asgi) ed eurodeputati del GUE, si sono rivolti alla Corte europea dei diritti dell'uomo facendo ricorso contro l'Italia. Come sono riusciti nell'impresa? «Alcune di quelle persone – spiega Belluccio - per vari motivi, non erano state rimpatriate: noi quindi le abbiamo contattate. Tutte quelle rimaste in Italia avevano ottenuto lo *status* di rifugiato. Ci hanno fornito i riferimenti di alcuni dei sudanesi rimpatriati, e così siamo andati a cercarli direttamente in Sudan: è stato un lavoro impegnativo e lungo». Una missione europea durata mesi. «Li abbiamo trovati nei sobborghi di Khartoum, in uno stato di precarietà assoluta. Non possono far ritorno nel Darfur e gli è stato anche tolto il passaporto» spiega. La polizia italiana ribatte che il gruppo non ha voluto chiedere la protezione internazionale in Italia, ma «noi contestiamo questa versione – dice l'avvocato - e tuttavia anche se non avessero voluto farlo, l'Italia aveva l'obbligo di non rimpatriarli in Sudan, in base all'art. 3 della Convenzione Europa dei Diritti dell'uomo e dell'art. 3 di quella contro la tortura». Nonché del testo unico sull'immigrazione, che vieta il rimpatrio in un Paese dove si è in pericolo di vita. «È evidente che per alcune istituzioni italiane esistono i margini per ritenere il Sudan un Paese sicuro - dice Belluccio - non so proprio sulla base di cosa». I soldi concessi a Bashir, dunque, sono destinati quasi del tutto a "politiche securitarie": lo denuncia anche l'eurodeputata Barbara Spinelli che ha svelato come una parte di quei 173 milioni di euro italiani, sarebbero destinati alle *Rapid Response Unit*, gruppo paramilitare utilizzato dal governo sudanese per controllare le frontiere del Sahara e già protagonista, come milizia delle tribù Janjaweed, dei massacri commessi in Darfur. Infine, l'*African Trust Fund* dell'Ue ha aggiunto una propria somma a quella generosamente concessa dal Viminale: 878,8 milioni di euro per il controllo delle migrazioni nel Corno d'Africa, con un extra bonus di 115 milioni di euro per il Sudan. Il Fondo per lo Sviluppo ha invece piazzato 1,98 miliardi di euro come "misura speciale" per il Sudan. In generale il *Trust fund* è finanziato con i soldi del Fondo europeo per lo sviluppo, ma per lottare realmente contro la povertà rimangono briciole. Per di più mal spese. □

Il buio oltre la frontiera

Le dure dichiarazioni del neopresidente degli Stati Uniti stanno creando dubbi nello scenario geopolitico internazionale e nella vicina America Latina in particolare. Non a caso uno dei primi atti dell'era Trump è stata la firma dell'ordine di costruire un muro lungo gli oltre tremila chilometri di frontiera per separare gli Stati Uniti dal Messico e fermare l'arrivo dei migranti...

di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@hotmail.com

«Abbattere i muri e costruire ponti». Lo ha ripetuto tante volte papa Francesco e, sino a quando Barack Obama è stato presidente degli Stati Uniti, lo scorso 20 gennaio, almeno in America Latina il suo invito era stato raccolto. Basti pensare alla ripresa del dialogo tra Washington e L'Avana, dopo oltre 50 anni di chiusura totale, con la mediazione del cardinale Jaime Ortega y Alamino, già arcivescovo della capitale cubana. O alla pace firmata tra il governo della Colombia e la più antica guerriglia del Sud America, quella delle Farc, appoggiata anch'essa dal binomio diplomatico Santa Sede/Stati Uniti. Adesso, però, cambia tutto, con l'arrivo del ciclone Donald Trump alla Casa Bianca, e difficilmente in meglio per la parte più fragile delle Americhe, quella latinoamericana per l'appunto. Anche perché il nuovo inquilino non sembra avere un'opinione molto positiva dei Paesi a Sud del Rio Grande, quelli popolati dai cosiddetti *latinos*.

Sopra:
La frontiera tra Stati Uniti e Messico nella città di Tijuana.

Sovente la forma è anche sostanza, soprattutto in diplomazia, l'arte con cui le nazioni ricercano equilibri ed intessono relazioni tra loro. Sul sito internet della Farnesina, il Ministero degli Esteri italiano, esiste ad esempio una pagina dedicata proprio a questo tema e Stefano Baldi, brillante feluca che conduce anche una trasmissione su Radio Luiss per formare i nostri futuri consoli ed ambasciatori, ha parlato più volte del lessico migliore da usare nelle relazioni internazionali. Bene, con Trump »

alla Casa Bianca scordatevi le buone maniere e ciò perché, se i modi dovessero essere interpretati come sostanza, non dico «prepariamoci perché presto scoppierà la terza guerra mondiale» ma, per lo meno, non perdiamo il 90% del nostro prezioso tempo ad usare modelli d'analisi che valgono per tutti ma non per l'anomalo costruttore newyorkese arrivato alla Casa Bianca, dopo anni trascorsi ad organizzare il concorso di Miss Universo e a gestire casinò.

La precisazione è doverosa perché già nei primi giorni dopo l'insediamento di *The Donald* alla guida del Paese più armato del mondo – gli Usa da soli hanno un potenziale bellico che supera tutte le altre 13 grandi potenze messe assieme, dalla Cina alla Gran Bretagna, passando per la Russia e la Francia – se ci limitassimo ai suoi modi poco urbani (è un eufemismo), sarebbe impossibile fare un'analisi con un minimo di respiro su che cosa cambierà con Trump in America Latina.

IL CONFINE DEL RIO BRAVO

Lasciando dunque da parte il fatto che dall'ormai lontano 16 giugno 2015, quando annunciò la propria candidatura alla Casa Bianca, Trump ha dato per un centinaio di volte dei «narcotrafficanti, criminali e stupratori» ai messicani che varcano il confine del Rio Bravo nella speranza di una vita migliore all'insegna dell'*american dream* - il "sogno americano" - è ovvio che il Paese latinoamericano maggiormente esposto alle sue "mattane" sarà proprio il Messico. Non a caso uno dei primi ordini esecutivi firmati da *The Donald* è stato quello per costruire un muro lungo gli oltre tremila chilometri di frontiera per separare gli Stati Uniti dal vicino del Sud. Del resto, «costruiremo un muro e lo faremo pagare ai messicani» era stato uno dei principali slogan della sua campagna elettorale, vittoriosa proprio perché andava a rimestare nella parte peggiore dell'elettorato statunitense. Superato solo dal celeberrimo «*let's make America great again*», ovvero "facciamo tornare di nuovo grande l'America", intendendo in realtà solo gli Usa, come se America non fosse anche la componente latina. Il paradosso di tale decisione, al di là del fatto che un muro esiste già lungo oltre mille chilometri di frontiera (il primo a costruirne una parte fu, nel 1994, l'allora presidente Bill Clinton), è che da ormai cinque anni a questa parte sono più le famiglie messicane che hanno lasciato gli Stati Uniti per tornarsene nel Paese d'origine (un milione), che i compatrioti di Pancho Villa emigrati negli Usa (appena 870mila). A sostenerlo non è il solito buonista di turno per nascondere la realtà dei fatti, e neanche il Santo Padre, che invece di muri vorrebbe fossero costruiti ponti, ma i numeri raccolti ultimamente dal più prestigioso *think-tank* di Washington specializzato in *latinos*, il *Pew Research Center*.

MIGRANTI IN SENSO INVERSO

Da tempo, insomma, il Messico con cui Trump sembra avere una questione personale aperta, è stato un importatore netto di immigrati dagli Stati Uniti, una notizia che - se il razzismo verso il Paese del *tequila* del costruttore newyorchese dovesse continuare - potrebbe trasformare

in realtà l'incubo prospettato da un film del 2004, «Un Giorno senza messicani», che immaginava cosa sarebbe la California se, improvvisamente, sparissero tutti gli immigrati messicani, ovvero un inferno. Oltre alla maggior crescita dell'economia messicana nell'ultimo lustro, altri fattori che spiegano il ribaltamento del flusso migratorio sottolineato dal *Pew Research Center* sono la volontà di ricongiungersi con la famiglia, i controlli più severi alla frontiera e la convinzione di un numero crescente di messicani che lavorano negli Usa di riuscire a mantenere lo stesso tenore di vita anche tornandosene a lavorare nel Paese d'origine.

Qualcuno insomma avvisi Trump che l'epoca d'oro - dal 1965 al 2009, quando oltre 16 milioni di messicani se ne andarono negli Stati Uniti - è ormai ufficialmente finita e che, se proprio *The Donald* deve usare populisticamente i flussi migratori per soddisfare "la pancia" del suo elettorato, se la potrebbe prendere almeno con i *latinos* giusti, quelli che negli ultimi anni hanno preso d'assalto la frontiera texana, ovvero quelli provenienti dall'America centrale (Honduras, Guatemala ed El Salvador in particolare), lasciando in santa pace i conterranei di Speedy Gonzales che, a causa di *narcos* e corruzione politica, hanno già i loro problemi. Insomma, oltre che populista anche male informato il neo-inquilino della Casa Bianca, il che non induce a previsioni ottimistiche per l'America Latina.

IL RISCHIO DEL PROTEZIONISMO

Se poi - come tutto indica dopo aver fatto uscire Washington dal Partenariato Transpacifico che facilitava il libero scambio tra Oceania, numerosi Paesi asiatici (tra cui il Giappone) e Perù, Cile, Messico e Stati Uniti - Trump dovesse anche stracciare il NAFTA - ovvero l'Accordo di Libero Commercio del Nord America entrato in vigore nel 1994 tra Canada, Usa e Messico - a fare salti di gioia sarebbe paradossalmente quella Cina contro la quale proprio *The Donald* si era scagliato in campagna elettorale e che, così, potrebbe invece sostituirsi a Washington come *partner* commerciale nel Paese del *tequila*.

Il rischio maggiore del protezionismo che, dai primi provvedimenti, sembra predominare in Trump, è che quel poco che era stato fatto dalla precedente amministrazione Usa per unire e pacificare il continente americano, possa venire vanificato. Basti pensare alla Cuba castrista su cui *The Donald* ha già detto: «O migliora l'accordo, o lo cancellerò» che, tradotto, significherebbe tornare ai tempi della Guerra Fredda e gettare al vento l'*appeasement* obamiano, reso possibile dopo anni di faticosa e paziente mediazione della Santa Sede.

Ma i primi risultati negativi della presidenza Trump si sono già visti, indirettamente, anche in altri Paesi come, ad esempio, l'Argentina, dove il presidente Mauricio Macri ha firmato lo scorso 30 gennaio un decreto che cambia, in senso restrittivo, la legge migratoria, rendendo più difficile l'arrivo dei migranti dalla Bolivia che, per tutta risposta, ha chiuso le importazioni dei celebri vini del Paese del tango. Se questo sarà Trump, per l'America Latina sarà un mezzo disastro. □

La legge dell'algoritmo

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**
m.fagiolo@missioittalia.it

Si fa presto a dire virtuale: internet è uno spazio pubblico che, con i servizi offerti dalla rete globale, ha cambiato il modo di vivere rivoluzionando i nostri parametri spazio-tempo, le distanze culturali, le relazioni, i linguaggi, la politica, le professioni e i mercati finanziari internazionali. Un "ambiente" transnazionale con centinaia di milioni di cittadini che – non è scontato ribadirlo - hanno diritti e doveri come nella vita reale. *Fake news*, *hate speach*, *sexting*, violazione della *privacy*, offese alla *web reputation*, furti di dati sensibili e truffe *on line* sono problemi in cui può succedere di imbattersi. Non si tratta di infrazioni alla *netiquette*, il galateo dei buoni comportamenti in rete, ma di reati da combattere a colpi di codice penale. Con grosse ripercussioni per la vita reale di molti cybernauti, a partire dai ragazzi, vittime di episodi di bullismo in rete, di furti di profili, ecc. I nativi digitali, così bravi nell'uso delle tecnologie, sono fragili e la rete è troppo grande per chi non è preparato a navigare in mare aperto.

DAVIDE AI PIEDI DI GOLIA

Sembra una utopia ma è terribilmente reale. E ci siamo tutti dentro: la rete è stata creata per essere di tutti ma non appartiene a nessuno, per questo non è oggetto di controllo di una autorità identificabile. Nessuno è in grado di garantire l'affidabilità delle notizie immesse nel flusso continuo della rete, che tutto sembra tracimare velocemente fino al confine di quel "diritto all'oblio" invocato da utenti che hanno conti da chiudere col passato. Proprio la "Carta dei diritti in Internet", fortemente voluta da Laura Boldrini nel 2015, ribadisce la *net neutrality* tra i principi fondanti del testo, (che richiama il *Marco civil da internet*, definito l'anno prima in Brasile), e temi centrali dell'Agenda Digitale per l'Europa (DAE), creata nel 2010 come iniziativa pilota per aiutare cittadini e imprese europee ad utilizzare al meglio le tecnologie digitali. La DAE è la *magna charta* degli utenti europei della rete che dà corpo alla cittadinanza digitale e si articola su temi delicati come: la definizione di un nuovo quadro normativo per quanto riguarda la banda

Le Carte dei diritti degli utenti in internet sono ancora molto schematiche e le leggi sembrano troppo lente per riuscire a colpire e fermare i reati compiuti sul web. Come in tutte le mutazioni epocali, anche l'era internettiana ha i suoi problemi che gli utenti, soprattutto i più giovani, devono conoscere per evitare guai. La *best practice* che finora ha dato i migliori frutti è l'educazione ai *new media*, come spiega Michele Petrucci, presidente del Corecom Lazio.

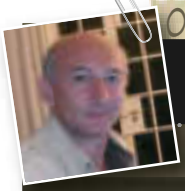
Michele Petrucci

larga; le nuove infrastrutture per i servizi pubblici digitali; la creazione di una coalizione per l'occupazione e le competenze digitali; le strategie per la sicurezza digitale dell'Unione europea; la tutela del diritto d'autore; il lancio di strategie industriali per l'elettronica. Assodato che non è facile definire cosa comporti la cittadinanza digitale in un ambiente come internet che si ribella ad ogni definizione e che meglio di ogni altro strumento fotografa le correnti che scorrono nella società liquida, non si può parlare di diritti senza strumenti per dargli corpo. Situazione non semplice per il singolo utente che si pone come il piccolo Davide ai piedi del gigante Golia, un colosso insaziabile che inghiotte ogni tipo di dati. Davide è tracciato e i suoi gusti sono intercettati dai *cookies*, occhiuti periscopi di imprese e aziende, mentre il potere di Golia è destinato a crescere in informazioni, connessioni e servizi. Internet è di fatto un ambito di crescita economica, come prospetta l'attuazione del *planning* della DAE e nei prossimi otto anni potrebbe aumentare il Pil europeo del 5%, con una crescita prevedibile di oltre tre milioni di posti di lavoro.

ANARCHIA, LIBERTÀ E TUTELE

Mentre in alcuni Paesi (Finlandia, Estonia, Francia, Grecia, Spagna) il libero uso di internet è riconosciuto come un diritto del cittadino, in altri la censura 2.0 impedisce l'accesso ai *social network* e la lista di questi ultimi (una ventina circa, come evidenziato dal rapporto 2014 di *Reporters Without Borders*) è una mappa delle sofferenze della democrazia: accanto alla Cina, troviamo l'Iran, la Corea del Nord, il Pakistan e la Turchia di Erdogan. E le *cyber war* combattute a colpi di hackeraggio di dati sensibili, delineano i rischi inquietanti di possibili scenari politici futuri.

Dalle stanze del potere allo *smartphone* in mano ad un adolescente, la domanda resta la stessa: come trovare il giusto equilibro tra anarchia e sicurezza dell'uso di internet? Risponde un protagonista del settore, Michele Petrucci, *manager*, ingegnere di formazione e umanista per passione, presidente del Corecom Lazio, organismo indipendente con ›



OSSERVATORIO

AFRICA

di Enzo Nucci

LOTTA ALLA TBC IN UGANDA

La tubercolosi (Tbc) multiresistente compete con l'Hiv-Aids come principale causa di morte per malattie infettive, sostiene l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). Una infezione che ha raggiunto livelli critici già nel 2013 con 48mila nuovi casi: la diffusione è favorita da ambienti malsani e affollati ma soprattutto da terapie e dosi sbagliate somministrate ai malati, oppure da cicli di trattamento incompleti che sono molto tossici e che possono durare fino a due anni.
È l'Armenia ad avere uno dei tassi più alti al mondo di infezioni. Le cure sono lente, difficili e costose. Infatti un paziente affetto da Tbc multiresistente arriva ad assumere anche 13 pillole al giorno più una iniezione quotidiana nei primi sei mesi: una attenzione costante che nei Paesi più poveri è quasi impossibile da prestare. Medici Senza Frontiere afferma che il costo di un trattamento completo per fermare la Tbc multiresistente è contenuto oggi tra i 1.800 ed i 4.600 dollari rispetto ai 4.400 ed i 9mila dollari del 2011. Ma i prezzi potrebbero ulteriormente calare di fronte ad un diverso atteggiamento delle case farmaceutiche. Va sottolineato che nei Paesi poveri (grazie a programmi di aiuti e donazioni) è paradossalmente più facile l'accesso alle cure rispetto ad altre nazioni.
Una buona notizia arriva dal Centro di salute di Lorengachora in Uganda, dove opera il Cuamm - Medici con l'Africa che nel 2014 ha promosso un intervento nella regione di Karamoja. Fino ad ora sono stati identificati 13 infetti. L'organizzazione padovana si è fatta carico di fornire trasporti, cibo, farmaci, affidando i pazienti al personale locale. Ed i risultati si sono visti perché c'è stato il primo paziente dichiarato clinicamente guarito dopo due anni di terapia. Un risultato non indifferente perché in Africa risulta difficile anche la cura della malaria (diffusissima) proprio perché i malati per mancanza di mezzi non possono dedicarsi alle cure prescritte: troppo lunghe e complesse. Due anni di terapia in Africa sono un'era storica.

funzioni tecniche dei Consigli regionali per la tutela del consumatore, nell'ambito delle comunicazioni per conto dell'Autorità garante nazionale (Agcom). Tra le attività dei Corecom italiani c'è una attenzione particolare all'uso corretto e alla sicurezza di internet, in particolare dei giovani. La ricerca di *Euromedia resarch*, presentata in occasione del *Safer Internet Day* dell'8 febbraio scorso (slogan di quest'anno: "Siete il cambiamento: uniamoci per un internet migliore"), mette in evidenza che un ragazzo su cinque è vittima di attacchi informatici di varia natura nell'ambito delle sei ore di media giornaliera in cui è connesso alla rete. Il tema della formazione dei giovani è molto caro a Petrucci che spiega: «Internet è libertà, opportunità, potenzialità, ma il principio sovrastante è che la mia libertà finisce dove comincia la tua. Così come non c'è capitalismo e mercato senza regole, non ci può essere vera libertà in internet senza regole. Libertà non vuol dire anarchia, le regole ci vogliono e vanno applicate».

LE "BUFALE" IN RETE

Purtroppo non sono mancati in questi anni dolorosi episodi di cronaca di violenze subite sui profili *social*, legate a femminicidi o a gesti estremi di ragazzi e ragazze. Le normative non sembrano coordinate con le istituzioni e spesso la legge arriva troppo tardi. I *provider* dei grandi *social* stanno inserendo strumenti di tutela dell'utente, come la recente iniziativa di Twitter per limitare le *fake news* introdotte nella piattaforma. Ma basteranno nuovi filtri per individuare e rimuovere *tweet* falsi o di bassa qualità? Il problema è delicato e Petrucci dice: «Le leggi seguono i cambiamenti sociali che seguono quelli tecnologici. In rete tutto è così rapido che quello che è fisiologico inseguire con la normativa, diventa drammaticamente insufficiente. Dopo un attimo è già tardi. Anche se oggi si è più veloci a normare la rete rispetto ad anni fa. Il bullismo c'è sempre stato, ma adesso è amplificato: dal momento in cui posti sul *social* una *news* la sanno tutti in tempo reale, non c'è tempo di intervenire. Non abbiamo

gli strumenti tecnologici e normativi per prevenire con *policy* adeguate quello che è il devastante impatto di un abuso sulla rete. Una volta postato qualcosa di dannoso, anche nel caso si riesca a togliere tempestivamente i contenuti negativi, con la copia *cache* o l'invio a tutti i contatti, il danno è ormai fatto».

COSTRUIRE LA CITTADINANZA DIGITALE

Fondamentale è dunque la responsabilità sociale che i grandi *provider*, responsabili di vere e proprie aziende, sapranno assumersi anche a costo di rinunciare a vantaggi economici più alti. Chi posta frasi di insulti in rete suscita curiosità e un numero più alto di *click* che, in termini economici, si traduce in maggiori introiti pubblicitari (*banner*, ecc.) per i *provider*.

La *media education* è una risorsa che, divulgata a tappeto e capillarmente nelle scuole (e non solo) con i tempi necessari, ha dato e sta dando i frutti migliori. Ne è convinto Petrucci che sottolinea: «L'unico sistema che in questo momento appare praticabile è la prevenzione attraverso l'educazione digitale che però comporta il fatto di cambiare la cultura di internet e dare responsabilità a ciascun utente. Con tutta una serie di difficoltà oggettive. Molti Corecom in Italia la stanno facendo nelle scuole, ospedali, oratori, ecc. È l'unica strada. Il cyberbullismo non è solo dei giovani. L'*hate speech* confluisce e si mescola col *sexting*, con le molestie, con lo *stalking*, ma anche col peggio della rete fino al rischio di diventare vittime di pedopornografia *on line*. Reati sulla e contro la persona sono compiuti da adulti, che forse non si rendono conto del danno che possono arrecare. E del cattivo esempio che possono dare. I ragazzi sono i cittadini del futuro e la cittadinanza che passerà per internet li renderà parte di una comunità in cui molti servizi saranno fruibili *on line*. Non dobbiamo cancellare gli aspetti positivi della rete, dobbiamo stare attenti a non cadere nella rete». E quando qualcuno spiega ai ragazzi (ma anche agli adulti) che la legge di internet si basa sul potere degli algoritmi che "mangiano" dati, profili, *mail*, *news*, immagini, ecc., ci si rende conto che siamo davanti «a un giro di grandi cifre. Oggi - conclude Petrucci - non ha più senso parlare di reale e virtuale. Bisogna parlare di vita fisica e vita digitale. Internet è un ambiente economico e l'economia digitale è al centro della finanza internazionale». □

OSSERVATORIO

MEDIO ORIENTE

di Chiara Pellicci

I "GIUSTI" DI TELKEIF

La categoria di "giusto" viene usata per definire coloro che durante la Shoah salvarono la vita anche ad un solo ebreo, agendo in modo eroico, spesso a rischio della propria incolumità. Tra questi ci sono anche dei musulmani, come la validissima mostra "Giusti dell'Islam" (promossa dal Centro missionario Pime di Milano e curata dal giornalista Giorgio Bernardelli) ha messo in risalto girando in tante regioni italiane. Oggi, però, viste le atrocità compiute dalle milizie jihadiste dell'autoproclamato Stato Islamico, con la parola "giusti" potrebbero essere appellati anche quei musulmani arabi che nei territori controllati dal Califfato hanno salvato vite umane dalla ferocia dei miliziani fondamentalisti. Nei prossimi decenni la Storia ne rivelerà i nomi. Intanto, però, sappiamo che un simile fatto è accaduto a pochi chilometri da Mosul, e precisamente a Telkeif, cittadina irachena per tre anni sotto il giogo del Daesh, che nel gennaio scorso è stata liberata dalle truppe governative. Un articolo apparso sul quotidiano arabo *Al Araby al Jadeed* (e rilanciato in Italia dal blog *Baghdadhope*) racconta che durante l'ispezione del villaggio appena riconquistato, i soldati iracheni hanno trovato una donna 60enne cristiana nascosta nella casa di una famiglia musulmana. A differenza degli altri cristiani, Georgette Hanna, questo il suo nome, non era riuscita a fuggire quando Telkeif stava per cadere nelle mani dei jihadisti nel giugno 2014. Da allora aveva trovato rifugio presso una famiglia di vicini musulmani, che per due anni e mezzo l'hanno accudita, tenendola rintanata nella propria abitazione, pur conoscendo il rischio che correvano.

Non è una storia che somiglia, in tutto e per tutto, a quelle dei "giusti tra le nazioni" durante la Shoah? Ma non c'è affatto da meravigliarsi perché la Sura 5 del Corano recita: «Chi salverà anche un solo uomo sarà considerato come uno che avrà salvato la vita a tutta l'umanità» (precetto molto simile a quello ebraico, che compare nel Talmud). La famiglia musulmana che ha accolto Georgette lo ha messo in pratica senza indugio, rimanendo fedele all'insegnamento dell'islam.

Caccia alle streghe ad Istanbul

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

La deriva autoritaria di Recep Tayyip Erdogan in Turchia si fa sempre più serrata e asfissiante: il Reis spinge nell'angolo e riduce al silenzio chi non la pensa come lui. In castigo finiscono non più solo i dissidenti, gli intellettuali, i giornalisti, gli attivisti (praticamente tutti in carcere o in esilio), ma anche i comuni cittadini. Con la purga erdoganiana si inghiottono pezzi sempre più piccoli di società civile turca.

Adesso «la neutralità non è più sufficiente», ci spiega la giornalista Marta Federica Ottaviani, autrice del brillante saggio "Il Reis", edito da Textus Edizioni. Per vivere e lavorare serenamente in Turchia «le persone sono costrette ad allinearsi: non basta più essere elementi neutrali». Pena la persecuzione o la perdita del posto di lavoro. Il vero rischio, che pare sfuggire all'Europa, è proprio questo: il Paese euroasiatico che affaccia sul Bosforo è appeso a un filo. A rischio precipizio c'è un'intera società che va ben oltre l'intellighenzia. Molto dipenderà da quanto accadrà dopo il referendum costituzionale di metà aprile.

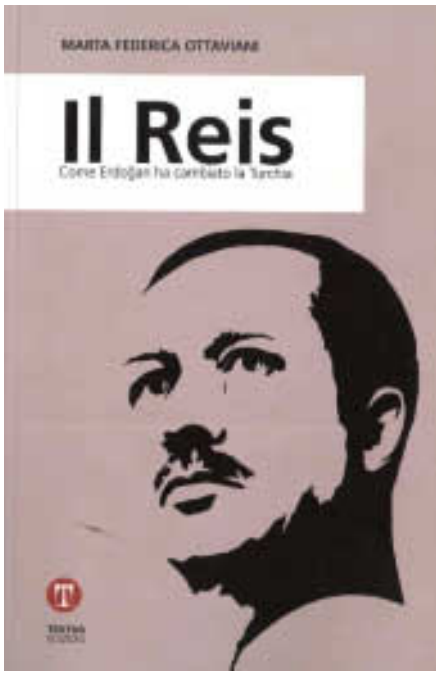
UNA SOCIETÀ IN BILICO

«Se Erdogan riuscirà nell'intento di trasformare la Turchia in una democrazia presidenziale - avverte Ottaviani - è probabile un'ulteriore stretta sui diritti». Per ora, un silenzio ovattato e un senso d'attesa sembrano aleggiare sulle città: dentro gli uffici pubblici, nelle scuole, nelle piazze. «Alcuni insegnanti sono stati allontanati per aver pubblicato semplici post su *facebook* - ci spiega Claudio Monge, missionario ad Instanbul - Il dissenso è praticamente annullato e i giornali sono un bollettino di regime». La gente non ama parlare di politica, evita qualsiasi forma di discussione o polemica. «Il sentimento che ho provato di recente andando ad Istanbul – racconta Ottaviani – è quello d'essere di fronte ad una stranezza, ad un'apatia di fondo. Sembra che al popolo turco non interessi più molto di ciò che accade. Ma in realtà

> Lo stato d'emergenza e le leggi speciali in Turchia stanno penalizzando un'intera società che perde diritti e libertà. La purga di Erdogan colpisce anche impiegati, insegnanti, professionisti, gente comune.

si tratta di rassegnazione di fronte allo strapotere di Erdogan». Uno *shock* subentrato alla paura dell'ignoto, che paralizza le coscienze e blocca la reazione. «Se passa il referendum costituzionale – dice la giornalista - investito di "superpoteri", il Reis attuerà una stretta ancora più micidiale». Dove vuole arrivare il presidente-sultano, che dopo il fallito golpe del 15 luglio scorso da parte dei militari, ha introdotto lo stato d'emergenza, spingendo oltre il lecito le misure a tutela dell'integrità nazionale? «Difficile fare previsioni - spiega ancora padre Monge - e impossibile immaginare una fine imminente dell'attuale potere. In ogni caso si aprirebbe un grande vuoto e il Paese sarebbe comunque a rischio caos». »

Sotto:
La copertina del libro di Marta Ottaviani che racconta la storia politica e sociale del Paese, dalla morte di Ataturk alla presa del potere di Erdogan. Fino al consolidamento dello Stato autoritario da parte di quest'ultimo tra 2013 e 2016.



L'INTERVISTA

«Non è più un Paese per uomini liberi»

Turkey Purge è un collettivo di giovani giornalisti «diventati la voce libera della gente comune». Il loro sito tiene il conto della quotidiana "purga" erdoghiana.

C'è una diffusa paralisi e *shock* sociale oggi in Turchia, perché?

«I cittadini comuni, soprattutto i più giovani, sono diventati apolitici, temendo possibili ritorsioni. I nostri amici e la gente che invia contributi a *Turkey Purge* dicono di non essere più interessati alle parole dei loro *leader* politici. Per quello che ne sappiamo i cittadini comuni non leggono più i giornali e non guardano le *news* in tv. C'è anche un altro *trend* diffusissimo ed è l'anonimato quando si critica il governo. I giovani giornalisti si nascondono dietro gli pseudonimi e sui *social* usano *fake names*. Perfino il *New York Times* usa pseudonimi per i suoi *reporter* in Turchia, come fa in Afghanistan e Siria. Allo stesso tempo gli impiegati pubblici e gli insegnanti, che siano giovani o veterani, non manifestano più opinioni personali, perché ogni mossa è monitorata dal governo. I funzionari statali possono tracciare gli *account* dei *social media*, controllare le *e-mail* e l'uso di internet per i propri dipendenti statali».

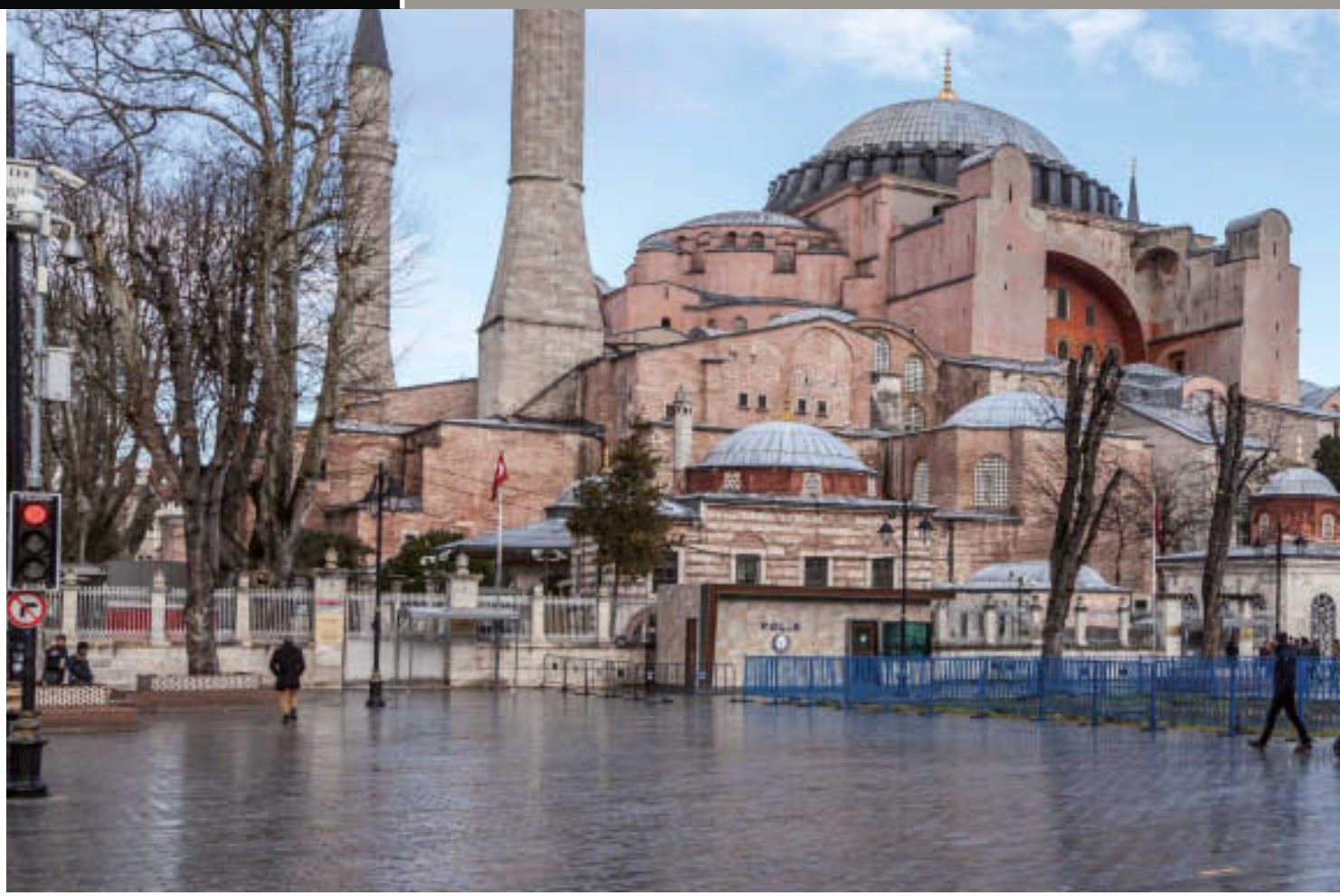
Com'è cambiata la vostra vita dopo il fallito golpe del luglio 2016?

«Prima dell'estate ancora protestavamo per i nostri diritti, anche se sapevamo che avremmo dovuto pagare un prezzo per la nostra azione. Poi anche questa piccola porta aperta verso la libertà ci è stata completamente sbattuta in faccia. Come se lo stato d'emergenza del post-colpo di stato autorizzasse il governo a respingere qualsiasi opposizione al suo operato. Dal 15 luglio ad oggi nessuno ha più osato scendere in piazza. La Turchia non è più un Paese per giovani e per gente mentalmente aperta. Molti nostri amici, soprattutto giornalisti e alcuni redattori, sono finiti in carcere con l'accusa di far parte di organizzazioni terroristiche. La zia di uno dei nostri redattori è in carcere, la madre di un altro si è vista rifiutare il visto di viaggio con la stessa accusa».

Che ne è della gente comune in Turchia oggi?

«Questa cosa ci turba molto. Nessuno sembra preoccuparsi più di tanto delle migliaia di persone che vengono "punite" quotidianamente con l'accusa di terrorismo o sostegno al terrorismo. Il rischio di finire nel calderone dei sospettati gioca un ruolo fondamentale nel creare una società sempre più "apolitica"; nessuno mette più in discussione la narrativa ufficiale. Mentre il governo punisce tutto ciò che percepisce come nemico, la gente comune prende per buono il pretesto di Erdogan nel dire che la sicurezza nazionale è sotto attacco».

Ilaria De Bonis



UNA BOMBA PRONTA A ESPLODERE

«Mi sembra di vivere sopra una bomba ad orologeria pronta ad esplodere», racconta al telefono M. M., un architetto italiano che lavora ad Istanbul oramai da anni ed è sposato con una donna turca. Dopo il fallito colpo di Stato con i carrarmati in strada e i ponti sul Bosforo chiusi, «anch'io ho cominciato ad avere paura. Fino a quattro, cinque anni fa questo era davvero il Paese della cuccagna: le condizioni economiche erano favorevoli agli imprenditori, ai professionisti stranieri. La Turchia faceva gola a chi veniva dall'estero. Oggi non ci si sente più tanto al sicuro. Sono in vigore le leggi speciali, i provvedimenti anti-terrorismo che hanno dato pieni poteri al presidente», spiega.

SILENZIO: IL GRANDE FRATELLO TI ASCOLTA

Il sito *Turkey Purge (vedi box a pag. 19)* segnala che 7.316 accademici hanno perso il lavoro dal 15 luglio 2016 ad oggi; 91.658 sono i nuovi detenuti nelle carceri turche, oltre 45mila gli arresti e quasi 2.100 le scuole, i dormitori, le università costrette nel frattempo a chiudere i battenti. In questo clima di purga e delazione la gente com'è naturale che sia, preferisce non esporsi. Il timore di essere intercettati è penetrato abbastanza a fondo nelle coscienze. «Il problema è che a questa politica di purghe sistematiche - ci spiega Monge - non è mai seguito un piano B, con nuove assunzioni per rimpiazzare i posti vacanti. Il risultano è un'amministrazione e una scuola paralizzate».

ERDOGAN NON È SOLO

Se da una parte la piazza ribelle tace, dall'altra il popolo dell'Akp è più vivo che mai. «La piazza alternativa a Gezi Park rappresenta la Turchia più conservatrice e in qualche caso più radicale – spiega Ottaviani - ed è stata completamente sdoganata in occasione del *golpe*, quando è scesa in strada accanto al presidente per rivendicare la difesa della sua "democrazia"». Una democrazia viziata e sempre meno laica. «La parte di società filoislamica appoggia Erdogan con convinzione, poi c'è quella nazionalista che si pone in chiave anti-curda e sta anch'essa col Reis». Infine ci sono i curdi, sempre più vessati dal regime, e «quella che io chiamo la terza Turchia, quella del Gezi Park che non si è mai tradotta in una vera e propria alternativa politica», prosegue.

Ne è passata di acqua sotto i ponti dalla rivolta di Gezi ad oggi: era il 2013 e «i ragazzi sapevano che quello stato di grazia non sarebbe durato in eterno, ma non intendevano fare un passo indietro», scrive Marta Ottaviani ne Il Reis. La repressione fu brutale: «i lacrimogeni venivano tirati ad altezza d'uomo, in modo tale che la loro cartuccia divenisse un'arma contundente». Lea

Nocera, docente di letteratura turca all'Orientale di Napoli, ci spiega come il clima di sana ribellione si sia spento molto tempo fa. La caccia alle streghe va avanti da almeno tre anni: la persecuzione dei docenti universitari, l'arresto degli scrittori, la chiusura dei quotidiani sono una costante. I programmi Erasmus, anche per motivi di sicurezza, sono interrotti, gli studenti stranieri rientrati. «Per me – spiega Nocera - è davvero importante non cadere nella tentazione del boicottaggio accademico delle università, perché si penalizzerebbero i tanti docenti che continuano a fare il loro lavoro tra mille difficoltà e pericoli».

L'OPPOSIZIONE IN CARCERE

Anche l'Hdp (il Partito democratico dei popoli), l'unico emerso dopo Gezi Park, che raccoglieva la causa delle minoranze e dei curdi, «ha fatto una brutta fine: 11 deputati sono in carcere», spiega Nocera. Huda Kaya parla di «colpo di Stato politico» contro l'opposizione e di «purga quotidiana». Da uno dei *tweet* di Meral Danis Bestas, deputata dell'Hdp alcuni minuti prima d'essere arrestata: «I poliziotti sono entrati a casa mia». La sua collega Kaya dalla provincia di Afyon è stata trasferita a Diyarbakir, dove presto comparirà in tribunale, e il trattamento nelle carceri è più che degradante. L'Hdp compattava al suo interno tutte le minoranze «dagli armeni, agli aleviti, dagli yazidi, ai curdi, al movimento femminista – spiega Nocera – in un primo momento aveva fatto ben sperare, tanto che alle ultime elezioni di giugno 2015 aveva raggiunto il 10%». Poi tutto è precipitato: gli attentati, la tensione, l'insicurezza, il fallito golpe, la caccia alle streghe, la guerra in Siria, hanno contribuito a sterzare con forza la direzione di marcia della storia. Dalla parte della democrazia e della libertà c'è rimasto ben poco. □

OSSERVATORIO BALCANI

di Roberto Bàrbera

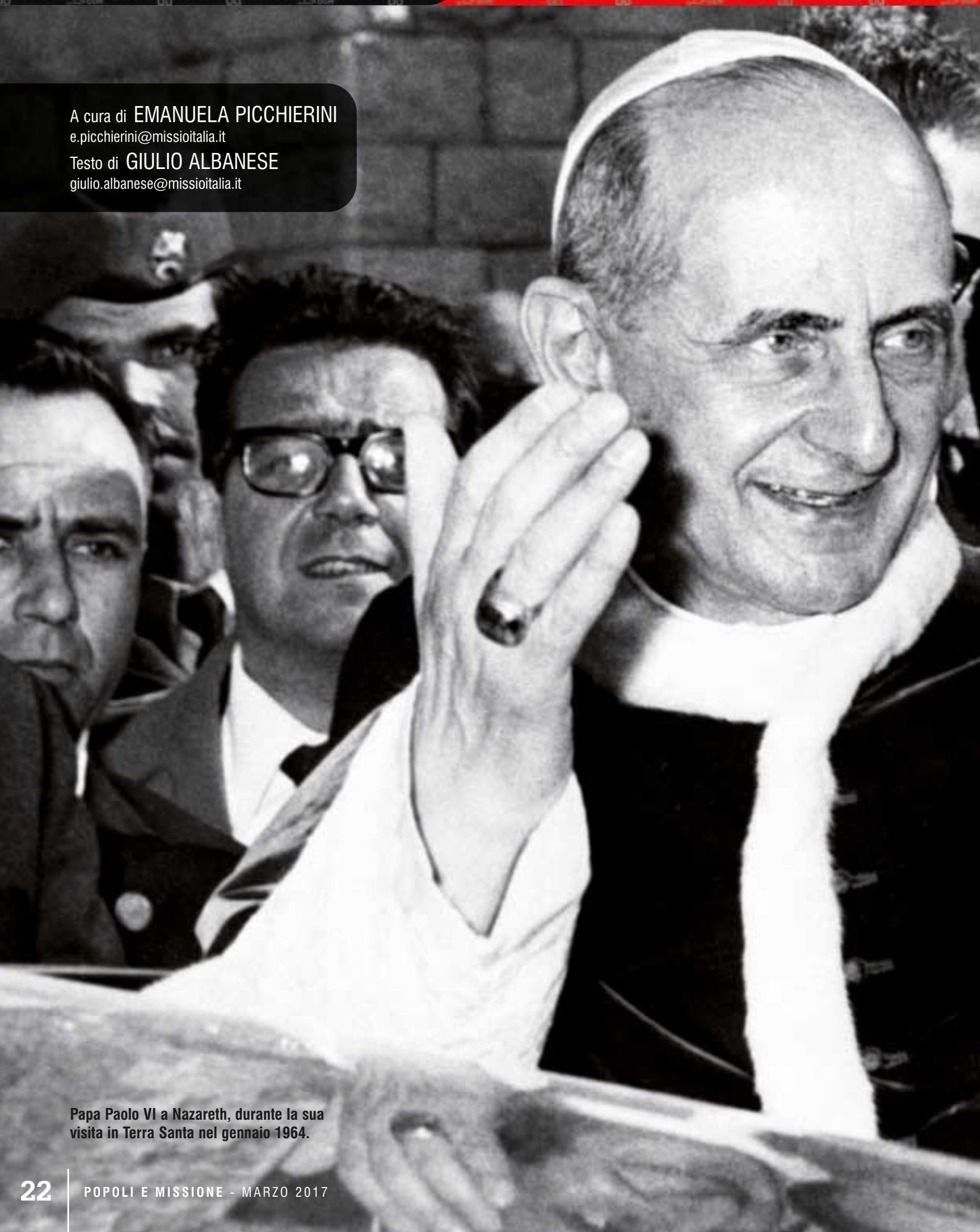
I PROFUGHI NEL CUORE DELLE CHIESE LOCALI

Alla fine dello scorso gennaio i presuli della Conferenza episcopale internazionale Santi Cirillo e Metodio (Ceicem), che riunisce i vescovi di Serbia, Montenegro, Macedonia e Kosovo, sono stati ricevuti in udienza da papa Francesco in occasione della visita *ad limina apostolorum*, ovvero dell'incontro nel quale ogni cinque anni il Santo Padre viene informato sulla situazione di una specifica Regione ecclesiastica.

Monsignor Ladislav Nemét, vescovo della diocesi serba di Zrenijanin e presidente della Ceicem, ha detto a proposito della situazione dei profughi: «La Chiesa è molto presente in questo settore. Il problema migratorio interessa più la Macedonia e la Serbia. Ultimamente, da quando la comunità europea e la Germania, specialmente, hanno premuto per un accordo con la Turchia, il numero dei migranti è diminuito veramente moltissimo: ora si contano in centinaia, mentre due anni fa erano migliaia al giorno».

Di recente la Ceicem ha chiesto alla Santa Sede di dividere la Conferenza internazionale Santi Cirillo e Metodio in Conferenze nazionali. Monsignor Nemét ha spiegato il perché: «Per le differenze enormi tra questi Paesi. Non tanto quelle legate alla lingua. Abbiamo quattro Paesi con diverse legislazioni: soltanto in Serbia abbiamo il diritto di insegnare la religione nelle scuole elementari e anche nelle superiori. Sempre in Serbia, si trova il 90% dei cattolici di tutta la Conferenza dei Santi Cirillo e Metodio. Per quanto riguarda il Montenegro, il governo ha firmato con la Santa Sede un accordo generale di base. Negli altri tre Paesi, invece, non ci sono intese analoghe». Infine, pensando al futuro, il presidente della Ceicem ha concluso: «Vogliamo mantenere lo spirito di collaborazione tra i quattro Paesi ed anche rafforzare la nostra presenza in queste quattro diverse società. La riconciliazione è lontanissima tra croati e serbi, tra albanesi e serbi… Ci sono problemi grandi e grandi sfide e possiamo dare veramente un contributo molto positivo, anche secondo le intenzioni del Santo Padre, che fa tanto per la pace nel mondo».

A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it
Testo di GIULIO ALBANESE
giulio.albanese@missioitalia.it



Papa Paolo VI a Nazareth, durante la sua visita in Terra Santa nel gennaio 1964.

Magna Charta dello sviluppo

IL 26 MARZO 1967, SOLENNITÀ DELLA RISURREZIONE DI GESÙ CRISTO, VENIVA PROMULGATA LA *POPULORUM PROGRESSIO* DI PAOLO VI.

Sono trascorsi 50 anni dalla felice promulgazione dell'enciclica *Populorum Progressio*, documento che ha indubbiamente il grande merito di aver prefigurato gli scenari della moderna globalizzazione, richiamando peraltro l'urgenza di rispondere alle istanze dello sviluppo in chiave evangelica. E fu proprio la coraggiosa denuncia da parte del beato Paolo VI, illuminato pontefice della stagione conciliare, in merito ai danni arrecati dal colonialismo, unitamente alle offese inferte dai popoli opulenti nei ››

Papa Paolo VI in preghiera nel Cenacolo sul Monte Sion a Gerusalemme.

confronti dell'allora "Terzo Mondo", a rendere il messaggio straordinariamente profetico e al contempo rivoluzionario. Da notare che nella redazione del documento il papa bresciano non solo attinse alle fonti bibliche e al Magistero dei suoi predecessori, ma ebbe l'audacia, certamente ispirata e davvero innovativa per quei tempi, di citare in calce autori prestigiosi, allora ancora viventi, del calibro del domenicano Joseph Lebret, del filosofo Jean Jacques Maritain, del gesuita Henri de Lubac, del teologo Dominique Chenu, oltre a monsignor Larrain Errazuriz, vescovo di Talca, in Cile. Tutti personaggi che per certi versi orientarono papa Montini nel suo illuminato ministero apostolico, consentendogli di operare quel sano discernimento che gli permise di cogliere il vero significato dei segni dei tempi. Primo fra tutti, è bene rammentarlo, il fatto che il sottosviluppo non fosse un dato ineluttabile, scontato e dunque immodificabile. E se da una parte è vero che, soprattutto nel mondo missionario, l'enciclica suscitò entusiasmi e plauso, dall'altra sollevò, come ricorda lo storico Giorgio Vecchio, «reazioni critiche». D'altronde c'è da considerare, egli rileva, il contesto generale di quegli anni, segnato dalla "guerra fredda" e soprattutto «in cui i nomi di Che Guevara, Ho Chi Minh, Camilo Torres erano sulla bocca di molti». Detto questo, è chiaro che Paolo VI evitò opportunamente ogni fraintendimento dando all'enciclica una valenza fortemente cattolica e dunque ispirata ai sacrosanti valori dell'universalità.

Va ricordato che Paolo VI fu il primo pontefice della storia ad uscire dalle mura leonine avventurandosi nelle cosiddette "periferie del mondo", come egli stesso ricorda nell'enciclica: «Rivestiti della paternità universale, abbiamo potuto, nel corso di nuovi viaggi in Terra Santa e in India, vedere coi nostri occhi e quasi toccar con mano le gravissime difficoltà che assalgono

Il pontefice in India nel dicembre 1964.

popoli di antica civiltà alle prese con il problema dello sviluppo» (*Populorum Progressio*, 4).

Una cosa è certa: mai come oggi risuonano nel cuore di ogni credente quelle parole scandite con forza e che cioè «lo sviluppo è il nuovo nome della pace», una visione che scavalca qualsivoglia strumentalizzazione ideologica richiamando la necessità di «un'autorità mondiale efficace», davvero *super partes* che possa essere garante dell'«assistenza ai deboli», dell'«equità nelle relazioni commerciali», di «uno sviluppo solidale dell'umanità nella fraternità fra i popoli». Ecco perché la logica conclusione del suo ragionamento, fondato sulla comprensione di un umanesimo integrale, non poteva che riassumersi nella titolazione davvero avvincente secondo cui «lo sviluppo è il nuovo nome della pace». Sta di fatto che sebbene siano trascorsi non pochi lustri dalla pubblicazione della *Populorum Progressio* e che il Magistero pontificio sia successivamente stato arricchito da altre encicliche quali la *Sollicitudo Rei Socialis*, la *Centesimus Annus*, la *Deus Caritas Est* o la *Laudato Si'*, unitamente al Compendio della Dottrina sociale della Chiesa, dobbiamo comunque prendere atto che il cammino è ancora tutto in salita. Oggi più che mai, guardando alle ingiustizie che acuiscono il divario tra ricchi e poveri, dovremmo fare tesoro dell'ammonizione di Paolo VI che rilevava un "*deficit* culturale" nella comprensione delle questioni sociali. «E se è vero che il mondo soffre per mancanza di pensiero, Noi convochiamo gli uomini di riflessione e di pensiero, cattolici, cristiani, quelli che onorano Dio, che sono assetati di assoluto, di giustizia e di verità... Aprite le vie che conducono, attraverso l'aiuto vicendevole, l'approfondimento del sapere, l'allargamento del cuore, a una vita più fraterna in una comunità umana veramente universale». ■

DI CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

Alessandro Manciana, volontario Celim Bergamo in Bolivia.

È dando che si riceve

Il mondo del volontariato, che in Italia conta circa sei milioni di persone, è uno dei più variegati: diverse le motivazioni che muovono i singoli volontari, diversi gli ambiti di impegno, diversa l'estrazione sociale e le percentuali rispetto alla provenienza geografica. Ma c'è una cosa che accomuna tutti coloro che si adoperano per gli altri e per un mondo più coeso e giusto…

Se fare volontariato non rendesse felici, non si spiegherebbe perché in un anno, solo in Italia, si dedicano a quest'attività circa 126 milioni di ore. Un numero strabiliante, considerando che è tempo completamente regalato al prossimo.

Quali le motivazioni? Difficile definirle. Certamente per una buona fetta dei sei milioni di donne e uomini che dedicano il loro tempo a chi ha bisogno, uno dei motori propulsivi verso l'altro sta nella fede religiosa. Sono molti, infatti, i volontari che affermano di donare tempo, energie, risorse al prossimo perché così sentono di essere discepoli di Gesù, di mettere in pratica i suoi insegnamenti, di farsi suoi missionari nel proprio ambiente di vita quotidiana o, in alcuni casi, nel Sud del mondo. Ma c'è anche chi diventa "volontario per caso", solo perché l'azienda dove lavora invia una *e-mail* a tutti i dipendenti, cercando qualcuno pronto a partire per una ventina di giorni alla volta del Camerun, per esempio, per constatare di persona i risultati ottenuti da una missione di solidarietà cristiana aiutata dalla stessa azienda. Ed ecco che un'esperienza di volontariato *una tantum* si rivela stravolgente e trasforma la vita.

Volontario Focsiv a Erbil, capitale del Kurdistan iracheno.

Maria Luisa Cortinovis, volontaria Accri in Ecuador.

Se indagare e descrivere il campo delle "motivazioni" che spingono i volontari ad impegnarsi è molto difficile, più fattibile è delineare i profili-tipo del volontario. Un'approfondita ricerca in merito, a partire dagli ultimi dati Istat, è racchiusa nel volume "Volontari e attività volontarie in Italia. Antecedenti, impatti, esplorazioni" (Edizioni Il Mulino) a cura di Riccardo Guidi, Ksenija Fonovic e Tania Cappadozzi. Nel libro si descrivono i sei milioni di volontari presenti in Italia, suddividendoli tra "organizzati" e "individuali" e classificandoli in 11 categorie con diverse "anime". I "fedelissimi dell'assistenza" sono circa 1,2 milioni di persone e rappresentano il gruppo più numeroso: dedicano mezza giornata alla settimana nel campo dei servizi sociali, della protezione civile, della sanità ed operano in associazioni strutturate. Le "educatrici di ispirazione religiosa" sono oltre un milione, in maggioranza donne, con una presenza più massiccia al Sud e nelle isole: si dedicano alle attività educative e alla catechesi con un impegno medio settimanale di circa tre ore, vissuto anche come stile di vita. I "pionieri", laici e più istruiti della media, arrivano a 561mila e sono quelli a cui «le definizioni *standard* di volontariato vanno strette» perché sperimentano modalità di impegno "diverse" da quelle tradizionali, spesso in più associazioni, per una media di tre ore e mezzo a settimana. Gli "investitori in cultura" sono quantificati in 427mila, mettono a disposizione competenze professionali specializzate e offrono supporto organizzativo per iniziative culturali e ricreative con un impegno assiduo, svolto spesso in più associazioni. I "volontari laici dello sport" sono 368mila, due volte su tre ricoprono ruoli tecnici, sono in prevalenza allenatori e dirigenti di associazioni sportive dilettantistiche a cui dedicano fino a 40 ore al mese. Infine gli "stakanovisti della rappresentanza", circa 190mila persone, per due terzi uomini, per un terzo pensionati: dirigenti e organizzatori di associazioni che si occupano di politica, attività sindacale e tutela dei diritti, per molti di loro l'impegno si può considerare quasi a tempo pieno. Gli altri due milioni e mezzo di volontari sono annoverabili tra gli "individuali" (anch'essi suddivisibili in categorie-tipo): si tratta di persone non iscritte ad associazioni né appartenenti a realtà organizzate, che offrono il loro tempo (ma a volte anche il loro sangue, perché tra questi sono conteggiati anche i donatori assidui di emocomponenti) con una frequenza variabile ma, al tempo stesso, costante.

A qualunque categoria appartengano i volontari, solo l'1% di essi ritiene che l'attività non abbia apportato benefici alla propria vita o che gli svantaggi siano maggiori dei vantaggi. Più della metà, invece, dichiara di sentirsi meglio con se stesso e di piacersi di più. Non c'è dubbio, infatti, che - qualunque siano le motivazioni che spingono i volontari a dedicarsi agli altri - l'impegno del far fronte alle necessità del prossimo, della comunità o dell'ambiente, valorizzi la propria persona e restituisca più di ››

quanto è stato donato. Tutto ciò trova conferma anche nei sorprendenti risultati di una ricerca di Luca Stanca, economista dell'Università di Milano Bicocca, che - sulla base di indici di *life satisfaction* registrati nelle città di tutto il mondo - è riuscito a quantificare il valore della gratuità. Secondo lo studio, aiutare gli altri rende più felici che vedersi aumentare lo stipendio. Infatti, rispetto ad un indice di soddisfazione medio, chi ha un ruolo nel terzo settore si sente più felice di 1,17 punti rispetto agli altri: più di quanto non accada a chi ottiene un aumento salariale di 8mila euro l'anno (che ha un indice di soddisfazione dell'1,15). La "solidarietà pura" rende più soddisfatti di 1,78 punti, mentre impegnarsi in un servizio nelle comunità religiose aumenta la propria felicità di 1,14. Forse, però, a pensarci bene, questi risultati non devono stupirci: lo stesso concetto è ben espresso da secoli nel verso «è dando che si riceve» della Preghiera Semplice che la tradizione attribuisce a san Francesco. Il volontario lo sperimenta con la vita ogni giorno. □

LA PAROLA A GIANFRANCO CATTAI, PRESIDENTE FOCSIV

Eroi quotidiani

Solidarietà, coraggio, capacità di mettersi in rete per soccorrere. Dalle confraternite alle squadre di soccorso di oggi, il volontariato in Italia ha una storia che attraversa i secoli. Ma chi sono le migliaia di persone che scendono in campo quando c'è bisogno di cuore, braccia e cervello per fare fronte alle emergenze? «Il volontario non è una persona che, non avendo nulla da fare, decide di dedicare il proprio tempo agli altri. È esattamente il contrario. Il volontario è una persona che ha un alto concetto del prossimo, del fratello e una forte consapevolezza della cultura della gratuità» spiega Gianfranco Cattai, presidente della Federazione organismi cristiani di servizio internazionale (Focsiv) e dell' Associazione ong italiane (Aoi).

Il lavoro dei volontari nei soccorsi alle zone colpite dal terremoto nell'Italia centrale è sotto gli occhi del nostro Paese e del mondo. Una macchina complessa in cui i meccanismi della solidarietà devono essere sincronizzati per far sì, come spiega Cattai, che «un volontariato organizzato attraverso la Protezione Civile sia una risposta immediata. A questo primo intervento si possono affiancare tutti i volontari che decidono di impegnarsi a titolo personale ma è opportuno che lo facciano attraverso le associazioni di appartenenza per fare rete ed evitare inutili sprechi di energie».

Secondo l'Istat, in Italia ci sono circa sei milioni di persone che fanno volontariato, un numero più alto rispetto ad anni fa, in cui confluiscono persone che danno il loro tempo un giorno al mese e chi fa volontariato *full time*. Ad esempio i 100mila volontari del sistema Associazione nazionale pubbliche assistenze (Anpas) sono impegnati nelle più svariate attività, come quella della guida delle ambulanze con turni di una notte a settimana. Una forma di cittadinanza attiva presente in tutti gli ambiti della nostra società. Per migliorare dall'interno la qualità della vita di tutti.

Spiega Cattai che, a partire da una diffusa cultura della solidarietà «in Italia abbiamo una legge quadro sul volontariato, la 266 del 1991. Gli enti pubblici sono in relazione con la Protezione Civile e sulla base degli accordi che le associazioni convenzionate hanno con la rete nazionale, possono portare avanti progetti. Per l'ente privato l'assenza del lavoratore per queste finalità è da concordare. Se si tratta di un breve periodo, si possono utilizzare anche le ferie. Nel nostro Paese fare volontariato è un diritto da rispettare».

Miela Fagiolo D'Attilia

Dossier

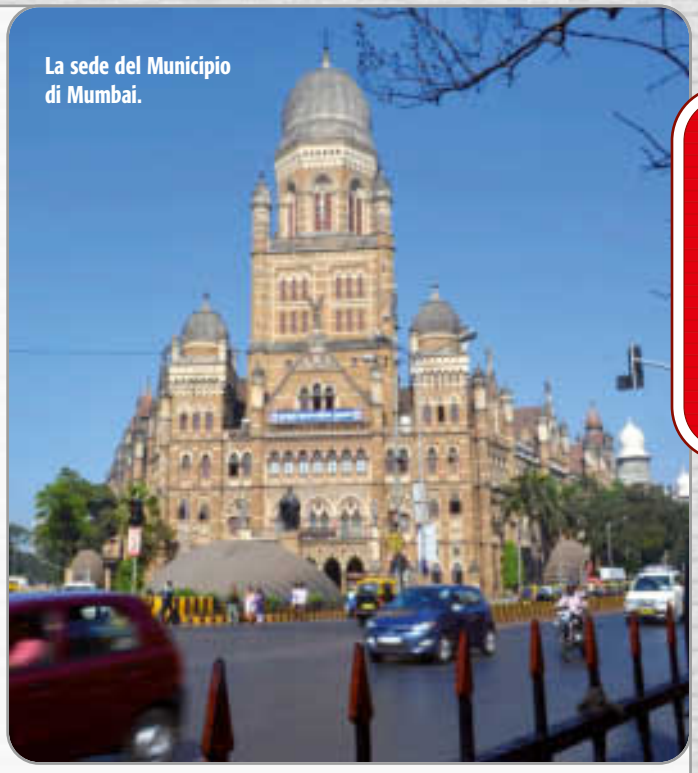
Dai grattacieli agli *slum*

L'INDIA È UN MOSAICO DI ANTICHE CULTURE ED ETNIE MA È ANCHE UN PAESE CHE SI È CONQUISTATO UN SUO POSTO IMPORTANTE NEL CAMPO DELLE INNOVAZIONI TECNOLOGICHE. POVERTÀ, ANALFABETISMO, CORRUZIONE SONO LE FACCE IN OMBRA DI QUESTA IMPORTANTE REALTÀ GEOPOLITICA IN CUI TRADIZIONI ANCESTRALI, COME IL SISTEMA DELLE CASTE E I MATRIMONI FORZATI, CONVIVONO CON LA CONVULSA MODERNITÀ DELLE MEGALOPOLI.

di **Roberto Catalano** - popoliemissione@missioitalia.it

L'India di oggi si presenta con un volto molto diverso da quello tradizionale, a lungo coltivato dall'immaginario comune, almeno in Occidente, e in Europa in particolare. Ai quadri di una povertà endemica con tutte le sue sfumature, si sono sostituite le immagini delle megalopoli, non solo quelle classiche dal passato coloniale ancora visibile e maestoso - Mumbai, Delhi, Chennai (la Madras di un tempo), Kolkata (l'antica Calcutta) – quanto soprattutto le emergenti – Bangalore, Hyderabad, Pune – dove regnano le sedi del *software* mondiale e i *call-centre* che hanno trasformato nel giro di pochi anni la vita sociale di milioni di famiglie. Tuttavia, ai piedi dei nuovi *skyline*, in mezzo alle moderne metropolitane, nelle zone non lontane dai sontuosi *mall* della globalizzazione, restano gli *slum* e le zone rurali del Paese affondate in una miseria abietta. Immagini di contrasti stridenti difficili da conciliare, che stanno a confermare che la forbice fra i ricchi, soprattutto i nuovi con una classe media in ascesa esponenziale, ed i poveri continua ad allargarsi *(vedi box a pag. 34)*.
Il gigante asiatico è oggi un mondo difficile da credere e da capire, forse ancora più di quanto lo

Scorcio di uno dei molti *slum* di Mumbai.



La sede del Municipio di Mumbai.

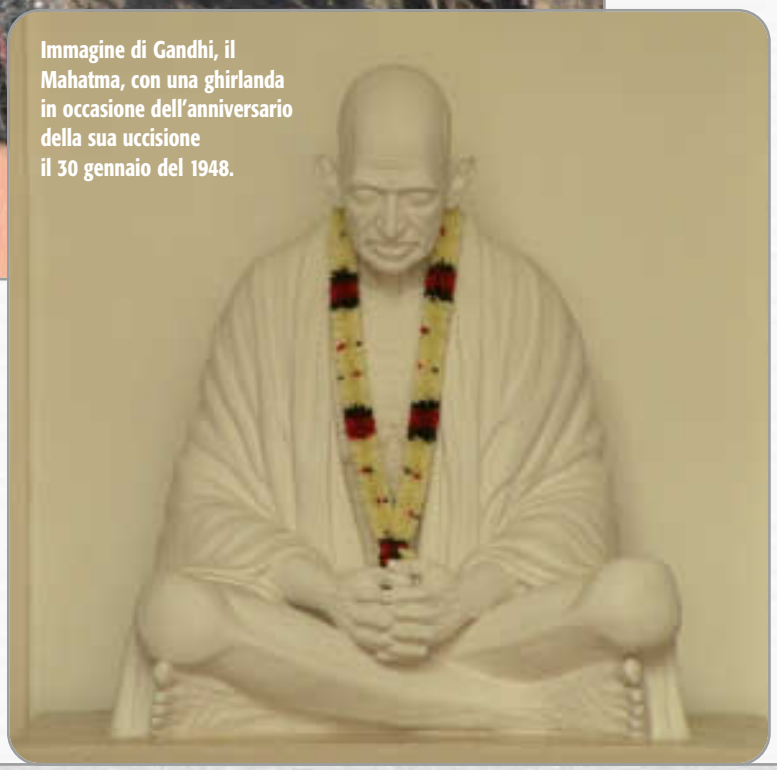


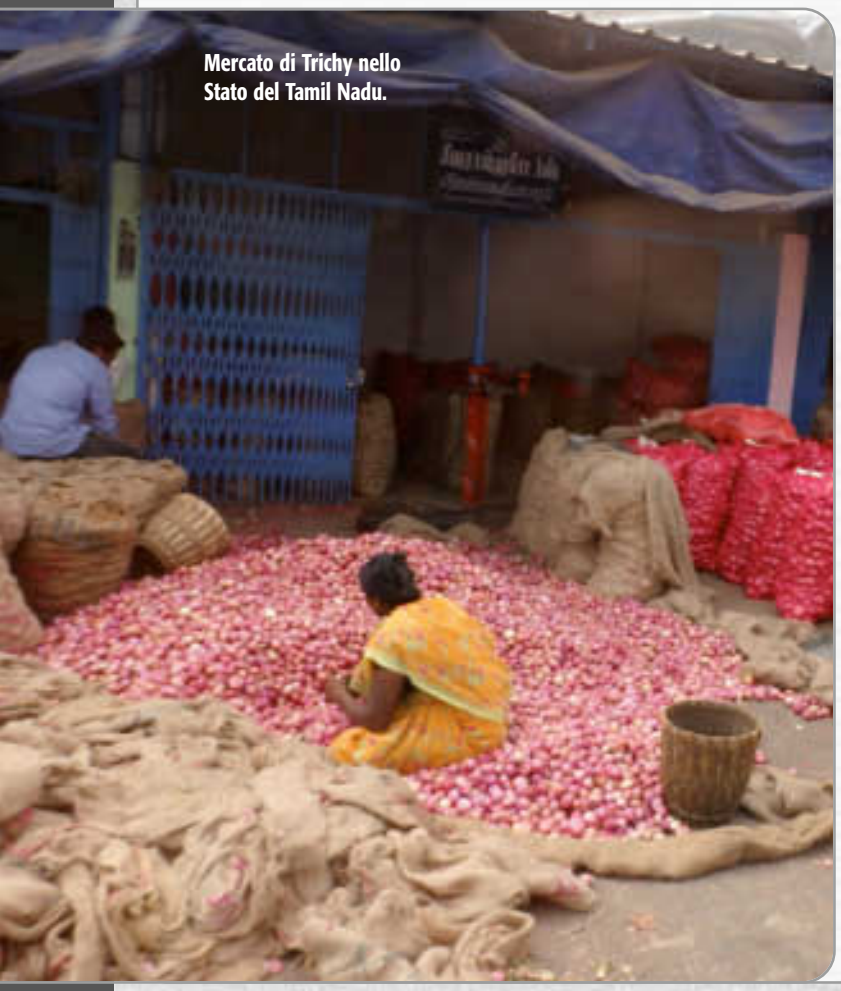
Immagine di Gandhi, il Mahatma, con una ghirlanda in occasione dell'anniversario della sua uccisione il 30 gennaio del 1948.

fosse quello legato agli stereotipi tradizionali, che restavano comunque altrettanto misteriosi a chi non era nato e cresciuto nel sub-continente indiano o, comunque, non fosse avvezzo ai suoi meccanismi ancestrali. Due esempi tratti dalla quotidianità delle ultime settimane. Recentemente, il Sud del Paese, in particolare lo Stato del Tamil Nadu, è stato travolto dalle manifestazioni di protesta di centinaia di migliaia di persone per la decisione della Corte Suprema di proibire il *jallikattu*, una attività socio-sportiva tradizionale dei villaggi tamil: un esercizio per domare tori molto praticato. La protesta si è estesa anche ad altre città fra cui Bangalore, dove la comunità tamil è molto numerosa. Negli stessi giorni autorità e organi di stampa di Bangalore hanno celebrato la designazione della metropoli come "la città più dinamica ed innovativa nel mondo", da parte della società di consulenze finanziarie e professionali Jones Lang La Salle (JJL). E poche cifre possono aiutare a capire la motivazione del riconoscimento. La zona esporta in *softwares* per un totale di 55 miliardi di dollari all'anno. Il suo aeroporto, costruito nemmeno dieci anni fa, ha visto il traffico aumentare dai 14,4 milioni di passeggeri del ››

Caleidoscopio di etnie e culture

L'India ha una popolazione vicina al miliardo e trecento milioni di persone, con un incremento annuo di quasi 17 milioni: cresce di una Svizzera ed Austria ogni 12 mesi. Fra i 29 Stati dell'Unione Indiana, tre superano i 100 milioni di abitanti, con l'Uttar Pradesh che arriva ai 200 milioni, una popolazione superiore a quella del Brasile. Tuttavia il tasso di crescita, che ha toccato l'apice nel 1974 (2,3%), continua a scendere (1,2% attuale). Altro elemento chiave è la popolazione rurale, passata, a livello mondiale, dal 66% nel 1960 al 46% del 2015. L'India pur sperimentando un processo di urbanizzazione rampante – sono 25 le città con popolazione superiore al milione - conserva ancora il 67% circa della sua popolazione nei 600mila villaggi. Inoltre la popolazione indiana conta circa duemila gruppi etnici con una varietà di lingue appartenenti alle quattro famiglie principali (indo-europea, dravidica, austro-asiatica e sino-tibetana). La lingua ufficiale è l'*hindi*, ma nel Sud dominano quelle di ceppo dravidico (Tamil e Malayalam).

(R.C.)



Mercato di Trichy nello Stato del Tamil Nadu.

2014 ai 22,5 del 2016. Nella città hanno sede 3.500 ditte ed il settore dell'IT registra una crescita annua del 24%. Ma non si tratta solo di finanza. Bangalore conta 7.455 scuole, sei università di medicina e cento di ingegneria.

Innovazione e cultura millenaria

L'India del XXI secolo vive ancora di grandi contraddizioni, nuove forse, ma che la mente e lo spirito indiano paiono riuscire a metabolizzare senza problemi. Qui sta una delle chiavi di lettura per tentare di capire il gigante asiatico, che, infatti, nel cuore

dei processi tipici della globalizzazione nei quali si trova a giocare un ruolo importante, non ha mai rinnegato la sua millenaria cultura. Ancora un esempio. Nel Paese, a fronte di trasformazioni che potrebbero far pensare ad un rinnovamento radicale di comportamenti e modelli sociali, la percentuale dei matrimoni combinati dalle famiglie è ancora altissima (probabilmente attorno al 90%). Da anni, uno dei siti più frequentati su internet è proprio *shaadi.com*, che permette alle famiglie di combinare i matrimoni dei figli e delle figlie *on line*. La globalizzazione, lungi dal cambiare la tradizione, offre strumenti inediti per conservare costumi plurimillenari, con meccanismi collaudati da secoli capaci di adattarsi all'evoluzione dell'umanità.

Dal punto di vista politico, a fronte del suo protagonismo ormai assodato in campo internazionale, il gigante asiatico propone oggi una politica legata

Un *purohit* (sacerdote indù) offre il *puja* mattutino alla divinità di Ganesh.

alle sue radici delle religioni del *Sanatana Dharma,* ribattezzate da persiani, portoghesi e inglesi come culture dell'Indo, da cui deriva la categoria molto generale ed approssimativa dell'induismo. Ma anche in un contesto inclusivo, come è tendenzialmente la tradizione dei *Veda* e delle *Upanishad*, si sperimenta da anni il crescente fondamentalismo indù. È in questo ambito che si può leggere e capire l'attuale panorama politico *(vedi box a pag.35)* che vede al governo il *Bharatya Janata Party* (BJP), guidato con abile retorica e scaltrezza dal primo ministro Narendra Modi, spesso definito dai media *Emperor Modi*. All'ideologia dell'*Hindutva*, alla quale è legato come formazione e scelta personale, Modi ha saputo coniugare, già come *chief minister* del suo Stato di origine, il *Gujarat*, una grande capacità di creare un'immagine dell'India come bacino ideale e sicuro, dove multinazionali e imperi finanziari possono investire in capitali e progetti. Dopo un primo periodo di governo con il primo ministro Atul Bihari Vajpayee nell'ultimo decennio del secolo scorso, questa ideologia sta ora controllando in modo sempre più sistematico e sottile, ma altrettanto abile e fermo, i cardini della vita politica, amministrativa e sociale del Paese. A farne le spese sono le minoranze, in particolare musulmani e cristiani *(vedi box a pag. 36)*, che sebbene non ufficialmente discriminati, avvertono sempre più di vivere in un ambiente sottilmente, ma pericolosamente, ostile dove i loro diritti potrebbero essere messi in pericolo da un momento all'altro. ››

A FIANCO:
Taj Mahal, monumento simbolo dell'amore costruito nel 1632 dall'imperatore moghul Shah Jahan in memoria della moglie preferita Arjumand Banu Begum. Si trova ad Agra nello Stato dell'Uttar Pradesh.

Pochi ricchi, troppi poveri

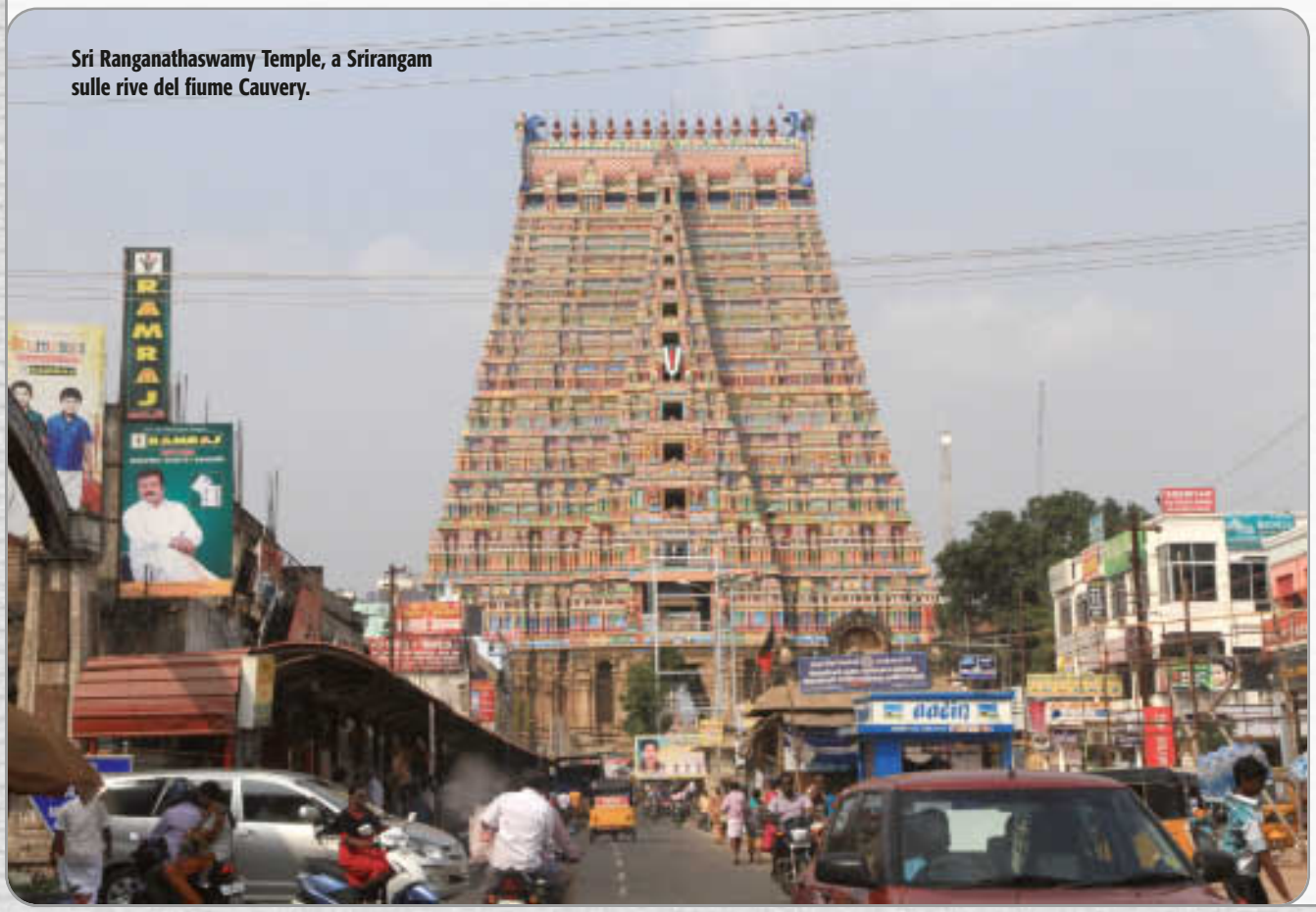
Impressionante, soprattutto a fronte della recessione mondiale scatenatasi dal 2008, è la crescita del Pil indiano, passato dai 189,6 miliardi di dollari Usa del 1980 ai 2.095 miliardi del 2014, con crescita annua attuale attorno al 7%. Alcuni dei miliardari più ricchi del mondo sono indiani. A parte le note famiglie Tata, Birla e Godrej, negli ultimi decenni è emersa una classe di super ricchi entrati nel *gotha* della finanza mondiale. I fratelli Mukesh e Anil Ambani e Lakshmi Mittal, sono da anni ai primi posti della lista dei miliardari stilata da *Forbes*. A Mumbai il grattacielo *Antillia*, nella prestigiosa zona di Cumballa Hill, costruito una decina di anni fa dalla famiglia Ambani, è noto come la residenza più cara al mondo con un valore superiore al miliardo di dollari Usa. All'interno dei suoi 27 piani, 600 persone prestano servizio ai sei residenti della famiglia. Il Paese, tuttavia, rivela anche un volto diverso che alcuni definiscono come uno scandaloso esempio di povertà in un clima di ricchezza sfrenata. Infatti, il gigante asiatico è anche la patria di centinaia di migliaia di bambini vittime della malnutrizione e di coltivatori diretti alla mercé di un sistema di latifondismo spietato. Spesso, poi, i raccolti dipendono ancora interamente dalla stagione delle piogge. Da anni, in certi Stati come l'Andra Pradeh, il Telangana, il Maharastra e il Tamil Nadu, si verificano suicidi in serie di contadini che, a causa della penuria di precipitazioni piovose, vedono ridursi al nulla le loro coltivazioni. Famiglie e villaggi interi sono costretti alla fame.

(R.C.)

Studentesse della Kalai Kaveri, accademia di danza classica indiana fondata e tenuta dalla diocesi cattolica di Trichy nello Stato del Tamil Nadu.

Laicità vs *communalism*

In questi decenni post-indipendenza l'India ha offerto una proposta di "laicità" alternativa ai modelli classici francese, anglosassone e turco. Qui, essere *secular* – laico - significa assicurare gli stessi



Sri Ranganathaswamy Temple, a Srirangam sulle rive del fiume Cauvery.

diritti e trattare nello stesso modo ogni comunità religiosa e culturale e contrapporsi al tarlo pericoloso del *communalism*, il fanatismo religioso, fomentato dal colonialismo inglese, che ha portato per decenni allo scontro, soprattutto fra indù e musulmani, ma anche, in ragione più limitata e sporadicamente, fra indù, sikh e cristiani. L'*Hindutva* rischia, oggi, di cancellare la "laicità" indiana, di negare cioè i diritti fondamentali a cittadini indiani seguaci di altre tradizioni religiose, viste come aliene ed importate, oltre che pericolosamente dedite al proselitismo (in particolare islam e cristianesimo). D'altro canto, è necessario evitare di cadere nella trappola della "persecuzione" *tout court*. Non tutti gli episodi verificatisi negli ultimi anni contro i cristiani sono di natura religiosa. Spesso, il proselitismo tipico dell'evangelismo e pentecostalismo – molto attivi e con notevole presa sulle masse – creano squilibri sociali, in particolare nelle aree tribali, poi abilmente manipolati da politici senza scrupoli. Da qui nascono scontri ed intemperanze che colpiscono indiscriminatamente i cristiani, ma non solo.

Il sistema delle caste

Un altro nodo ancora dolorosamente e pericolosamente aperto è quello dei *dalit*, i fuori casta, un tempo chiamati *paria* e ribattezzati da Gandhi *Harijan* (figli di Dio). Infatti, in una società dove il sistema castale è ancora forte e capace di scandire la vita in tutte le sue espressioni, i *dalit* sperimentano tuttora discriminazioni spesso crudeli. Sebbene favoriti da una legislazione che riserva loro posti di lavoro nei quadri governativi e di studio all'interno delle università, episodi frequenti dimostrano come il loro destino sia ancora quello che ha caratterizzato per millenni la loro posizione sociale. Lo scorso anno il suicidio di uno studente di dottorato *dalit* ha scatenato dimostrazioni in varie parti del Paese. Ad esse hanno risposto altret- ››

La democrazia indiana

L'India, a ragione, può vantarsi di essere la più grande democrazia del mondo. A partire dall'indipendenza nel 1947, si sono sempre svolte elezioni regolari. Dopo le prime legislature dominate dal Partito del Congresso, guidato dal Pandit Jawaharlal Nehru, e, dopo il breve interludio di Lal Bahadur Shastri, dalla figlia Indira Gandhi, alla fine degli anni Settanta si è insediato, anche se per poco tempo un governo di opposizione – guidato dal politico Moraji Desai del *Janata Party* - che avrebbe preparato l'ascesa del *Bharatya Janata Party* (BJP). È questo il partito in sella alla vita politica indiana con l'attuale primo ministro Narendra Modi, che guida il Paese dal 2014, quando ha stravinto le elezioni dopo due successi consecutivi del Partito del Congresso, guidato dal tecnocrate Manmohan Singh. Il Partito del Congresso è ancora politicamente ispirato dalla famiglia Gandhi, prima nella persona di Sonia, moglie di origine italiana di Rajiv, figlio di Indira, ucciso da guerriglieri Tamil nei pressi di Chennai (Madras) nel 1991, ed attualmente da Rahul, figlio di Sonia e Rajiv e nipote di Indira, ma finora privo del carisma politico che ha contraddistinto generazioni della famiglia Nehru-Gandhi.

L'attuale governo si ispira, invece, all'ideologia dell'*Hindutva*, che da un secolo propone con toni di vero fondamentalismo un'India come nazione degli indù. L'ideologia è maturata in seno al complesso ed articolato movimento per l'indipendenza intorno agli anni Venti del secolo scorso ed ha dato vita al *Rasthria Seva Sangham* (RSS), un'organizzazione di tipo paramilitare che si propone come difensore della causa indù a confronto con altre minoranze religiose, soprattutto i musulmani e i cristiani, considerati come seguaci di religioni colpevoli di proselitismo ed impegnate in conversioni sistematiche, elemento alieno alla mentalità e cultura indiana. A questa organizzazione apparteneva Nathuram Godse, il fanatico che uccise il Mahatma nel 1948. ***(R.C.)***

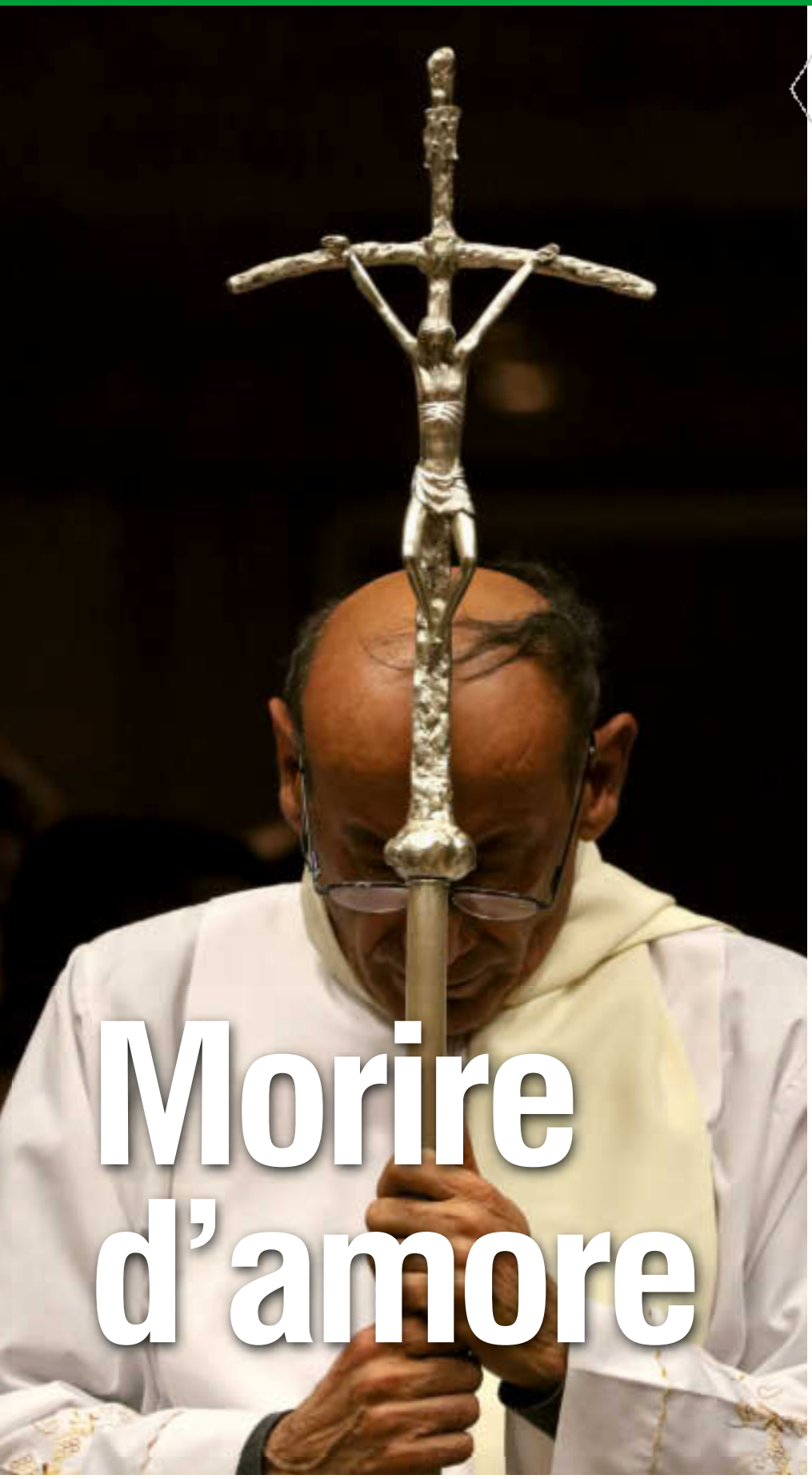
tante manifestazioni contrarie alla politica di riservare di diritto posti di lavoro e di studio ai fuori casta. Il nodo, trasversale a tutte le comunità sociali e religiose, compresi i cristiani, resta ancora uno dei fattori di squilibrio e di latenti tensioni sociali.
Negli ultimi mesi, poi, la vita del Paese è stata sconvolta dalla cosiddetta "demonetizzazione", creata da una decisione a sorpresa del governo Modi, che ha ritirato dalla circolazione le banconote da 500 e 1.000 rupie senza riuscire a rimpiazzarle adeguatamente. La decisione, ufficialmente presa per eliminare corruzione ed evasione fiscale, ha creato una situazione di grande disagio all'interno del Paese con code interminabili davanti a banche ed erogatori ATM. Soprattutto, in ultima istanza, ha colpito gli strati poveri di un Paese dove le transazioni quotidiane avvenivano fino ad ora per l'80% in contanti.
L'India continua, dunque, ad offrire un panorama caleidoscopico non solo di etnie, lingue, culture e religioni ma anche di problematiche e di sfide che rendono il Paese enigmatico eppure prezioso punto di riferimento nella complessa panoramica mondiale. Nell'attuale, complessa situazione, il modello indiano coi suoi meccanismi ancestrali può offrire preziosi spunti per soluzioni inclusive ai grandi nodi provocati da processi migratori, paventando scontro di civiltà e tensioni populiste. È tuttavia necessario che questo modello trovi le modalità per la sua attualizzazione nel Paese. □

Victoria Terminus a Mumbai. Costruita per ripetere la famosa Victoria Terminus di Londra è stata ribattezzata Chhatrapati Shivaji Terminus in onore di Shivaji, eroe dello stato del Maharashtra.

Sulle orme dell'apostolo Tommaso

Dal punto di vita religioso la popolazione indiana è a stragrande maggioranza indù (79,80%) con una significativa minoranza di musulmani (14,23%) che rende l'India il terzo Paese islamico al mondo (dopo Indonesia e Pakistan). I cristiani sono solo il 2,30%. seguiti da altre minoranze come i sikh (1,72%), i buddhisti (0,70%) e i giainisti (0,37%). Sebbene limitatissima, sia pure perfettamente in media con quella asiatica (eccezion fatta per Filippine e Corea del Sud), la presenza cristiana, in particolare cattolica, è molto significativa soprattutto grazie alle istituzioni scolastiche (circa 10mila con una popolazione studentesca di più di sei milioni di studenti), quelle mediche (2mila strutture assistenziali) e, in generale, all'impegno dell'assistenza sociale. I cattolici sono circa 20 milioni e la Chiesa cattolica in India conta 170 diocesi appartenenti a tre riti (latino, siro-malabaro e siro-malankaro).
La tradizione vuole che il cristianesimo sia arrivato nel subcontinente indiano grazie a san Tommaso apostolo che approdò sulle coste del Kerala. Pur non avendo delle evidenze storiche, la tradizione del Sud India è profondamente radicata nella convinzione della predicazione di questo apostolo e della sua opera per la fondazione di alcune comunità prima della sua morte. Una seconda fase evangelizzatrice è stata quella segnata dall'arrivo della colonizzazione portoghese alla fine del XV secolo e agli inizi di quello successivo. Con l'erezione del Padroado, Patriarcato di Goa, come unica diocesi dell'Oriente, che si estendeva dal Golfo Persico al Giappone, la Chiesa latina rifiutò di riconoscere i cosiddetti "cristiani di san Tommaso", che rimasero legati alla tradizione della Chiesa siro-ortodossa giacobita, nel grande ambito dell'ortodossia. Circa due secoli più tardi, numerose Chiese si riunirono a Roma e costituiscono la Chiesa siro-malabara (cattolica) che ha una sua gerarchia con una quarantina di vescovi. Attorno al 1930, grazie ad un monaco siro-ortodosso, poi consacrato vescovo, Mar Ivanos, un secondo gruppo ritornò alla piena comunione con Roma. Oggi, cresciuti di numero, costituiscono la Chiesa siro-malankara (cattolica) che attualmente comprende varie diocesi e negli ultimi anni ha avuto anche un riconoscimento particolare con la creazione del suo primo cardinale, Mar Cleemis, arcivescovo di Trivandrum, e attuale presidente della Conferenza episcopale indiana (CBCI), il corpo che riunisce le tre conferenze distinte in quanto a riti (latina, siro-malabara e siro-malankara).
La chiesa cattolica in India conta oggi circa 30mila fra sacerdoti diocesani e religiosi, quasi 95mila consacrate appartenenti a 230 congregazioni, di cui molte locali. I seminaristi sono circa seimila e studiano in 62 Seminari maggiori.

(R.C.)



Morire d'amore

Chi ama non ha paura e lo slogan di questa Giornata promossa da Missio è "Non abbiate paura". Papa Francesco ci ricorda l'importanza e il senso del martirio nella vita della Chiesa e per l'evangelizzazione nel mondo. In questa intervista Stefano Lodigiani, coordinatore redazionale dell'Agenzia Fides, che da molti anni cura l'elenco annuale dei missionari uccisi, parla degli uomini e delle donne che hanno donato la vita per il servizio ai fratelli. Ma soprattutto per amore del Padre.

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**
m.fagiolo@missioitalia.it

«I martiri sono quelli che sostengono la Chiesa, che l'hanno sostenuta e la sostengono oggi. E oggi ce ne sono più dei primi secoli, i media non lo dicono perché non fa notizia, ma tanti cristiani nel mondo oggi sono beati perché perseguitati, insultati, carcerati. Ce ne sono tanti in carcere, soltanto per portare una croce o per confessare Gesù Cristo! Questa è la gloria della Chiesa e il nostro sostegno e anche la nostra umiliazione: noi che abbiamo tutto, tutto sembra facile per noi e se ci manca qualcosa ci lamentiamo... Pensiamo a questi fratelli e sorelle che soffrono il martirio!». Queste parole, ››

Una chiesa distrutta nella città cristiana di Maalula.

pronunciate da papa Francesco durante la messa mattutina a Santa Marta in Vaticano il 30 gennaio scorso, ci introducono al tema "Non abbiate paura" scelto da Missio per celebrare il 24 marzo la 25esima Giornata di preghiera e digiuno in memoria dei missionari martiri. Una lunga lista di uomini e donne che negli anni hanno scritto con il loro sangue pagine straordinarie del grande libro della missione. Oltre ai sacerdoti, alle religiose e ai laici di cui conosciamo il nome, ci sono anche tanti uomini e donne uccisi per il loro amore verso il Vangelo di cui non sappiamo e forse non sapremo mai nulla. Come ricordarli in questa Giornata e pregare perché tanti oscuri sacrifici vivifichino comunque la vita della Chiesa? Ne parliamo con Stefano Lodigiani, co-

La valigetta per la celebrazione delle messe appartenuta al beato Oscar Romero, ucciso a El Salvador il 24 marzo 1980.

ordinatore redazionale dell'Agenzia Fides, che da molti anni cura l'elenco annuale dei missionari uccisi, che spiega: «Spesso dimentichiamo che i cristiani nascono dal sangue di Cristo versato per la redenzione dell'uomo, dall'offerta del Figlio di Dio che per amore accetta di immolarsi. Una sofferenza che non è fine a se stessa, ma che sfocia nella risurrezione, nella vita eterna. Quel sangue versato sul Golgota duemila anni fa continua a scorrere a tutte le latitudini: è un flusso alimentato da tanti fratelli e sorelle di cui forse nessuno conoscerà mai il nome su questa terra, che rendono attuale la Passione del Signore e contribuiscono con l'offerta silenziosa della loro vita a tenere viva la Chiesa e a farla crescere. La nota espressione di Tertulliano, "il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani", riveste una straordinaria attualità: non siamo noi a poter definire i tempi e i luoghi dei frutti che altri raccoglieranno, ma siamo sicuri che il sacrificio di tanti uomini e di tante donne è un seme gettato nella terra di questo mondo. Con una bella immagine poetica, san Giovanni Paolo II parlò della "nube di testimoni che ci circonda": occorre essere consapevoli di questa realtà trascendente, che nella comunione dei santi ci fortifica, invocando il loro aiuto perché possiamo esprimere anche noi, con uguale coraggio, l'amore per Cristo e per la sua Chiesa».

Negli anni, la Giornata dei Martiri è diventata un appuntamento importante per la comunità ecclesiale. In quali Paesi si celebra oggi questa ricorrenza?

«L'iniziativa di dedicare una Giornata al ricordo dei missionari uccisi, nata nel 1993 ad opera del Movimento Giovanile Missionario italiano, si è ormai estesa a diversi Paesi. Anche se la data varia a seconda del contesto e delle realtà locali, un'iniziativa analoga ci risulta si celebri in Venezuela, Colombia, Cile, Messico, Canada, Senegal, Camerun, Uganda, Corea del Sud... Sono molte poi le singole diocesi e gli Istituti religiosi che dedicano un momento dell'anno a ricordare i propri vescovi, sacerdoti e religiosi uccisi e, con essi, tutti i missionari che hanno versato il loro sangue per il Vangelo. In diversi luoghi si ricordano durante le veglie di preghiera dell'Ottobre missionario i missionari uccisi. Molte direzioni nazionali delle Pontificie Opere Missionarie riportano nei loro sussidi di animazione l'elenco annuale stilato da Fides. E anche dove non esiste una Giornata specifica, la testimonianza dei missionari martiri è comunque presente nelle attività di animazione missionaria durante tutto l'anno».

Oggi in molti contesti non si parla più di "missionari uccisi" ma di "operatori pastorali uccisi". Cosa indica questo cambiamento?

«L'elenco annuale realizzato dall'Agenzia Fides dagli anni Ottanta, si limitava inizialmente ai missionari *ad gentes*, uccisi in circostanze determinate dall'*odium fidei* e nei territori cosiddetti "di missione", cioè sotto la giurisdizione della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli. Le poche informazioni disponibili non consentivano, il più delle volte, di andare al di là del nome e della data di ››

morte, a volte incerta anche questa. Il progressivo diffondersi della coscienza che tutta la Chiesa è missionaria ha determinato, tra l'altro, la presenza nei territori cosiddetti missionari di Istituti religiosi non strettamente missionari, di numerosi laici e di organizzazioni di volontariato. Anche il concetto stesso di "missione" è andato allargandosi, non più relegato solo a determinati contesti geografici, come ha indicato san Giovanni Paolo II nell'enciclica *Redemptoris Missio*. Si è quindi optato per il termine "operatori pastorali", che non riguarda solo i missionari *ad gentes* in senso stretto, ma tutti gli operatori pastorali morti in modo violento. Un sacerdote, un vescovo o un laico che viene ucciso nel suo stesso Paese per il suo servizio al Vangelo, non può non essere considerato "missionario", anche se la donazione *ad gentes* mantiene intatta tutta la sua specificità. Dal momento che l'elenco di Fides è solo uno strumento giornalistico, nel corso degli anni è stato anche deciso di non usare il termine "martiri", se non nel suo significato etimologico di "testimoni", proprio per non generare equivoci o entrare in merito al giudizio che la Chiesa potrà eventualmente dare su alcuni di loro. Non sono comunque pochi gli operatori pastorali uccisi per i quali è stato poi intrapreso il cammino verso la canonizzazione».

In epoca di episodi terroristici e di fondamentalismi asserviti a strategie politiche, la locuzione *odium fidei* attribuita al martirio, spaventa. Cosa significa oggi donare la vita per amore del Vangelo?

«In una stagione di egoismi, di chiusure, di steccati che si alzano in mille modi pur di salvaguardare la nostra proprietà, può sembrare un'impresa ardua se non impossibile donare qualcosa di sé agli altri senza preclusioni o pregiudizi. Ancora più difficile è pensare alla donazione totale della propria vita amando lo sconosciuto, che può anche arrivare ad assumere il ruolo di nostro carnefice. Nessuno degli operatori pastorali uccisi, che ricordiamo in modo particolare il 24 marzo, ha compiuto gesti eclatanti, ma ha vissuto con perseveranza l'impegno di testimoniare Cristo e il suo Vangelo nella semplicità della vita quotidiana. Qualcuno è stato ucciso dalle stesse persone che aiutava, altri hanno aperto la porta a chi chiedeva soccorso e sono stati aggrediti, altri ancora sono stati eliminati perché "davano fastidio" chiedendo il rispetto della dignità e dei diritti di tanti fratelli che non osavano alzare la voce per difendersi. Non pensiamo comunque che fossero ingenui o imprudenti, erano ben consapevoli dei rischi che correvano e di quali conseguenze avrebbero potuto affrontare. Padre René Wayne Robert, ucciso negli Stati Uniti il 10 aprile 2016 da uno dei ragazzi con problemi psichici che assisteva, più di 20 anni prima aveva scritto nel suo testamento: "Non condannate a morte il colpevole del mio omicidio". Ma come Cristo ci ha amato senza riserve, dando la sua vita per noi e per tutti, così queste persone hanno speso la loro vita per l'altro nel suo nome». □

MISSIO GIOVANI PER LA CHIESA DI ALEPPO

Il martirio è fenomeno tristemente attuale in tutto il Medio Oriente e nelle tante terre di missione. Per contribuire concretamente al sollievo delle comunità cristiane in Siria, quest'anno Missio Giovani - in occasione della Giornata di preghiera e digiuno in memoria dei missionari martiri – propone di aiutare la Chiesa di Aleppo.

«Abbiamo ricevuto una richiesta di aiuto da monsignor Boutros Marayati, arcivescovo di Aleppo per gli armeni cattolici», dicono i giovani della Fondazione Missio. Ed è così partita una gara di solidarietà dal basso molto puntuale e concreta: con un contributo di 8.500 euro Missio Giovani dà una mano a ricostruire un patrimonio che naturalmente non è solo religioso e culturale ma soprattutto umano.

«Noi abbiamo ad Aleppo cinque chiese armeno-cattoliche – ha spiegato il vescovo - Una è stata già presa, tre anni fa l'hanno bruciata e ne sono rimaste quattro. Adesso la cattedrale è stata colpita. Ci rimangono tre chiese e spero che non siano colpite da qualche razzo…».

La situazione ad Aleppo Est ed Ovest rimane drammatica ma la comunità non si arrende e l'obiettivo è rimanere nella propria terra: il contributo economico servirà anche a ricostruire la scuola diocesana Al Imane. Il che è molto importante perché consente ai cristiani di resistere e non lasciare le città siriane.

«Noi cristiani siamo lì, questa è la nostra terra perché la cristianità è cominciata lì. A Damasco Paolo è diventato cristiano e ha cominciato a predicare Gesù. Ad Antiochia, vicino ad Aleppo, i primi discepoli di Cristo sono stati chiamati cristiani, come è scritto negli Atti degli Apostoli. Allora, noi vogliamo rimanere ma chi, chi, ci protegge?», è stato l'appello disperato di monsignor Marayati.

Naturalmente la Siria non è il solo Paese "martirizzato": durante tutto il 2016 sono stati uccisi nel mondo 28 operatori pastorali cattolici. Ed i primi mesi del 2017 hanno già tristemente confermato il *trend* ed allungato la lista. Per l'ottavo anno consecutivo il numero più elevato si registra in America Latina (12 persone martirizzate, tre delle quali in Brasile e tre in Messico), mentre è drammaticamente cresciuto il numero delle religiose uccise, che quest'anno sale a nove, più del doppio rispetto al 2015. Secondo le informazioni raccolte dall'Agenzia Fides, nel 2016 sono morti in modo violento 14 sacerdoti, nove religiose, un seminarista e quattro laici. ***(I.D.B.)***

PER SOSTENERE IL PROGETTO:

Conto Corrente Postale
n. 63062855 Intestato a Missio
Pontificie Opere Missionarie
via Aurelia 796 - 00165 Roma

Oppure:

Bonifico Bancario intestato a Missio
Pontificie Opere Missionarie
IBAN: IT 55 I 05018 03200 000000115511
Banca Popolare Etica
Indicare nella causale PROGETTO ALEPPO

Il Gambia volta pagina

di **NANDINO CAPOVILLA**
nandino.capovilla@gmail.com

Da qualche settimana più di qualcuno aveva notato Belgasem e Hamid arrivare alla Casa di Amadou con poca voglia di divertirsi. «Hamid, cos'hai? Ci sono problemi a scuola?». Si fa coraggio Belgasem, scorre lento il pollice sullo *smarthphone* e fa capire subito a tutti cosa sta succedendo in questi giorni dall'altra parte del mondo, anzi, in uno degli angoli più sconosciuti del continente africano, il Gambia. La pastasciutta può aspettare, perché i due richiedenti asilo provenienti dal Gambia hanno presto formato un capannello di amici, tutti i profughi accolti qui a Marghera, tutti attorno al tavolo e loro a raccontare nei dettagli ciò che li preoccupa. Non avremmo dovuto meravigliarci se solo avessimo potuto accostare al nome di uno dei Paesi più poveri del mondo, il Gambia, la sconosciuta terribile storia di una lunga dittatura che in un ventennio ha ridotto i due milioni di abitanti in sudditi, privati dei diritti fondamentali e della speranza di una vita decente sulla loro terra. Hamid si fa coraggio: «Fin da bambino ho avuto tanta paura dei militari del presidente. Quando arrivavano nel villaggio, tutta la mia famiglia si barricava in casa e non dimenticherò mai il terrore che prendeva tutti».

Bisogna faticare un bel po' per trovare notizie su questo infinito calvario ben conosciuto invece dalle potenze neocolonialiste come la Gran Bretagna. ››

Il regime repressivo di Yahya Jammeh ha devastato il Paese fin dal colpo di Stato del 1994, soffocando il dissenso con una repressione pesantissima. Allo straordinario coraggio con cui il 14 aprile 2016 i giovani gambiani rimasti in patria hanno sfidato il regime, organizzando una enorme manifestazione in più parti del Paese, l'esercito ha risposto arrestando e picchiando centinaia di giovani e uccidendo, proprio come avvenne per il tunisino Mohamed Bouazizi, il *leader* della protesta. Ma la morte del giovane ha dato vita ad un fervore rivoluzionario mai visto prima. Con le stesse parole che elevavano le storiche rivolte del 2011 a "primavera araba", un piccolo sito indipendente del Gambia scriveva in quei giorni: «Il paradosso del martirio politico in Gambia è che sta cancellando la paura. Grazie ai nostri giovani la paura come arma politica sta perdendo forza. Un giorno riusciremo a deporre questo dittatore nefasto» (da *Gainako*, aprile 2016).

Noi che, come tutti i giovedì, siamo seduti a tavola nella canonica della parrocchia della Risurrezione, sentiamo che quel racconto incerto ci riguarda e abbiamo la fortuna di poter toccare quella sofferenza nelle lacrime dei due giovani gambiani richiedenti asilo. Uno dei due si fa coraggio e lancia la proposta: «Perché non scriviamo un comunicato, visto che vi state interessando a questo momento drammatico del nostro Paese? Oggi è giovedì 12 gennaio ed esattamente fra una settimana il Gambia potrebbe sprofondare in una guerra civile».

Infatti l'1 dicembre 2016, con elezioni regolari su cui pochi scommettevano, il dittatore Jammeh è stato definitivamente vinto dal neoeletto Adama Barrow. Ma purtroppo il dittatore, al potere da ben 23 anni, ha affermato presto di non accettare la sconfitta, accordandosi con una parte dell'esercito e minacciando un colpo di Stato. Cosa sarebbe accaduto giovedì 19 gennaio, quando il nuovo presidente, eletto legittimamente, avrebbe tentato di insediarsi?

Dopo aver ingoiato quel piatto di pasta ormai immangiabile, ci guardiamo perplessi tra noi volontari, che condividiamo sprazzi di quotidiano con questi profughi ospitati a Marghera. La proposta di aiutare i nostri amici gambiani a far conoscere la situazione del loro Paese ci sembra interessante.

Hamid si mette subito al lavoro e gli amici di altri Paesi africani sembrano diventati tutti gambiani, tanto si infervorano nell'elaborare questo comunicato ufficiale dalla... Casa di Amadou al governo italiano. *Facebook* rilancia

in pochi minuti ad amici e parenti il nostro appello ad appoggiare la transizione democratica del neoeletto Barrow, ma è la mattina dopo che accade l'inimmaginabile: i missionari comboniani di *Nigrizia*, nel silenzio totale che fa sentire il Gambia fuori dal mondo, rilanciano il nostro comunicato nato sulla tavola apparecchiata di un semplice ritrovo fraterno e multietnico. Con una telefonata raggiungiamo addirittura il Ministero degli esteri, che forse immagina di trovarsi di fronte ad una potente organizzazione internazionale non meglio specificata, che porta uno strano nome: "Casa di Amadou".

I ragazzi si animano ancor di più quando a qualcuno viene in mente di recuperare delle vecchie targhette portanome riportando uno degli *slogan* che in questi giorni spopola sulle *t-shirt* dei gambiani: *GAMBIA HAS DECIDED*. In un batter d'occhio le spille sulle giacche di tutti diventano un megafono che grida a chiunque incontreremo nei prossimi giorni.

Il giovedì seguente, sempre alla stessa tavola, sembra di partecipare alla festa di tutti i due milioni di gambiani per le strade della capitale Banjun come dei piccoli villaggi raggiunti dalla notizia: Yahya Jammeh, dopo 22 anni di sanguinario regime, si è ritirato, lasciando il Paese. Nella sua dichiarazione invita tutti a «porre il supremo interesse del Paese sopra gli interessi particolari». Peccato che, mentre dichiarava questo nobile proposito, dava ordine ai suoi fedelissimi di rubare ben 11 milioni di dollari dalle casse del poverissimo Stato del Gambia. Il ministro del Tesoro ha dovuto constatare che in questo ››

UNA CORONA PER PATEH

«Siamo qui raccolti in tanti di fronte alla stazione Santa Lucia di Venezia, perché domenica scorsa il giovane gambiano, Pateh Sabally, morto in questo tratto di laguna, è stato ripreso da cento telefonini ma non è stato salvato da nessuna delle centinaia di persone che assistevano al suo lento annegare». Con queste parole i giovani volontari della Casa di Amadou di Marghera hanno accolto centinaia di veneziani e richiedenti asilo venuti a commemorare quella tragedia il 27 gennaio 2017. E' stato un episodio agghiacciante di cui hanno scritto i giornali anche esteri. Per non parlare dell'audio di queste riprese: «Africa!… Ma sta scherzando?… Annega!».
Ecco come alcuni giovani gambiani hanno accompagnato il gesto di una corona gettata in laguna, cogliendo tre fiori dei colori della bandiera gambiana, e il commiato scritto dai volontari.

Il fiore blu
Caro Pateh, questo fiore blu ci ricorda la tua terra, il Gambia. Tu porti dentro di te i suoi frutti: una natura rigogliosa, l'oceano, il grande fiume Gambia, gli animali e il sole; il ritmo della musica e delle danze; il volto sorridente delle donne; la tua mamma che ti ha donato la vita; la serenità dei tuoi fratelli gambiani; la voglia di incontrare l'altro e di accoglierlo. Ciao Pateh, ora sei nella tua terra.

Il fiore rosso
Questo fiore rosso è simbolo delle nostre fatiche. Abbiamo lasciato tutto: terra e famiglia. Siamo sopravvissuti al Sahara. Abbiamo vissuto l'incubo di tanti mesi di carcere in Libia. Siamo stati ammassati come bestie su barche e gommoni che imbarcano acqua da tutte le parti. Siamo arrivati come naufraghi in Italia. Pensavamo finalmente di avere raggiunto la libertà e invece passiamo anni ad aspettare un documento che forse non arriverà mai.

Il fiore verde
Il verde è il colore della speranza. Questo fiore rappresenta tutti i sogni che noi migranti abbiamo avuto come te, Pateh: il sogno di iniziare una nuova vita dove siamo noi a decidere dove realizzare i nostri sogni; il sogno di poter aiutare le nostre famiglie in difficoltà, che abbiamo lasciato a casa; il sogno di poter gioire come i nostri fratelli gambiani che, finalmente, dopo 22 anni di oppressione si sono liberati da una terribile dittatura.

modo non restava in cassa nemmeno un soldo.
Questa folle sorte del piccolo Paese di Hamid e Belgasem non rovina la festa alla Casa di Amadou: la soddisfazione per aver contribuito da lontano, e come microscopici lillipuziani, alla liberazione di un intero Paese ringalluzzisce tutti i presenti. Quanto ci è accaduto ce lo ricorderemo e scriveremo altre volte ai grandi *leader* e ai governi mondiali, con la freschezza e la libertà del nostro sentirci comunque corresponsabili gli uni degli altri. □

Lettera per un amico morto in mare

Caro Pateh,
amico nostro sconosciuto e che non incontreremo mai, quanto tormento, quanta disillusione, quanta infinita solitudine devono averti stritolato il cuore per farti compiere quel gesto.'El fa finta, disgraxià', dicono che qualcuno abbia gridato mentre annegavi. Ma non facevi finta.
Hai detto, disperatamente, basta.
Basta vita ai margini, basta incertezze, basta attese esasperanti. Perché non hai fatto finta quando hai salutato la tua famiglia e sei partito dalla tua terra poverissima e in subbuglio. Non fingevi quando hai iniziato la lunga traversata d'Africa, né quando ti sei trovato nel deserto e poi in Libia, immaginiamo.
E non fingevi dentro il barcone, in mezzo a quell'acqua da cui sei uscito salvo.
Se sei partito, eri tra quelli che speravano in una vita più degna.
Se sei partito, avevi avuto il coraggio di rischiare, abbandonando le pur esili certezze e aggrappandoti ai tuoi sogni.
Se all'ultimo minuto della tua breve esistenza sei diventato fragile, è perché il salvagente dei diritti, dell'accoglienza degna, calorosa e semplicemente umana ti è stato lanciato tardi, o male, o chissà.
Una nuova vita: un lavoro, una casa, nuovi amici. Questi forse i tuoi progetti. Difficili, i primi due, per tutti. Per te, per voi, di più.
Ma gli amici, qualcuno che si fosse potuto occupare di te, solo di te, non come numero, non dentro un modulo, dove erano? Ne hai incontrati in questo nostro Paese, che sa solo temere e non più, o quasi mai, solidarizzare?
Vorremmo averti conosciuto il giorno prima, Pateh.
Ti avremmo abbracciato, ti avremmo tenuto stretto. Almeno avremmo voluto provarci. Forse, ma non lo sapremo mai, ti sarebbe bastato sapere di non essere solo, per farti osservare la nostra laguna con stupore di ragazzo. E saresti rimasto a sospirare il futuro in mezzo a noi, tuoi fratelli.

Il giallo è il colore del cambiamento

In Colombia tutto è colorato. Anche le vie di Belen, un piccolo quartiere nella periferia sud della capitale Bogotà, sono vivaci e piene di vita. Ma ce n'è una in particolare, la *Carrera 2 bis*, che negli ultimi cinque anni ha cominciato quasi a brillare, attraverso il progetto di Casa B dove molte iniziative sociali si sono concentrate in un unico luogo. È proprio così che nasce l'idea di Casa B: mettere a disposizione di tutti uno spazio comune, con l'obiettivo di valorizzare la cultura e le tradizioni del quartiere e, attraverso il potenziale dei suoi ragazzi, riaffermare con fermezza e orgoglio il senso di comunità e di appartenenza a un luogo.
L'obiettivo comune è lavorare sul territorio, alla ricerca delle radici e della memoria per proiettarsi con un nuovo slancio verso il futuro. Si chiama "Futuroscopio", infatti, uno dei laboratori più attivi al momento, dove i ragazzi vanno alla ricerca di storie e immagini del quartiere da immortalare, con macchinette fotografiche, le cosiddette *"pinhole"*, costruite a mano con legno, colla e tanta fantasia. I ragazzi di Casa B sono un gruppo di bambini e adolescenti che vivono nel quartiere. Per loro Casa B è la "*Casa Amarilla*", da cui entrano ed escono quando vogliono, sapendo che è sempre aperta.
Si aprono le porte a nuove riflessioni e a nuove prospettive, in un Paese in cui la *guerrilla* è ancora una realtà, nonostante i lunghi negoziati sull'accordo di pace. In questa terra dalle tante sfaccettature e contraddizioni, sotto i riflettori mediatici ci sono i risultati del referendum di ottobre 2016 e le strette di mano ai tavoli dell'Avana, ma sotto i nostri occhi, a Belen, c'è un processo di costruzione di pace e di futuro che riempie di speranza.
La Colombia è di mille colori, ma il giallo di Casa B è uno di quelli che più rappresenta la fiducia in un progresso che nasca e si sviluppi dal basso, dalla forza dei ragazzi e delle persone comuni. Che in realtà sono tutt'altro che comuni: sono straordinarie.

Silvia Binet
Volontaria di Libera e Casa B

LA NOTIZIA

LE FILIPPINE SONO UN TERRENO MINATO: LA FOLLIA OMICIDA DI RODRIGO DUTERTE È ORMAI FUORI CONTROLLO. IL NEOPRESIDENTE PER COMBATTERE LA DROGA HA GIÀ FATTO FUORI OLTRE SETTEMILA PERSONE. LA CHIESA DENUNCIA CHE A MORIRE SONO SOPRATTUTTO I POVERI E GLI INNOCENTI NELLE PERIFERIE.

BLOODY RODRIGO

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

La guerra al narcotraffico e alla tossicodipendenza di Rodrigo Duterte si è trasformata da tempo in una vera e propria carneficina. Si parla di oltre 7.600 persone uccise negli ultimi sette mesi, una media di 30 morti al giorno. Uno sterminio di massa, dettato da furore fuori controllo. Il presidente filippino elimina tutto ciò che abbia attinenza con droga e narcotici: da chi ne fa uso a chi li spaccia. *Amnesty International* parla di crimini contro l'umanità e dice che a morire sono soprattutto i poveri. I vescovi lanciano appelli e condanne. Nessuno, denunciano, sta tutelando la gente comune: chi controlla quello che succede nei ghetti, ai bordi delle strade di periferia, per mano di poliziotti e vigilanti dediti alla caccia alle streghe? Moltissimi innocenti finiscono così nel tritacarne di esecuzioni sommarie.

La Conferenza episcopale filippina ha preso una posizione drastica e parla di «regno del terrore», sebbene nell'ultima durissima lettera pastorale non faccia esplicito riferimento al nome del presidente.

«La guerra contro le droghe è in realtà una guerra contro i poveri», affermano i vescovi. La stampa estera – da ***Vox*** al ***Church militant***, da ***Al Jazeera*** all'***Independent*** – è compatta nel denunciare gli arbitri del giustiziere Duterte e gli abusi della polizia. Il linguaggio usato dall'ennesimo populista al potere è violento e *splatter.* «Ha promesso di uccidere 100mila criminali nei primi sei mesi del suo mandato - scrive *Vox* - e ha avvertito che ci saranno talmente tanti corpi a galleggiare nella baia di Manila che i pesci ingrasseranno». La ***Reuters*** riferisce del botta e risposta tra i vescovi e il portavoce del presidente, Abella: «Anziché parlare di regno del terrore – avverte Abella - la Chiesa dovrebbe contribuire al regno della pace». Ma come si fa - controbatte la Chiesa - a portare riconciliazione in un Paese dove lo sterminio è visto come normalità e accettato come un dovere dalla gente comune? È infatti la mancanza di opposizione interna e la completa accettazione della violenza, che i vescovi rimproverano ai filippini.

Per un Paese che si dice cattolico all'80%, questo non è accettabile. D'altro canto, anche prima che Rodrigo salisse al potere le politiche governative verso la famiglia erano già nel mirino dei vescovi. La guerra ai poveri non è che l'ultimo atto di un rapporto conflittuale tra Stato e Chiesa.

Il ***Southeast Asia Globe*** titola: "Prosegue la battaglia viziosa di Duterte contro la Chiesa". I rapporti si sono del tutto deteriorati da quando il governo ha approvato una legge sulla salute riproduttiva (*Parenthood and Reproductive Health Act*) che in pratica limita le nascite imponendo l'uso del preservativo, tracciando una pianificazione dei nuovi nati. Il provvedimento venne varato nel 2012, nonostante l'opposizione ecclesiastica. E la Chiesa da allora ha perso molto potere, argomenta il giornale. I vescovi hanno un'influenza minima nei confronti del neopresidente. E la loro voce è poco incisiva. ***Asia News*** riporta le dichiarazioni di monsignor Broderick S. Pabillo, vescovo ausiliare di Manila. Non si possono «prevenire le uccisioni – ha detto all'agenzia di stampa - perché non sappiamo quando avverranno, non sappiamo come vengono portate a termine e chi sono i colpevoli. Quello che possiamo fare è aiutare i tossicodipendenti con la riabilitazione e risvegliare la coscienza del popolo». Soluzione che appare un po' fiacca. Un cardinale apertamente schierato col presidente tra l'altro c'è: si tratta dell'arcivescovo emerito Ricardo Vidal. In un articolo stucchevole dal titolo "Il desiderio di Vidal per il suo compleanno: pace tra Duterte e la Chiesa cattolica", il quotidiano ***Inquirer*** racconta che questo prelato 86enne è totalmente dalla parte del presidente. «Noi nella Chiesa siamo tutti obbligati a pregare per il nostro presidente, che lui ci piaccia o no. Dal momento che ha vinto le elezioni dobbiamo accettarlo. Cooperiamo con lui come possiamo!».

Duterte non nasconde affatto d'essere accecato da un odio primordiale: si dice pronto ad «andare all'inferno» pur di proseguire la sua guerra agli stupefacenti. «Voi cattolici – è il delirio presidenziale - se credete nei vostri preti e vescovi, state pure con loro. Se volete andare in paradiso, allora andateci con loro. Ma se volete sconfiggere la droga, io andrò all'inferno, venite con me!». ***La Stampa*** riporta la voce di un missionario: «La soppressione dei presunti criminali è molto più efficace della legge. In tutto questo c'è qualcosa di si- ››

nistro e di crudele», ha rilevato Shay Cullen, missionario irlandese animatore della Fondazione Preda che gestisce numerose opere sociali.

Un'infografica molto interessante viene dal ***Philippine Star*** di Manila, che dopo aver riportato i dati aggiornati degli ultimi morti ammazzati, scrive che piuttosto mancano le leggi da far rispettare e che «gli strumenti giudiziari e i tribunali sono insufficienti ad affrontare il problema del narcotraffico». Inoltre le statistiche governative sull'uso della droga sono decisamente sovrastimate. La guerra delle cifre e delle statistiche è un capitolo a parte: secondo il governo, i "drogati" sarebbero quattro milioni di persone. Secondo il *Dangerous Drug Board* ammonterebbero a 1,8 milioni. Una bella differenza. Il ***Manila Times*** si chiede se non sia meglio reintrodurre la pena di morte piuttosto che continuare ad uccidere le persone in strada: «L'amministrazione spinge per reintrodurre la pena capitale in un periodo in cui le esecuzioni sommarie sono all'ordine del giorno. E qualche volta si registrano più morti al giorno».

Infine sia il ***Foreign Policy*** che il locale ***Minda Nation*** ed altri quotidiani introducono un elemento in più: siccome la lotta alle droghe, nonostante tutto, non funziona poi tanto, Duterte ha iniziato ad additare i poliziotti "mascalzoni". Così in futuro avrà un nuovo nemico da far fuori. «Se la guerra alle droghe non funziona – argomenta *bloody* Rodrigo - è colpa dei corrotti che si annidano nelle forze di polizia». Gli amici, per il presidente filippino, si trasformano facilmente in nemici da annientare. Chi sarà il prossimo? □

Monsignor Broderick S. Pabillo, vescovo ausiliare di Manila, durante la celebrazione di una messa in memoria delle vittime di esecuzioni extragiudiziali.

L'Assemblea attorno alla tomba del beato Charles de Foucauld a El Golea, a sud di Ghardaya.

Sahara: Grandi spazi, piccola Chiesa vivente

a cura di
CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

Dopo due anni dal mio arrivo nell'oasi di Uargla nel Sud algerino, è questo il titolo che mi viene spontaneo. Un deserto sconfinato, ma dove è presente, quale segno di incontro e di pace, una comunità cristiana, come un minuscolo granello di lievito in una enorme quantità di pasta.

UNA DIOCESI IN RITIRO

Prendo le mosse dall'incontro che si è svolto, come ogni anno, al centro della nostra diocesi, nell'oasi di Ghardaya. Preti, suore, laici si sono dati appuntamento durante tre giorni dal 25 al 28 ottobre scorso per riflettere sulla nostra presenza nel Sahara. Eravamo 55, un numero modesto senz'altro, ma arrivato da distanze difficilmente immaginabili in Italia. I più vicini eravamo noi di Uargla, a 200 chilometri. Altri sono venuti da 400 e 800 chilometri. Il primato, però, è stato raggiunto dai delegati di Tamanrasset, nell'estremo Sud del Paese, che hanno percorso in autobus 1.900 chilometri! ››

Presentandoci gli uni agli altri, abbiamo costatato di appartenere a 18 nazionalità e a quattro continenti: Algeria, Congo, Italia, Ciad, Vietnam, Polonia, India, Brasile, Canada, ecc. Una Chiesa autenticamente cattolica, che vuol dire universale. Numerose le sensibilità e le culture differenti, le quali però, lungi dal costituire un ostacolo alla riflessione comune, hanno rappresentato una ricchezza di idee e di iniziative notevoli. Per l'età, si può dire che il gruppo era costituito per metà da giovani e per metà da anziani. Non senza sorpresa mi son reso conto di essere il decano, il più anziano di tutti, con i miei 81 anni suonati!

La nostra diocesi ha una superficie di circa due milioni di chilometri quadrati. Il personale ecclesiale è presente in 12 oasi di questo vasto territorio, parrocchie, ma anche piccole comunità di sacerdoti o suore che vivono in solitudine pregando a imitazione del "fratello universale" del Sahara, Charles de Foucauld, di cui si è celebrato nello scorso dicembre il centenario della morte.

UNA MISSIONE A "MANI VUOTE"

Nel passato la Chiesa poteva contare su opere importanti ed efficaci a servizio delle popolazioni delle oasi del Sahara: scuole, centri di apprendistato per i giovani, di formazione per le donne, ecc. Nel decennio che ha seguito l'indipendenza dell'Algeria (1962), il Governo ha nazionalizzato tutte le istituzioni della Chiesa. Sacerdoti, suore, laici volontari si sono ritrovati "a mani vuote". Un certo numero è rientrato in Europa, la maggioranza però è restata, decisa a non abbandonare la gente che contava sulla loro presenza e sulla loro amicizia. Con senso di iniziativa e anche di audacia hanno individuato nuovi settori di servizio che testimoniano agli amici algerini la loro vicinanza di cuore e la loro fedeltà. Niente più scuole, ma hanno aperto le porte agli studenti che domandano un sostegno scolastico per le lingue (francese e inglese); hanno potenziato le loro biblioteche per mettere a disposizione materiale valido per lo studio e la ricerca; hanno allargato le cure ai portatori di *handicap*, fisico o mentale, frequente nella nostra zona a causa della tradizione ancestrale, tuttora vigente, del matrimonio tra cugini; hanno concentrato l'attenzione sugli immigrati che vengono dal Sud (Mali, Camerun, Nigeria, Senegal, ecc.), che hanno attraversato a loro rischio il deserto e oggi vivono qui una situazione scomoda, sia perché clandestini, sia perché bersaglio spesso di atteggiamenti xenofobi, mentre rendono un servizio utile al Paese, con il loro lavoro. Ci sono anche i prigionieri di diritto comune, ai quali una visita amichevole o un ascolto rispettoso può ridare speranza, far dimenticare il passato e può permettere di orientare la vita per un futuro migliore. Da notare che in questi nuovi settori di intervento, gli agenti pastorali non lavorano più da soli, ma cercano la collaborazione di associazioni algerine, nate recentemente e in fase di sviluppo, sia fra gli immigrati che fra i disabili. Questo partenariato permette una collaborazione fattiva, una conoscenza e una fiducia reciproche del tutto nuove. Il servizio non è più a senso unico, ma algerini e cristiani sono ambedue attori. È una strada nuova, aperta dalla missione "a mani vuote".

UNA CHIESA NUOVA IN UN PAESE CHE CAMBIA

La piccola Chiesa del Sahara non nasconde a se stessa le fragilità di cui soffre. Non è facile per il personale ecclesiale passare dalla propria cultura,

dalle proprie tradizioni, a una nuova maniera di vivere la vita cristiana fra i sahariani. Oltre a questo ci sono le competenze da acquisire: la pedagogia per i corsi di sostegno, la formazione paramedica per i disabili, la lingua araba per comunicare in profondità con la nostra gente, la conoscenza dell'islam locale, ecc.

Queste difficoltà reali non frenano lo slancio della Chiesa, che, malgrado tutto, vive un passaggio importante ed esaltante. Da più di un secolo e mezzo, dall'inizio della colonizzazione ai nostri giorni, gli algerini hanno visto la Chiesa come un prolungamento dell'invasione politica e culturale della Francia e, più in generale, dell'Occidente. Questo amalgama ha fatto torto alla Chiesa. Oggi il cambiamento è in atto. Le 18 nazionalità del personale ecclesiastico, con una maggioranza netta che viene dall'Africa nera, mostrano con tutta evidenza che la Chiesa non è legata né alla Francia né all'Occidente, né ai potenti di questo mondo. È cattolica, che vuol dire, una volta di più, universale, aperta a tutti. Questa Chiesa che cambia convive con un'Algeria, essa stessa in fase di mutamento. È la fine di un'economia di rendita basata sul petrolio, un'economia che non ha sufficientemente messo in valore la ricchezza umana. Ed è la fine anche della generazione che fu protagonista della guerra di indipendenza, con le difficoltà che comporta un cambiamento di *leadership*. Questa crisi, tuttavia, può essere l'occasione di un balzo in avanti, per costruire un Paese che valorizza pienamente il lavoro umano, nell'industria e nell'agricoltura.

La Chiesa d'Algeria, nel suo piccolo, appoggia questa speranza del Paese. Non chiede privilegi, né favori, chiede solo la libertà di religione, quale è espressa chiaramente nella Costituzione, ma che per ora resta lettera morta.

Padre Aldo Giannasi (Padri Bianchi)
Ouargla (Algeria)

L'inenarrabile

In questi anni ho visto molto e ho sentito molte cose. Gli amici ogni tanto mi chiedono come posso convivere con alcune situazioni estreme conosciute nel Sud del mondo. Non ci si abitua mai e quelle volte che ti trovi a percorrere le vite delle persone, quella strada diventa un po' anche tua. In realtà troppo spesso queste persone e questi luoghi sono dipinti in maniera estrema: non tutti gli africani sono bambini con le pance gonfie e le mosche che ronzano sul viso, come non tutti i messicani sono narcotrafficanti, come non tutti gli italiani sono mafiosi... Chi è entrato in un Centro missionario diocesano, o semplicemente guarda le foto che vengono pubblicate su questa rivista, avrà notato che raramente vengono utilizzate fotografie che dipingono la miseria umana, non solo per scelta, ma anche perché spesso sono solo una faccia della medaglia.

Un paio di giorni fa, però, è venuto a trovarci un amico, presentandoci un caso di grave difficoltà. Come Centro missionario diocesano di Belluno-Feltre non accompagniamo mai i casi delle singole persone, ma ci rivolgiamo sempre all'aiuto di una comunità, di un missionario o missionaria. Sono solo loro che sul campo possono pesare, valutare i casi singoli. Per amicizia, però, decidiamo di ascoltare questa persona.

Il caso che ci viene presentato tratta di una bambina di tre anni, violentata da un uomo.

I fogli vengono distribuiti sulla scrivania: una foto ritrae il volto di questa bambina.

Le parole del nostro amico riempiono la stanza, ma allo stesso tempo si confondono alle emozioni, che mi suggeriscono di lasciarmi andare alla rabbia e al senso di giustizia.

Esce dalla porta, le carte rimangono lì sulla mia scrivania. Giro il foglio dove c'è la foto della bambina: forse così sarà più facile affrontare l'argomento. Alcuni referti medici confermano il peggio, l'inenarrabile. Decido di fermarmi alla terza pagina.

Sono passati alcuni giorni, la cartellina di "questo caso" è incastonata in uno dei fascicoli che contengono i progetti. Le domande, però, sono lì che mi attendono sopra la scrivania, sul divano di casa, sul guanciale del letto.

Abbiamo deciso di aiutare l'associazione che si occupa di questi gravi casi in questo Paese. Sarà difficile per questa bambina e anche il nostro aiuto sarà poca cosa davanti ad un dramma così. Vorrei essere lì, poter dire e fare qualcosa,

ma credo che comunque cambierebbe poco. Ricordo le parole di madre Teresa di Calcutta: «Signore, ti ho trovato nella terribile grandezza della sofferenza degli altri». Oggi, Signore, forse sei venuto a trovarci con il volto di una piccola e con il suo dolore.

Jose Soccal
Centro missionario diocesano di Belluno-Feltre

SILENCE

LA MISSIONE SEPOLTA NEL CUORE

Giappone, *anno domini* 1614. Lo *shogun* emana un editto di espulsione dei missionari cattolici dal Paese dove pochi anni prima (1571) si era compiuto il cruento dramma dei martiri di Nagasaki. Malgrado il clima di paura e persecuzione, alcuni sacerdoti restano, a rischio della loro vita e di quella delle piccole comunità ospitanti. Sullo sfondo di paesaggi meravigliosi, nel 1633 due giovani gesuiti, i padri Rodriguez e Garupe, approdano segretamente nella penisoletta di Nagasaki per cercare il loro padre spirituale, Cristoforo Ferreira, di cui si erano perse le tracce e che si diceva avesse abiurato la sua fede. Inizia così l'ultimo, poderoso e intimo film di Martin Scorsese, "*Silence*", ispirato al romanzo *Chinmoku* dello scrittore giapponese Shûsaku Endô (1923-1996) che aveva vissuto sulla propria pelle il tormentato rapporto tra cristianesimo e cultura nipponica. In questa opera (che ha già ispirato un primo film del giapponese Masahiro Shinoda nel 1971), Endô racconta un capitolo poco conosciuto della storia del suo Paese, sviluppando una profonda riflessione sul carattere universale delle religioni e sulla rivoluzionaria testimonianza cristiana all'interno delle complesse relazioni tra il Giappone e l'Occidente. Scorsese, 74 anni e 40 di carriera cinematografica, ha letto il romanzo nel 1988, dopo il suo discusso film "L'ultima tentazione di Cristo" e da allora ha tentato più volte di realizzare quest'opera di ben due ore e 40 minuti. In una lunga intervista a padre Antonio Spadaro, direttore de "La Civiltà Cattolica", dice: «Se guardo indietro, penso che questo lungo processo di gestazione del film sia diventato un modo di vivere la mia vita attorno alle idee che erano nel libro. E da quelle idee sono stato provocato a pensare di più sulla questione della fede. Guardo indietro e vedo che tutto nella mia memoria si riunisce come in una sorta di pellegrinaggio. Sono stupito di aver ricevuto la grazia di essere in grado di fare il film adesso, a questo punto della mia vita».

L'ex seminarista del *Queens,* poi diventato esponente della *New Hollywood*, ha oggi la maturità per parlare della fede in termini chiari: «A me interessa come le persone percepiscono Dio, il mondo dell'intangibile. Ci sono molte strade, e penso che quella che si sceglie dipenda dalla cultura di cui si fa parte. La mia strada è stata ed è il cattolicesimo. Dopo molti anni in cui ho pensato ad altre cose, ho assaggiato questo e quello, mi trovo meglio da cattolico». Nessun uomo di fede può evitare il confronto con il *silenzio* di Dio, che in questa particolare vicenda diventa il *silenzio* dell'uomo, costretto a tenere chiuso nel cuore quello che vorrebbe annunciare al mondo. È la storia del protagonista, padre Rodriguez (Andrew Garfield), che insieme al confratello padre Garupe (l'attore Adam Driver) viene accompagnato dal contadino ubriacone Kichijiro (Tadanobu Asano) nei villaggi di pescatori cristiani della costa.

Cristiani delle catacombe assetati della parola di Dio, dei simboli religiosi che custodiscono quasi scaramanticamente, della speranza nel *paraiso* promesso in cui non si soffre la fame, l'ingiustizia e la morte per tortura. Questi "piccoli del Vangelo" scatenano nei due preti tutte le domande che innervano l'identità del missionario. Come annunciare la speranza di Cristo a persone semplici e poverissime, con le quali a stento si condivide la lingua? Come testimoniare Cristo fino alle conseguenze estreme? E, soprattutto, è giusto che un missionario metta a rischio la vita di altri per essere fedele al proprio credo? Un tema che innerva la struttura narrativa è quello del fondamento etico dell'abiura, soprattutto quando sia necessaria ad evitare la persecuzione dei convertiti. I sacerdoti del film rivivono drammaticamente l'esperienza di amare un Dio che si nasconde e, ancora più drammaticamente, di doverlo negare per amore. Non è anche il *silenzio* della fede una forma di morte quotidiana? La sofferenza spirituale e fisica di padre Rodriguez riassume le infinite testimonianze di tanti uomini e donne che hanno fatto la storia della missione. Nel Giappone del XVII secolo il tormento di una inculturazione negata caratterizza l'apostolato cristiano all'interno di una società profondamente permeata di valori religiosi immanentistici e aliena da ogni forma di trascendenza. Se l'inquisitore giapponese difende con caparbia ironia («Il cristianesimo in Giappone è come una donna brutta e sterile») le scelte anticristiane del potere con motivazioni politiche, è l'europeo padre Ferreira (Liam Neeson) a darne le motivazioni più profonde e più convincenti. Il teologo cattolico, trasformato dall'abiura in un monaco, spiega il fondamento teologico della distanza di Cristo da Budda, della estraneità del primo alla cultura da cui nasce il secondo. Ma c'è un altro protagonista della storia. È l'inaffidabile Kichijiro, forse il personaggio più autenticamente cristiano: il traditore, che riceve, come da copione, i 30 denari ma non smette mai di seguire il prete e di credere, con i suoi limiti, nella salvezza finale.

C'è lui accanto a padre Rodriguez diventato monaco buddista, ligio agli studi e silenziosamente, intimamente fedele per molti anni alla sua vera identità religiosa. Dopo la morte, quando il suo cadavere viene arso, nelle mani adagiate in grembo tiene una piccola croce in legno, intagliata tanti anni prima da un povero pescatore. Il silenzio è compiuto.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it

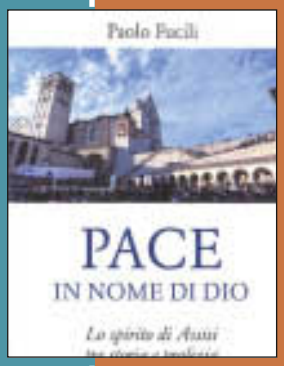
Reato di lesa umanità

Anna Pozzi
MERCANTI DI SCHIAVI
TRATTA E SFRUTTAMENTO NEL XXI SECOLO
Edizioni San Paolo - € 14,50

Un libro che affronta tutte le sfaccettature della dolorosa e silenziosa tragedia della schiavitù nel XXI secolo, dal lavoro forzato allo sfruttamento minorile, dalla prostituzione alla pornografia, dalla migrazione all'accattonaggio, dalle mafie alla criminalità organizzata che gestisce armi, droga e migranti. Colpiscono le testimonianze agghiaccianti legate allo sfruttamento in ambito lavorativo, al sesso e alle gravidanze in affitto su ordinazione. "Mercanti di schiavi" di Anna Pozzi (Edizioni San Paolo) racconta dei trafficanti di uomini comprati, usati, maltrattati e abusati. Tra i nuovi schiavi, la giornalista menziona le vittime di truffe, i minacciati, i ricattati, i manipolati, quelli condizionati psicologicamente. Nella società della tecnologia, della comunicazione e del benessere, il reato della tratta di esseri umani sembra quasi ignorato dalla politica. Troppo deboli sono gli interventi politici e le azioni di contrasto al traffico di schiavi, e per la protezione delle vittime. Gli sfruttatori si arricchiscono con il commercio di carne umana - denuncia l'autrice - perché è una delle attività più redditizie e meno perseguite al mondo. Anna Pozzi, giornalista di "Mondo e Missione", affronta questo argomento da diversi anni e si batte per sensibilizzare l'opinione pubblica, per «combattere il traffico di esseri umani contro lo sfruttamento lavorativo e sessuale». È un fenomeno globale – ripete - che andrebbe combattuto da ogni singolo cittadino fino ai vertici delle Nazioni Unite. Per papa Francesco, la schiavitù è un «reato di lesa umanità». L'inchiesta molto ben documentata e ricca di nomi, cognomi, dati e statistiche, si sofferma nel terzo capitolo sugli "schiavi d'Italia". «Centinaia di migliaia di persone sono vittime di tratta di esseri umani e ridotte in schiavitù principalmente per il lavoro forzato» nel settore agricolo, nell'edilizia, nella sanità, nella ristorazione, nel commercio ambulante. Ogni mese in Italia vengono pagate 10 milioni di prestazioni sessuali. La prostituzione è uno dei maggiori drammi: lo sfruttamento coinvolge – per l'80% – donne immigrate e migliaia di minori (circa 2.500). Papa Francesco sprona tutti a combattere questi mali, chiedendo ad ognuno di noi di prendersi cura delle vittime; di aprire gli occhi per vedere la nostra parte di responsabilità per avviarci al cambio di mentalità: «Non più schiavi – grida al mondo intero - ma fratelli».

Chiara Anguissola

Lo spirito di Assisi è sempre vivo



Paolo Fucili
PACE IN NOME DI DIO
Tau Editrice - € 10,00

Nei 27 anni di pontificato Giovanni Paolo II ha vissuto una attività pastorale senza precedenti: si ricordano 14 encicliche, nove concistori, 15 sinodi, 1.164 udienze generali, 700 visite nella diocesi di Roma, 143 viaggi in Italia, 104 fuori d'Italia, 483 santi proclamati e 1.339 beati. In questo saggio l'autore, il vaticanista Paolo Fucili, si sofferma sull'inedito e grandioso evento del 27 ottobre 1986: la Giornata mondiale di preghiera per la pace in cui Wojtyla ha convocato ad Assisi le religioni del mondo. Lo ha fatto per amore della pace nel mondo. «La pace - dice il papa - riguarda tutti i Paesi e i gruppi umani; se la guerra colpisce questa o quella famiglia umana, essa ferisce l'intera famiglia che non può rassegnarsi, con indifferenza, ad un massacro fratricida».
Il 1986 è proclamato dall'Onu "Anno della Pace": «La Chiesa – dice il papa - vuole invitare i cattolici, tutti i cristiani e i credenti che vorranno, a un grande movimento di preghiera per la pace». Il "papa dei gesti" trasforma Assisi in un centro di fraternità universale interpellando qualunque razza, religione, cultura. Per tenere a distanza le insidie che incombono sull'evento come il sincretismo, il relativismo e il proselitismo, tocca al cardinale Etchegaray puntualizzare che «si va ad Assisi non per pregare insieme ma per essere insieme per pregare». Il dibattito è acceso, molti si chiedono se ci può essere comunione nella preghiera senza comunione nella fede. Tra i cristiani di diverse confessioni la risposta è sì. Ma non tutte le religioni sono d'accordo. La soluzione possibile sarà che nessuna preghiera sarà fatta "insieme", ma ognuno farà la sua "in presenza" degli altri. «Mai prima di quel giorno – spiega l'autore – si erano visti racchiusi in un'unica inquadratura i *leader* religiosi dell'umanità vestiti ognuno nel suo abito tradizionale, in una mescolanza di colori e fogge di antiche tradizioni».
A 30 anni da quel grandioso evento, Fucili ne ripercorre il cammino raccontando come l'idea di Wojtyla si sviluppò e vive ancora oggi, con la testimonianza e l'azione della Comunità di Sant'Egidio, di papa Ratzinger e poi di papa Francesco.

Chiara Anguissola

DAYMÉ AROCENA

LA NUOVA ERA DI CUBA

Cuba. Le sue suggestioni esotiche, i suoi travagli politici. La sua meravigliosa musica che tanti sogni e stili ha esportato in Occidente. La sempiterna Cuba e le sue meraviglie, i suoi disastri, le speranze della sua gente. Daymé Arocena è una cantante *etno-jazz* che nei suoi dischi infila un po' di tutto questo. Concedendo molto poco al facile ascolto, e prediligendo invece scavare nella tradizione, riscoprendo le radici africane, imprescindibili per la storia e la cultura dell'isola caraibica. Per certi versi il suo percorso ricorda lo stesso che rese grande e indimenticabile la capoverdiana Cesaria Evora.

Ma qui siamo nel cuore del Caribe e l'anima africana risulta continuamente contaminata dalle infinite *nuance* che da secoli vivacizzano la scena musicale locale. E la Cuba che incarna Arocena guarda insieme al passato e al futuro.

Nueva Era – il suo ultimo album – richiama fin dal titolo la nuova stagione che stanno vivendo il suo Paese e il suo popolo: il dopo Fidel, gravido di aspettative, di sirene consumiste, di nuovi dialoghi, della speranza di transizioni complesse ma che, almeno da lontano, paiono sempre più necessarie e ineluttabili. Un disco pieno di aromi e di umori che spaziano dal *jazz* alla *rumba* e a tutte le sfumature ritmiche tipiche dei caraibi, dall'*etno-folk* alla canzone d'autore brasiliana; a un certo punto spunta perfino un violoncello classicheggiante. E proprio qui sta il principale fascino e la preziosità dell'opera: quell'aura genuina che sprizza, oltreché da suoni naturali e acustici, da frammenti di vita vera. In una parola: autenticità.

Ventiquattrenne già dotata del piglio di una veterana (ha già dieci anni di carriera alle spalle), Daymé canta spesso in inglese, alternandolo talvolta allo spagnolo, a qualche guizzo idiomatico africano e ai vocalismi modernisti tipici dello *scat* e dell'*hip-hop*; solo di tanto in tanto concede qualche scampolo melodico *poppeggiante*. È una cittadina del mondo, che il mondo continua ad attraversarlo con le sue *tournée* in quintetto, con la sua musica così piena di rimandi stilistici, ma anche con un'anima intrisa di spiritualità, quella inevitabilmente contaminata dalle suggestioni popolaresche delle *santerie* della sua terra. A tratti sembra una dolente Billie Holiday postmoderna, altrove pare circondata dall'aura esuberante di Miriam Makeba o da quella della sua mitica compatriota Celia Cruz. «L'habanera che colma la distanza tra musica cubana e statunitense», l'ha definita il prestigiosissimo *Bilboard*. E non è un'esagerazione.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it

La giustizia del Padre vince la corruzione

di **MARIO VINCOLI**
m.vincoli@chiesacattolica.it

Rivolte popolari e guerriglia urbana, microcriminalità diffusa specialmente nella capitale Lima, corruzione a tutti i livelli, dalla politica alle imprese alle forze dell'ordine, fino ai gradini più bassi della scala sociale. Laddove le istituzioni non sono più degne di fiducia, le persone iniziano a cercare da sole la giustizia entrando in un circolo di altrettanta violenza. Realtà che interrogano chi si trova a vivere immerso nella vita di un Paese come il Perù, per annunciare la speranza ad una Chiesa fatta di uomini e donne di questo tempo.

L'Ufficio nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese della Cei ha organizzato a Chaclacayo, in Perù, dal 16 al 20 gennaio scorsi, un incontro con i missionari italiani che operano nel Paese andino nelle realtà più diverse: dalla capitale e le città della costa con le periferie, alla Sierra, alle Ande, alla Foresta Amazzonica. Confrontarsi sulla situazione e trovare delle vie d'azione era lo scopo principale, insieme alla volontà di creare occasioni di incontro e dialogo tra i protagonisti della missione e le Chiese locali. Gli interventi dei relatori sono stati pensati e organizzati sulla base dello schema di tre verbi: *ver – iluminar – actuar* (vedere, illuminare, agire). Ecco qui il percorso di approfondimento.

Ver (Conoscere i fatti)

Lo sguardo sulla realtà della società peruviana di Pilar Arroyo, analista politico dell'*Instituto Bartolomé de las Casas*, ha messo in luce i luoghi della corruzione e della violenza e la sua presenza all'interno delle istituzioni e perfino nello stile della vita di tutti i giorni. La corruzione colpisce tutta la comunità sociale e civile in quanto rallenta lo sviluppo economico, rende sempre più difficile la governabilità del Paese. Da ciò scaturiscono molte forme di violenza: l'80% della popolazione si sente insicura, abbandonata alla presa caotica della microcrimilità urbana; il 70% della popolazione femminile ha subito violenze fisiche o sessuali all'interno delle mura domestiche. La corruzione è il secondo problema emergente e la popolazione sa che le istituzioni più corrotte sono proprio quelle che dovrebbero lottare contro le ingiutizie. Chi dovrebbe lottare contro il problema è

addirittura parte del problema. E la popolazione è rassegnata: tutti sono corrotti, non ci sono politici o istituzioni che si salvano. Il rischio è davvero forte: manca la speranza e il Paese è a un passo dallo svuotamento della democrazia.

Iluminar (Illuminare)
Segue poi una fase d'illuminazione della realtà a partire dall'annuncio della misericordia–giustizia. Il teologo padre Felipe Zagarra ha citato papa Francesco: «Dobbiamo dire no all'economia dell'esclusione e dell'iniquità perché uccide» (*Evangelii Gaudium* 53). Più di 30 numeri dell'enciclica ricordano che i poveri sono i destinatari privilegiati dell'annuncio del Vangelo. E allo stesso tempo i poveri evangelizzano con la loro vita. Siamo chiamati a interpretare e riconoscere il volto di Gesù in questi fratelli. Yvàn Montoya, avvocato penalista, ha offerto uno sguardo generale sulla corruzione così come è vista e subita dalle fasce più in difficoltà della popolazione peruviana.

Actuar (Agire)
Attraverso una interessante tavola rotonda, si sono potute analizzare alcune buone pratiche di cittadiananza attiva e varie esperienze di impegno pastorale in questi contesti. Hanno partecipato il gesuita padre José Ignacio Mantecón (Chiqui), impegnato in progetti pastorali con adolescenti a rischio; Riccardo Giavarini, un giovane laico impegnato in progetti di volontariato con giovani e popolazioni indigene in Perù e Bolivia; l'avvocato Silvia Alayo Dávila, direttrice della commisione di Giustizia a Chimbote (zona molto provata negli anni del terrorismo).

Al termine delle giornate di incontri, i missionari si sono sentiti vicini nello sguardo di speranza per l'azione silenziosa della Chiesa e delle associazioni di impegno sociale. Chi abbraccia il Vangelo per "andare alle genti", per camminare in Paesi e con popoli distinti dal proprio e condividere le strade con loro, non può dimenticare di mettere nel suo bagaglio le parole di papa Francesco: «L'entusiasmo nell'evangelizzazione si fonda su questa convinzione. Abbiamo a disposizione un tesoro di vita e di amore che non può ingannare, il messaggio che non si può manipolare né illudere. È una risposta che scende nel più profondo dell'essere umano e che può sostenerlo ed elevarlo. È la verità che non passa di moda perché è in grado di penetrare là dove nient'altro può arrivare. La nostra tristezza infinita si cura soltanto con un infinito amore» *(EG 265)*. □

«Una Chiesa che non manda missionari è un utero secco»

Monsignor Tommaso Valentinetti, arcivescovo di Pescara-Penne inaugura la nuova sede del CMD.

di **DAVIDE DE AMICIS**
popoliemissione@missioitalia.it

È stata inaugurata il 19 dicembre 2016 la nuova sede del Centro missionario diocesano (Cmd) presso la sala Daniele Comboni, all'interno dell'Istituto missionario delle Suore missionarie Pie Madri della Nigrizia in via Bardet a Pescara. Il Centro missionario diocesano sarà aperto al pubblico il martedì dalle 9.30 alle 11 e il giovedì dalle 16 alle 18 proponendo corsi formativi alla missione, animazione missionaria nelle parrocchie e la possibilità di consultare la biblioteca missionaria al suo interno, permettendo di accostarsi in preghiera all'interno dell'accogliente cappella. Il Centro è stato inaugurato alla presenza del missionario e giornalista comboniano padre Giulio Albanese, il quale ha sottolineato: «Alla luce del magistero di papa Francesco il Centro missionario deve essere il luogo di convergenza di tutte le forze missionarie presenti sul territorio, perché è vero che la sfida pastorale è legata a quello che succede nell'ambito della vostra realtà diocesana, ma non dobbiamo dimenticare che la nostra è una Chiesa cattolica. E cos'è la Chiesa cattolica, se non la globalizzazione perspicace, intelligente di Dio?». Per questa ragione, siamo chiamati ad uscire fuori dalle nostre mura realizzando la sfida della Chiesa in uscita voluta dal papa: «Una Chiesa che non manda missionari – sentenzia Albanese – è un utero secco. E questa è una condanna a morte, rispetto alla quale è importante essere vigilanti. Allora, se è importante la preghiera, è importante anche la comunione e la conoscenza reciproca». Altri aspetti di cui tener conto, sono poi quelli dell'informazione e di nuovi stili di vita: «Io credo – osserva il direttore della rivista *Popoli e Missione* – che dovremmo mettercela tutta per promuovere un *modus vivendi* alternativo. Se oggi stiamo vivendo questa crisi, è anche perché qualcuno ci ha fatto credere che essere bravi cristiani significa a tutti costi essere bravi consumatori».

L'inaugurazione del nuovo Cmd è stata anche l'occasione per fare il punto della situazione sull'impegno missionario dell'arcidiocesi di Pescara-Penne: «La nostra diocesi – ha detto monsignor Tommaso Valentinetti, arcivescovo di Pescara-Penne – sta facendo un piccolo sforzo missionario, non abbiamo nessuna pretesa di imbatterci in grandi scenari missionari». Ciononostante, è attiva da ormai cinque anni una missione pastorale in Albania (nella diocesi di Sapë) condotta da una coppia di laici, con l'aggiunta di una terza persona impegnata come educatrice in una casa famiglia per ragazze vittime di violenza, e del diacono Alessio De Fabritiis che sta vivendo a Scutari l'ultimo periodo formativo prima dell'ordinazione sacerdotale. □

CHI FA UN'OFFERTA PER LA MISSIONE UNIVERSALE ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE ITALIANE CONTRIBUISCE ALLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE CHE ARRIVA FINO AGLI ESTREMI CONFINI DELLA TERRA. GRAZIE ALLA GENEROSITÀ DI CHI DONA, OGNI ANNO VENGONO REALIZZATI PROGETTI DI DISPENSARI, ASILI, SCUOLE, SEMINARI, CHIESE IN TUTTI I PAESI DEL SUD DEL MONDO. BASTA APRIRE L'ATLANTE DELLA MISSIONE PER SCOPRIRE DOVE UOMINI, DONNE E BAMBINI DI TUTTE LE RAZZE E LE CULTURE RICEVONO L'AIUTO CHE PARTE DALL'ITALIA.

GRAZIE AMICI

SOLIDARIETÀ DELLE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

INDIA

Cresce la parrocchia *Saint Thomas Church* di Kottaiyur

La *Saint Thomas Church* di Kottaiyur, nell'arcidiocesi di Madurai nello Stato del Tamil Nadu in India meridionale, ha una nuova casa parrocchiale: è stata costruita grazie al sussidio dell'Opera della Propagazione della Fede e inaugurata il 7 maggio 2016 dal vescovo di Sivagangai, monsignor Jebalamai Susaimanickam. Il parroco, padre Francis Jeyabathi, apre il *report* sulla costruzione con i più sentiti ringraziamenti a chi ha permesso di realizzare un'opera importante per le molte attività pastorali che fanno capo alla *Saint Thomas Church*. Si legge nella lettera: «Ora abbiamo una bella residenza per preti, catechisti e diaconi. A Propaganda Fide e ai benefattori che hanno contribuito mandiamo il nostro più sentito grazie dal profondo del cuore. La costruzione di questo presbiterio ci permette di assolvere ai nostri ministeri pastorali in modo migliore e di incrementare le attività a sostegno della gente della parrocchia e di tutta la zona circostante. Ora possiamo allargare il raggio delle attività pastorali, della formazione catechistica per i bambini, i giovani, le donne e gli anziani, delle attività sociali per la promozione dello sviluppo umano e dell'assistenza alle comunità cristiane di base che rappresentano la società civile e sono in crescita nel territorio della regione. Una vita di fede è un esempio per tutti».

Nel 2014 la giovane diocesi di Sivagangai (eretta da san Giovanni Paolo II nel 1987) contava 191.478 battezzati su 2.692.546 abitanti (7,1% del totale), mentre Kottaiyur ha una popolazione di oltre 51.600 persone, con una leggera maggioranza delle donne (51%) sugli uomini (49%). Una particolarità della zona è l'alto tasso di alfabetizzazione (79% tra gli uomini, 71% per le donne) rispetto alla media nazionale complessiva che si attesta al 59%. La maggioranza degli abitanti di Kottaiyur è piuttosto povera e dipende dai raccolti agricoli che possono variare di anno in anno a seconda delle condizioni climatiche. Ma i bambini sono molti, visto che il 10% della popolazione ha meno di sei anni d'età. Molti sono gli orfani e per loro padre Jeyabathi ha dato vita nel 2006 alla *Annai Home*, una casa che ospita 260 bambini, molti dei quali senza famiglia o recuperati dalla strada.

(a cura Miela Fagiolo D'Attilia)

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE CHIESE DEL SUD DEL MONDO ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE:

- Bonifico bancario intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie presso Banca Etica (IBAN: IT 55 I 05018 03200 000000115511)
- Conto Corrente Postale n. 63062855 intestato a Missio - Pontificie Opere Missionarie, via Aurelia 796 – 00165 Roma

(informazioni: segreteria@missioitalia.it – 06/66502620)

PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

Sono l'organismo ufficiale della Chiesa cattolica per aiutare le missioni e le Chiese del Sud del mondo nell'annuncio del Vangelo e nella testimonianza di carità. Approvate e fatte proprie dalla Santa Sede nel 1922, sono presenti in 132 Paesi. In Italia operano nell'ambito della Fondazione Missio, organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana.

Attraverso un fondo di solidarietà costituito dalle offerte dei fedeli di tutto il mondo provvedono a:

- finanziare gli studi e la formazione di seminaristi, novizi, novizie e catechisti;
- costruire e mantenere luoghi di culto, seminari, monasteri e strutture parrocchiali per le attività pastorali;
- promuovere l'assistenza sanitaria, l'educazione scolastica e la formazione cristiana di bambini e ragazzi;
- sostenere i mass-media cattolici locali (tv, radio, stampa, ecc.);
- fornire mezzi di trasporto ai missionari (vetture, moto, biciclette, barche).

missio GIOVANI

NUOVO SEGRETARIO NAZIONALE

I RAGAZZI DELLA FABBRICA CHE PRODUCE IDEE

di Marzia Cofano

Giovanni Rocca è il nuovo Segretario di Missio Giovani e per tre anni sarà al servizio del settore giovanile della Fondazione Missio. Calabrese, 22 anni, Giovanni è già all'opera, come leggiamo in questa intervista in cui racconta come affronta questo incarico e cosa ha in cantiere per Missio Giovani.

«Il mondo missionario - racconta Giovanni - mi ha affascinato da quando ero piccolo. Quando i missionari venivano a scuola o in parrocchia, rimanevo sempre colpito dai loro racconti, sognavo di partire anche io un giorno. Crescendo cominciavo a pormi delle domande ma continuavo a vedere l'operare nel mondo missionario come qualcosa di astratto, lontano da me, riservato solo a pochi, ai missionari. Mi chiedevo come si diventasse missionario. Nell'estate dopo gli esami di maturità il mio parroco mi ha proposto di partire per una breve esperienza di visita missionaria in Guinea Bissau. Tornato dal viaggio ho iniziato ad occuparmi dell'animazione dei giovani della mia diocesi, a testimoniare la mia esperienza in Africa organizzando incontri ed eventi e proponendo iniziative. In questo periodo ho conosciuto Missio Giovani partecipando alla mia prima Assemblea nazionale e nell'estate 2015 mi è stato proposto di entrare a far parte dell'***équipe*** nazionale. Un anno dopo sceglievo di lasciare l'accademia e il lavoro con i miei genitori, in cerca di risposte sulla mia vita e le mie scelte. Ed è così che ho accolto la proposta di svolgere un anno di Servizio Civile presso la Fondazione Missio».

L'anno di Servizio Civile appena terminato, come l'hai vissuto e cosa ti ha dato questa esperienza?

«Sicuramente il Servizio Civile mi ha dato l'occasione di mettermi in gioco impegnandomi in progetti ed iniziative in ambito missionario. Ogni esperienza vissuta quest'anno mi ha fatto crescere e vivere quotidianamente la mia

passione per questo mondo. Al termine posso dire che ho trovato le risposte che cercavo: la missione è la mia vita».

Ora sei a Missio ma con un nuovo incarico, quello di Segretario nazionale di Missio Giovani. Come ti senti a riguardo?

«Sono emozionato. Non avrei mai immaginato che un giorno mi sarebbe stato chiesto di assumere questo incarico. Devo dire che ho alcune preoccupazioni a riguardo proprio per l'importanza che riconosco a questo ruolo e per le responsabilità che ad esso sono legate. Saranno tre anni intensi in cui dedicherò tutta la mia vita a questa nuova avventura. Quello che mi dà coraggio, la spinta che ricevo in questo momento è il ricordo dell'ultima Assemblea nazionale. Non avrei mai accettato questo incarico senza l'appoggio del territorio, di tutti quei giovani che lavorano quotidianamente per questa causa: sono la nostra vera forza e in questi tre anni il mio obiettivo sarà quello di dare maggiore importanza proprio a loro».

Parlando di iniziative per il territorio, quali saranno le prossime proposte di Missio Giovani?

«In questo momento, insieme alla nuova Consulta nazionale, stiamo lavorando al prossimo Convegno Missionario Giovanile (Co.Mi.Gi.). Inoltre ci troviamo nel periodo storico in cui la nostra Chiesa si interroga sulla fede e il discernimento vocazionale dei giovani. Finora l'Assemblea nazionale ha rappresentato la migliore occasione di ascolto e di confronto con il territorio. Per questa ragione penso che sia importante mantenere e valorizzare questa iniziativa ma sentivamo l'esigenza di offrire una seconda opportunità di incontro durante l'anno. Con questi propositi è nata una nuova iniziativa, la ***Fabbrica delle Idee***. E dal 22 al 25 aprile prossimi ci ritroveremo per camminare insieme verso il Co.Mi.Gi. 2018 per riflettere sui temi del prossimo Sinodo dei Vescovi.

Fabbrica delle Idee
Nocera Umbra 22-25 Aprile 2017
Un'officina missionaria di formazione, spiritualità e produzione di nuovi "strumenti di lavoro!"

Questa nuova iniziativa rappresenta per Missio Giovani la possibilità di coinvolgere il territorio nelle nostre proposte. La *Fabbrica delle Idee* è un luogo in cui offrire formazione, un luogo di spiritualità ma anche dove produrre nuovi strumenti di lavoro per l'animazione missionaria dei giovani. Giovanni Rocca spiega in queste risposte di cosa si tratta e quali obiettivi si propone di raggiungere.

«Partiremo dall'ascolto del territorio per creare possibilità di confronto e camminare nella stessa direzione. L'obiettivo è di collaborare per la realizzazione del Co.Mi.Gi. 2018 e in maniera più allargata per la pastorale giovanile missionaria. Pensiamo che questa Chiesa giovane e missionaria possa dare un grosso contributo e vogliamo farlo insieme proprio in questa sede».

A chi è rivolto l'invito?

«L'iniziativa si rivolge a tutti i referenti di Missio Giovani, quindi a coloro che collaborano con i Centri Missionari Diocesani e nelle realtà missionarie nazionali. La nostra rete copre tutta l'Italia ed è la forza motrice e il cuore pulsante di Missio Giovani per cui speriamo di poter avere la partecipazione dei delegati di tutte le diocesi italiane».

Dove e come si svolgerà?

«Si svolgerà a Nocera Umbra, saremo ospiti del centro congressi "Fonte Angelica", la *location* perfetta per lavorare in un clima sereno e immersi nel verde. Inoltre saremo vicini ad Assisi, che sarà meta del pellegrinaggio e dove vivremo momenti di testimonianza e spiritualità. Nelle tre giornate si alterneranno momenti di formazione con diversi relatori sul tema "Molte membra, un solo corpo" e laboratori nei quali riflettere, progettare e confrontarsi».

Cosa ti aspetti dalla Fabbrica delle Idee?

«Mi aspetto che sia un'occasione imperdibile, la possibilità di dare voce ai giovani. Di lavorare come "operai" di pace, giustizia, speranza e amore. Vorrei che ciascuno tornasse a casa con la voglia di realizzare questi obiettivi comuni sentendosi parte di quell'unico corpo che è Missio Giovani».

Facciamo un grosso in bocca al lupo a Giovanni per il suo nuovo incarico!

M.C.

INTENZIONE DI PREGHIERA DEL PAPA

MARZO 2017

Il peso della persecuzione

PER I CRISTIANI PERSEGUITATI, PERCHÉ SPERIMENTINO IL SOSTEGNO DI TUTTA LA CHIESA NELLA PREGHIERA E ATTRAVERSO L'AIUTO MATERIALE.

di **MARIO BANDERA**
bandemar@novaramissio.it

Ancora oggi nel mondo, molte comunità cristiane vivono situazioni difficili di sofferenza e di dolore, in alcuni casi addirittura di persecuzioni più o meno larvate se non conclamate pubblicamente, vedi ad esempio i cristiani in Arabia Saudita a cui è proibito (pena il carcere) possedere nella propria abitazione una Bibbia per uso personale. In altre parti del pianeta si arriva a sequestrare dei cristiani per costringerli a rinnegare la propria fede e "convertirsi" all'islam praticato nella forma più intollerante, come nel caso del rapimento di circa 300 studentesse da un collegio cattolico in Nigeria, con i miliziani di "Boko Haram" che costringevano le ragazze all'abiura, prima di darle come spose ai guerriglieri ribelli.

Di fronte a questi casi eclatanti di violazione dei diritti umani e ad altri simili che magari non conosciamo, che fare? È fuori discussione che le comunità cristiane, in particolar modo quelle parrocchiali, devono offrire un sostegno che non può venire mai meno specialmente nei momenti di maggiore sofferenza. Con l'ausilio dei gruppi missionari si può andare incontro a questi fratelli perseguitati, favorendo raccolte di materiale sanitario, vestiti e offerte in denaro e quant'altro, da far giungere loro per affrontare i momenti critici. Per quanto riguarda la preghiera, oserei dire che ognuno deve superare quell'intimismo spirituale (tanto caro a certi movimenti nostrani) per allargare lo sguardo sul mondo a 360 gradi, così da essere sempre più in comunione con i nostri fratelli che vivono situazioni difficili. A livello pastorale urge coinvolgere le nostre comunità, magari con la proposta di una celebrazione eucaristica mensile che metta in rilievo l'urgenza del compito missionario affidato alla Chiesa universale e a tutte le Chiese locali, nessuna esclusa.

Se ai nostri fratelli perseguitati in tante parti del mondo abbiamo finora proposto di dare un aiuto materiale e un appoggio spirituale fondato sulla preghiera, non dobbiamo dimenticare che le comunità cristiane hanno anche altre realtà di cui prendersi carico: i profughi che lasciano le loro terre e case per guerre, calamità naturali od altri cataclismi provocati dall'uomo o dalla natura. Le nostre comunità hanno il dovere di accogliere e favorire l'inserimento di chi ha perso tutto e l'unica cosa che hanno conservato è la propria dignità vissuta con spirito di profonda fede. La tiepida risposta che hanno dato le parrocchie romane di fronte all'appello di papa Francesco di accogliere i profughi di guerra provenienti dalla Siria, la dice lunga su quanto cammino di conversione abbiamo ancora da compiere. □

L'animazione missionaria nelle parrocchie

di **FRANCO ZOCCA**
consacratii@missioitalia.it

Prima di lasciare l'Italia per la missione in Indonesia nel 1974, avevo collaborato col Centro missionario diocesano di Trento per animare missionariamente il vicariato in cui vivevo. Seguivo i gruppi missionari delle parrocchie e organizzavo con loro il mese missionario. Insegnavo anche religione nelle scuole e così avevo occasione di parlare delle missioni agli adolescenti. Alla fine dell'impegno in Indonesia nel 1987, ero rimasto tre anni in Italia e precisamente a Vicenza. Anche allora avevo potuto lavorare col Centro missionario diocesano nell'animazione missionaria delle zone affidate ai missionari in patria. Collaboravo anche molto nella preparazione dei giovani che in estate avrebbero fatto un'esperienza nei territori della missione. Le catechiste mi invitavano a parlare ai ragazzi e ragazze delle classi di catechismo, e ad animarli con varie iniziative quali la distribuzione e raccolta dei salvadanai durante l'Avvento e il Canto della Stella intorno alla festa dell'Epifania. Questa festa era davvero la festa dell'Infanzia missionaria.

Rientrato qualche mese fa, dopo 22 anni di missione in Papua Nuova Guinea, pensavo che avrei trovato una situazione simile a quella lasciata nel passato, ma non fu così. I gruppi missionari si erano ridotti di numero e frequentati in gran parte da persone anziane. Nel mese di ottobre né io né gli altri missionari con cui vivo siamo stati invitati a parlare nelle parrocchie, neppure nelle messe della Giornata missionaria mondiale. Abbiamo organizzato le veglie missionarie vicariali ma con poca presenza dei parroci. Nulla è stato fatto per animare missionariamente i ragazzi.

IL CRESCENTE INVECCHIAMENTO DEL CLERO RENDE DIFFICILE PRENDERSI CURA DEI GIOVANI, CHE DEL RESTO HANNO DA TEMPO LASCIATO LA CHIESA ASSIEME AI LORO GENITORI.

L'Epifania è stata celebrata come una festa qualsiasi. In sintesi, l'interesse per le missioni, così vivo nel passato, mi è parso molto diminuito.

Quali le cause? Ne enumero alcune, ma mi piacerebbe conoscerne di più. La drammatica diminuzione del numero di preti ha reso questi ultimi oberati di lavoro e perciò impossibilitati a dedicarsi a qualcosa che vada al di là della pratica pastorale ordinaria: messe, sacramenti, funerali, l'organizzazione della catechesi dei ragazzi e il mantenimento degli edifici appartenenti alla Chiesa. Inoltre, il crescente invecchiamento del clero rende difficile prendersi cura dei giovani, che del resto hanno da tempo lasciato la Chiesa assieme ai loro genitori. La quasi sparizione delle vocazioni missionarie locali, con la conseguente chiusura dei Seminari, ha notevolmente diminuito la presenza di missionari nel territorio. »

Col passare degli anni si è molto ridotto anche il numero dei missionari e dei preti *fidei donum* originari da queste terre. Di conseguenza è stato tolto uno stimolo ai gruppi missionari locali, che sostenevano i loro conterranei in missione, e all'impegno missionario della diocesi nei confronti delle terre di missione.

Se mi guardo attorno, vedo che l'impegno evangelizzatore è presente soprattutto nei movimenti e associazioni ecclesiali. Le comunità neocatecumenali, ad esempio, attraggono ancora persone lontane dalla Chiesa e si impegnano a sostenere finanziariamente i tanti gruppi itineranti che lasciano l'Italia per evangelizzare Paesi scristianizzati o anche bisognosi del primo annuncio. C'è poi nel territorio la sede centrale dell'Associazione carismatica Via Pacis, qui fondata 38 anni fa, ma che ha ormai comunità sparse in varie parti del mondo. Più di un terzo degli associati sono giovani. L'Associazione sostiene finanziariamente vari progetti di sviluppo in Europa Orientale, America Latina, Africa e Asia. Ho trovato anche onlus che da anni mandano operai volontari in Africa o raccolgono aiuti per la Romania o si occupano dei profughi e dei senzatetto. La loro è una evangelizzazione fatta soprattutto di interventi di carità, che spesso è la prima forma di quella Nuova Evangelizzazione invocata dagli ultimi papi.

Nei pochi mesi in cui ho vissuto in quest'angolo del Trentino, mi sono premurato di intervistare vari responsabili dei gruppi missionari e delle comunità ecclesiali laicali, e a tutti ho chiesto cosa si aspettano dai preti e religiosi presenti nel territorio. «Un maggiore sostegno» è stata la risposta più comune. Oberati come

RELIGIOSE

DISCEPOLE CHE FATICANO PER IL VANGELO

«Lo sai che stiamo studiando gli Atti degli Apostoli? Che bello sapere che nelle prime comunità cristiane c'erano già delle donne discepole e diaconesse! Dà coraggio anche a noi, oggi». È *dona* Juliana a comunicami la buona notizia delle radici profonde di un "diaconato femminile", durante un'assemblea parrocchiale, costituita soprattutto da donne, coordinatrici delle diverse comunità della parrocchia. Nessuna rivendicazione femminista o aspirazione a assumere potere nella Chiesa di Dio, ma una solare umile disponibilità a farsi discepole che "faticano per il Vangelo", come le donne degli Atti e delle lettere paoline.

Una decina d'anni fa mi trovavo a Carnaubeira da Penha, un paese nel cuore del Nord-est brasiliano, in Pernambuco, diocesi di Floresta, dove a una comunità di mie consorelle era stata affidata la cura pastorale di una parrocchia senza prete da oltre dieci anni. E chi aveva cercato di colmare l'assenza, di accompagnare la piccola comunità, di trasmettere la fede ai piccoli, di prendersi cura dei poveri, di garantire la celebrazione della Parola ogni domenica? *Dona* Juliana, Célia, Maria e tante altre. Donne "diacone per grazia" che hanno accolto le Sorelle missionarie e le hanno accompagnate nell'ardua impresa di riunire una comunità dispersa, prendendosi cura non solo degli abitanti del paese – centro della parrocchia – ma di tutti i *campesinos*: una comunità religiosa davvero "in uscita" sulle strade polverose del *sertão*, arrampicandosi con la «Toyota su salite ripide e sassose, per raggiungere anche gli insediamenti più lontani degli Indios: un lavoro lento e fiducioso fatto di relazioni personali, momenti di formazione e di festa per poter coinvolgere nel cammino della missione i laici – soprattutto tante donne e giovani – progettando, lavorando e verificando con loro, soprattutto crescendo insieme nella conoscenza di Gesù, attraverso lo studio e l'ascolto condiviso della Parola, e nella "scoperta"… che con lui e poi con i suoi apostoli le donne "c'erano già"».

Ma il ministero delle "diacone" è possibile nella Chiesa di oggi? Perché ancora oggi questa domanda nei dibattiti ecclesiali è scomoda, o comunque ritenuta tale, ma esiste un diaconato permanente per gli uomini, celibi e sposati? C'è un piccolo libro scritto a quattro mani da due teologhe, Cristina Simonelli (presidente del Coordinamento teologhe italiane) e Moira Scimmi, nel quale si analizzano le fonti storiche, che confermano la presenza di donne diacono in diverse aree geografiche dalle origini della Chiesa fino al VII secolo, e si offre una sintesi aggiornata della questione (C. Simonelli - M. Scimmi, *Donne diacono? La posta in gioco,* Edizioni Messaggero Padova, 2016).

Piacerebbe questo libro a *dona* Juliana e a tante altre, perché molte comunità cristiane del Sud del mondo, a cominciare dall'America Latina, anche a motivo della scarsità dei sacerdoti rispetto alla vastità dei territori, sono significativi "laboratori missionari" con suore e laici che promuovono e accompagnano la vita di intere parrocchie. E sono soprattutto donne, discepole e diacone. *Que beleza!*

Suor Azia Ciairano

sono dai tanti impegni, i preti e religiosi presenti nel territorio tendono a disinteressarsi e a volte a contrastare i movimenti laicali sorti dopo il Vaticano II. I presbiteri e i candidati al sacerdozio dovrebbero invece essere aiutati a conoscere, apprezzare e promuovere queste nuove istituzioni evangelizzatrici.

Quanto alla catechesi, poi, le catechiste lamentano che nei programmi c'è poco spazio lasciato all'animazione missionaria dei ragazzi e adolescenti. A parte i notevoli problemi disciplinari che i catechisti devono affrontare, essi confessano sinceramente che anche la loro preparazione per quel che riguarda l'animazione missionaria è deficitaria. Non ricevono riviste missionarie né hanno sussidi da presentare alle classi di catechismo.

Al momento non ho trovato in queste unità pastorali dei giovani che seguano a Trento i corsi preparatori per fare in estate un'esperienza in terra di missione. Mancanza d'interesse o troppa distanza dal capoluogo? Il fatto di trovarsi in una zona turistica, che riserva ai giovani grandi attrazioni e possibilità di lavoro, può anche aver contribuito al loro disinteresse di fare un'esperienza in missione.

Cosa possono fare i preti in una situazione del genere? Cercherò di rispondere a questa domanda in un'altra occasione. □

missio
organismo pastorale della CEI

24 marzo 2017

VENTICINQUESIMA GIORNATA
DI PREGHIERA E DIGIUNO
IN MEMORIA
DEI MISSIONARI MARTIRI

NON ABBIATE PAURA